

Poeti e “Cünta bòte” dal’Adamèl al Làch d’Isé

(Poeti e “conta - storie” dall’Adamello al Lago d’Iseo)

In appendice **Glósàre Camuno** *(Glossario camuno)*

Edizione **Giornale della VALCAMONICA**

I poeti dialettali (dai monti al lago):

Dino Marino Tognali di Vione
Angelo Giovanni Trotti di Monno
Guido De Marino di Edolo
Marco Lanzetti di Nadro
Lina Bazzoni di Cerveno
Lino Ertani di Breno

Giacomo Scalvini di Bienno
Silvano Balardì de Sùdà
Mario Giovanni Troletti di Boario Terme
Giorgio Gaioni di Darfo e Angolo
Guglielmina Bardella Almici di Pisogne
Luigi Agostinelli di Marone

Direttore: **Giorgio Zanolli**
Prefazione: **prof. Michele Gramatica**
Coordinatore: **Silvano Ballardini**

Si ringraziano le sig. **Susanna e Michela Silini di Temù** per la gentile computerezzazione del glossario (in appendice).

In copertina:

*Incisioni rupestri della Valle Camonica **LA ROSA CAMUNA** (età del ferro)*

Prefazione

Valcamonica Glottologica

(Dal dizionario del dialetto Camuno di Lino Ertani - Tip. Quetti - Artogne - 1980 copia autorizzata e consigliata da don Ertani)

La Valle Camonica è molteplice, a seconda delle aree, a sud di Breno, intorno a Breno, a nord di Breno.

E' essenzialmente alpina, come l'Alto Adige.

Diversa, a seconda delle aree anche confinanti fra loro; difficile all'indagine della linguistica storica, dato il succedersi di insediamenti di genti, da sud e da nord, padane e transalpine, ben diverse tra loro: Ibero, Liguri, Galliche, Latine e Germaniche, per un periodo, almeno dal sec. XV a.C. al X sec. d.C. stante il valore attestato dai linguaggi e dalla archeologia.

A parte le notevoli differenze di vocabolario, talvolta grandi, di luogo in luogo, anche vicini, questa linguistica molteplice è ravvisabile subito, anche ai non linguisti, nella diversa straordinarietà della fonetica, cioè della pronuncia che è l'elemento più evidente per dimostrare insediamenti di varia provenienza, verificatisi nell'arco di almeno venti secoli. Nessuna valle, in Lombardia è tanto molteplice per linguaggi disparati.

La vallata mostra, a nord di Edolo, allacciamenti con l'Alto Adige, ad oriente con le aree Retiche, ad occidente con il transito settentrionale che immette fra i Celti Elvetic. All'altezza di Breno, sono da notare i collegamenti montani con le aree della Valle di Scalve ad occidente, con l'alta Val Trompia ad oriente, due importantissime aree minerarie. Fondamentale la Valle Trompia un tempo Cenomane e Romana, come transito militare alla Valle Camonica, dal I sec.

a.C. al V d.C. unico transito rotabile e strategico per la Valle salendo da Brescia.

Due vallate opposte che confluiscono, con il loro transito, portando linguaggi diversi da quelli anteriori e creando una linguistica complicata nella parte centrale della vallata, anche tra paesi confinanti come Astrio, Prestine e Bienno.

Originale linguistica è quella di Ceto, così come quella di Ossimo-Borno sui declivi occidentali che partono dalla Val di Scalve.

A sud, nell'area di Darfo si cambia ancora linguaggio. Ma la linguistica più antica che si possa trovare è quella in caratteri Etrusco-nordici incisa sulle rupi di Naquane e quella ancora negli stessi caratteri nell'area di Darfo.

Ciò segnala evidentemente l'influsso di commerci etruschi fino alle Alpi, come ha scritto Tito Livio, a cominciare dal V secolo a.C. come altrove, anche al di là delle Alpi centrali e orientali, ove questi alfabeti sono variamente applicati alle parlate locali anche in tempo Romano. I Linguisti hanno notato che vi sono differenze di scrittura e di linguaggio nelle "parole" incise sull'area di Cemmo-Naquane, rispetto a quelle dell'area di Darfo; come vi son diversità notevoli nelle incisioni figurative, tra le rispettive aree, quanto a temi diversi.

Genti, quindi, alquanto diverse di provenienza e di usi e costumi. Più guerresche, forestali e di cacciatori a nord di Breno; più rurali, e fluviali quelle a sud, legate al lago d'Isèo. Sono le genti a nord di Breno che hanno contrastato gli eserciti romani, incamminati a sottomettere le "Gentes Alpinae" e sono questi in termini celti i "Camunni" (Haemmon).

Quanto alla latinizzazione romana, si deve considerare che l'espressione "Civitas Camunorum" è amministrativo-militare e non culturale e questo latino può essere penetrato nell'area Cividate-Breno-Bienno-Astrio (formante il più vasto baluardo strategico), lasciando alle popolazioni diverse il loro diverso linguaggio, compresi religioni, usi e costumi, purchè obbedissero alla amministrazione generale.

La resistenza Romana va dal sec. I a.C. fin dopo l'anno 400 d.C. e termina con l'invasione degli Ostrogoti. Quanto ai resti di quella residenza ci limitiamo a segnalare che già nel secolo scorso il Mommsen (Inscriptiones urbis Brixiae et agri brixiani latini 1873) segnalava le seguenti iscrizioni che qui indichiamo nel numero: Cividate, 22; Bienno (S. Pietro), 12; Breno, 2; Esine, 2; Berzo Inferiore, 1; Plemo, 1. Si noti che qui siamo nel centro urbano e strategico della Valle. Si noti anche la singolare quantità di lapidi (anche a 700/800 m s/m) sul pendio occidentale: Malegno, 2; Ossimo, 4; Borno, 3; Rogno, 2. Singolarissimi i casi di Losine, 2 e di Pescarzo di Cemmo, 1, in area essenzialmente strategica, ove si parla di "Coorte Alpina", cioè propria della vallata romanizzata.

Molti altri reperti sono venuti alla luce in questo secolo nei luoghi già detti ed in altri che delucidano la vasta plurisecolare residenza a valle ed a monte, ricordanti alte personalità Romane e Camune, amministrative e militari e religiose gli dei romani e gli dei camuni, esattamente come nella confinante Valtrompia.

Tutto un problema, da rivedere e da approfondire insieme alle lapidi medievali e fondamentali per ricostruire la Storia della Valle Camonica. Le Vallate alpine non sono luoghi di "cultura latina", ma di valore strategico verso l'Elvetia e la Germania e di industrie locali, specialmente metallurgiche, fra genti assolutamente diverse più sono "Alpinae". Si deve poi assistere, dal 400 al 600 alle varie devastazioni, fino allo sterminio dell'Impero Romano, con un ritorno alle "Gentes Alpinae" e in particolare ad una violenta regressione di

tutte le loro attività e ad un progressivo imbarbarimento, senza più alcun concetto di "civitas" amministrative ma isolamento assoluto delle aree, ritorno al primitivismo montano. Anche l'eventuale Cristianesimo romano è andato distrutto e solo con la conversione dei Longobardi potrà dirsi ricominciato in queste vallate alpine.

I monaci evangelizzatori erano d'altronde, sollecitati dai Concili ecclesiastici ad usare la lingua locale "Teotisca lingua sive popularis" che nel linguaggio di Carlo Magno, è detta "teotisca zünga" nello stesso senso.

Il San Bizio dell'alta valle - amministratore religioso - è gallico per genti ancora galliche come il suo nome "Brèith" = amministratore, mentre a Darfo (germanico Dòrf) si parla Longobardo.

Questo per il Medio Evo. Sopravvennero poi altri linguaggi di importazione post-medievale, come mostrano soprattutto l'odierno dialetto di Corteno e altri a nord di Edolo che non si possono dire del tutto "Camuni" essendo diventati troppo neolatini e veneteggianti, in luogo di quelli già gallici e germanici.

La diversità linguistica, soprattutto nel Medio Evo, può essere stata creata dal sopravvenire di genti "importate" da autorità militari amministrative ed anche religiose, da feudatari che amavano gente propria, in qualità di servi prediali e domestici che divenivano superiori alle "plebi" locali e sono queste genti che hanno mescolato il proprio linguaggio con quello dei dominanti. Ciò ha formato un vocabolario medievale ed anche la pronuncia: un miscuglio eterogeneo celtico-retico-gallico-latino-germanico in una stessa area con la sopravvivenza più di un linguaggio che di un altro, a seconda dei dominatori.

Un indice utile fu già segnalato da D. Lino Ertani, annotando come nell'alta valle la "S" venga pronunciata quasi come "zz" al modo germanico, mentre nella bassa e media valle venga pronunciata "h" aspirata come nella media bergamasca e bresciana, una differenza fonetica tra il carolin-

gio e il longobardo, e ancora come nella zona di Malonno la "s" venga pronunciata "d", quasi "dh" alla maniera del Teta greco, che riflette una pronuncia celtica. Così la "s" aspirata all'inizio del vocabolario riflette il germanesimo medievale. Sempre questa "s" a Incudine (Incüzen) e in altri paesi dell'alta valle può divenire "c" come in San Vito e Sant'Anna, pronunciati: "Ciàn Vit - Ciànt Ena".

Altro fenomeno della fonetica camuna in assoluto contrasto col latino è il "p" (latino) sostituito con "ci" "cia", onde si ottiene "ciassa" = piazza in quel di Ceto, e ancora, in quel di Borno, la variante: An ciàssa de Búren al ciöf ciö" = in piazza di Borno non piove più. Qui perfino la "f" è aspirata: "Fieno" - hé;

"Fasoi" = hasöi; "Furmentú" = hurmentú; "Fàe" - hàe.

La "h" fonetica è più che mai presente in questa area montana tra la Valle Camonica e la Val di Scalve, estremamente conservatrice, in pieno regime pastorale e forestale, con difficili comunicazioni e transiti, da paragonarsi all'area di Presite quanto ad isolamento.

Una caratteristica dell'alta valle è poi quella di ridurre a monosillabo ciò che nel dialetto bresciano sarebbe almeno bisillabo: così avviene per le località: Tu - Mu e per l'avverbio del luogo "it - int": dentro.

Ma veniamo ora a sud di Breno, verso la Valtrompia.

Improvvisamente la fonetica cambia con ampi allungamenti della vocale o di vocali, come: aa - ae - ie - oo - oa ecc. come a Bienno e ad Astrio, mentre altra improvvisata, diversa è il difficile dialetto di Prestine ove manca la "r" all'interno del vocabolo Magtina - Martina; magcat - mercato, mentre Bré (Breno) diventa lo stupefacente "Bgé"!

La "Bgé" è veramente una base linguistica lontanissima dal latino. Persino la sintassi desta meraviglia: "Fét na al magcàt? - Vai al mercato? E' come fosse un interrogativo di tipo anglossasone e inglese: "agisci tu andare?"

Ciò non si trova in altri dialetti; gente del tutto diversa, tenacemente conservatrice, racchiusa tra rupi e foreste, come

nel medioevo pastorale. Ma il meglio del linguaggio è quello con la fonetica germanico-anglossasone. Come tuttora in valli Bergamasche. Jésus è detto "Gesü", "Jösö, e Giuseppe "Giósef" o "Joósef"; dove Sanctus Homobonus è diventato nientemeno che "Sant'Jmbù" e in Val Trompia dove Sanctus Apollonius e Sanctus Sebastianus sono: "Sant'Epólone" e Sant Bascià". Fonetica completamente antilatina che nel medioevo invadeva tutta la Lombardia, ma esistente ancora al livello geografico Brescia-Bergamo. Il monachesimo ha importato ed immesso vocaboli latini, religiosi e anche rurali, ma molte volte è il vocabolario latino, anche religioso che si è dovuto tradurre ed adattare ai linguaggi locali come nel caso di Santússa (santa casa, cioè chiesa) e Cobis per indicare "prevosto": Cop - House, il capo della casa della chiesa. Tenacissima è poi la conservazione della fonetica nella toponomastica (e non solo in Valle), fonetica essenzialmente medioevale, soprattutto nella valle centrale e meridionale, reperibile anche in Valtrompia. Fonetica ben diversa dalle scritture in latino, e ancor più da quelle in italiano che traggono in inganno gli improvvisatori di analisi linguistiche. Gioverà infine notare come i "p" e gli "s" odierni vanno letti "b" e "h" nella fonetica antica che ancora è tale in molti luoghi, così come "preàla" (carro gallico) va pronunciato "breàla" nel dialetto medioevale. Il "p" e la "s" sono di pronunzia post medioevale neolatina o italiana.

Un monumento di fonetica e di linguistica è mostrato dal cosiddetto "Gai" o "Gaé", che significa la parlata dei "campagnoli" e pastori della montagna che contiene il massimo della conservazione. Di pari difficoltà per i linguisti a questo "Gai" (etimologicamente da "Gau", area contadina) vanno appaiati, anche se diversi i dialetti montani del Lazio occidentale ed orientale, come della Val d'Intelvi, Valcavargna e Valsassina. E' male chiamarli "gerghi" in senso spreghativo perchè sono veri e preziosi linguaggi storici.

Michele Gramatica

Per la fonetica

Regole ortografiche generali:

ü - si pronuncia come la u francese "dur"= (duro) = düür

ö - si pronuncia come la eu francese "neuf"= (nuovo) = nöf

è - con l'accento grave (aperta) come in "pèsca" = pèrsèch

é - con l'accento acuto (chiusa) come in "séra" = séra

ó - con l'accento acuto (chiusa) come in "dóve" = 'ndóe

ò - con l'accento grave (aperta) come in "òsso" = òs

ch - alla fine di parola (dura) come in "föch"= (fuoco): qualcuno usa solo la "c" altri usano la "k".

cc - alla fine di parola hanno un suono dolce come in "cena" parécc (parenti) - dècc (denti).

(-) serve per staccare la "s" dalla "c" come in s-ciòp (schioppo): qualcuno usa il punto o l'apostrofo

(,) L'apostrofo anteposto o posposto alle consonanti sostituisce, in molti casi, la vocale come: ('L= èl-il) ('N=èn=un) ('ndarèn=èndarèn=indarno)

oppure così: (L'=èl=il) (N'=èn=un) (n'darèn=èndaren=indarno)

Per la "S" aspirata, caratteristica fonetica da Malonno a Marone (a monte ha suono normale): Gaioni di Darfo usa come segno grafico la "h"; Scalvini di Bienno usa come segno grafico la "hs"; altri pongono la virgola sopra o sotto la "s"; altri usano le due "ss; altri ancora la scrivono normalmente dando per

scontato che la "s" deve essere comunque ed in generale aspirata. All'uopo si raccomanda la lettura della prefazione

La presente antologia non vuol essere una raccolta completa, ma solo un documento panoramico delle maggiori parlate esistenti, agli albori del 2000, in qualche paese dell'estesa Comunità Montana della Val Camonica, lungo l'asta del fiume Oglio, dalle sorgenti (Ponte di Legno), al Lago d'Iseo (fino a Marone): 12 poeti in 100 km.

Sono stati interessati i poeti viventi che hanno già pubblicato e/o che si sono affermati nei vari concorsi dialettali.

Ogni autore ha liberamente gestito il proprio spazio adottando, nel testo vernacolo, le regole generali ortografiche del dialetto bresciano succitate, apportando quelle modifiche che, l'autore stesso ha ritenuto opportuno per meglio trasmettere la fonetica locale.

Silvano Ballardini

Dino Marino Tognali di Vione



Dino Marino Tognali è nato a Vione in Valle Camonica il 30 dicembre 1928 e si è diplomato presso l'Istituto "Veronica Gambarà di Brescia. Dopo quarant'anni di insegnamento nelle scuole elementari del suo Comune, è andato in pensione nel settembre del 1992. E' medaglia d'oro della P.I.

Sindaco dal 1960 al 1965, consigliere comunale dal 1965 al 1970, di nuovo sindaco dal 1970 al 1975 e dal 1980 al 1990. Per la lunga attività amministrativa, ha ricevuto nel 1989 il "Premio S. Obizio" di Niar-do.

Cultore della storia delle tradizioni popolari e del dialetto ha collaborato, con i suoi alunni, alla raccolta di proverbi e modi di dire camuni che sono stati inseriti nella pubblicazione edita dalla Fondazione Besso di Roma nel 1971, a cura di M. Maroni Lumbroso, dal titolo "Proverbi e modi di dire trascritti e illustrati da bambini italiani e stranieri".

Ha ricercato e raccolto, con i suoi alunni, le tradizioni e i costumi popolari della sua terra che, dopo una mostra a Roma presentata dal prof. Giacomini, per volontà di M. Maroni Lumbroso e con premessa di Paolo Toschi, sono stati pubblicati dalla Fondazione Besso, nel 1978 in un volume dal titolo "Viù.... 'na òlta".

Ha partecipato con altri autori alla stesura di: "Temù, un paese, una storia" (Milano NED, 1987); "Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica" (Milano NED, 1989); "L'Alta Valcamonica, da Vione a Ponte di Legno" (Guide Grafo, Brescia, 1992). "Incudine, paese di Valle Camonica. Ambiente, storia, arte" (Breno, Tipografia Camuna, 1995). Collabora alle pubblicazioni del C.A.I di Edolo e Pontedilgenò.

Ha ideato, e ora coordina il Museo etnografico "L Zuf" di Vione, riguardante la cultura contadina e pastorale della Valle Camonica.

Nei suoi componimenti poetici in vernacolo esprime e racconta i problemi e la realtà della sua terra tanto da ricevere, dal 1978, numerosi premi e riconoscimenti in concorsi letterari:

- 1978 - 1° premio - "Premio d'arte" Concesio;
- 1980 - 1° premio - "Concorso poesia dialettale camuna", Breno;
- 1981 - 1° premio - "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1982 - 1° premio - "A.I.C.S.", Brescia;
- 1983 - 5° premio - "Il Trifoglio", Mazzano;

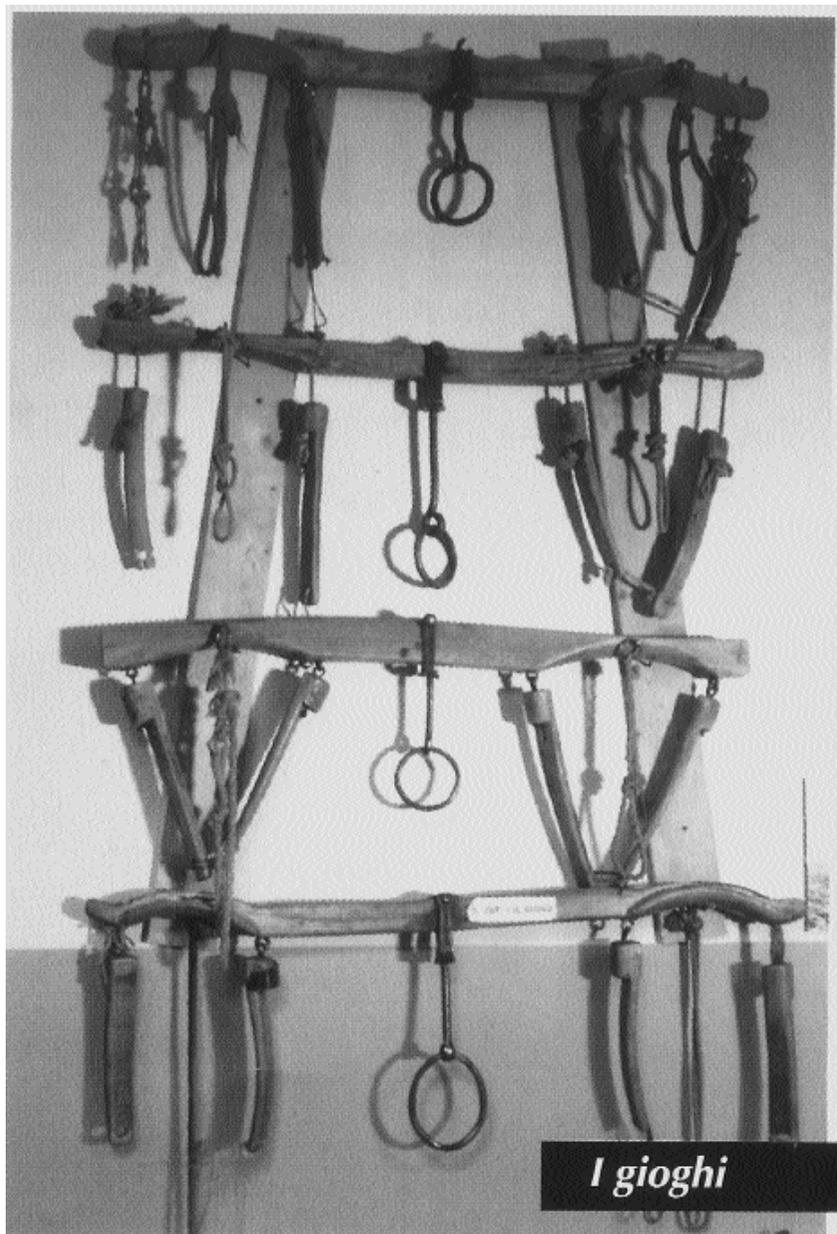
- 1983 - Menzione d'onore - "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1983 - Medaglia di bronzo - Premio interprovinciale "Berto Barbarani", Verona;
- 1983 - 3° premio per la novella in dialetto - "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1984 - 1° premio - "Il Trifoglio" Mazzano;
- 1985 - Menzione d'onore - "Cugiani Bresà" - Brescia;
- 1986 - Segnalazione - "Premio letterario", Acquafredda;
- 1987 - Premio "Comü de Brèsa" - "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1987 - 1° premio - "Il Trifoglio", Mazzano;
- 1987 - 1° premio - "XII Premio letterario", Acquafredda;
- 1987 - 1° premio - Circolo culturale "Partecipare per conoscere";
- 1989 - Premio produzione - "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1989 - 4° premio - "Concorso poesia dialettale", Manerbio;
- 1990 - "Premio speciale per i problemi del lavoro" - Circolo culturale "Partecipare per conoscere" Brescia;
- 1990 - 1° premio - "IV Concorso poesia dialettale", Ospitaletto;
- 1990 - 4° premio - "Amici dell'Abbazia", 1° Concorso di poesia, Rodengo Saiano;
- 1991 - 1° premio - "5° Concorso di poesia dialettale", Ospitaletto;
- 1991 - 1° premio "Giovanni Scaramella" "Cügiani Bresà", Brescia;
- 1992 - 1° premio - "1° Concorso di poesia dialettale", Comune di Carpenedolo;
- 1992 - 1° premio - "2° Concorso di poesia", Rodengo Saiano;
- 1993 - "Premio speciale per l'argomento di alto valore sociale" - Circolo culturale "Partecipare per conoscere", Brescia.
- 1993 - Menzione d'onore, "2° Concorso di poesia dialettale", Comune di Carpenedolo.
- 1993 - Segnalazione - "2° Premio Accento Bresciano" Circolo Culturale Don Verzelletti, S. Paolo (Bs).
- 1994 - Premio speciale per il miglior tema sociale, IV Concorso - "Circolo Culturale Partecipare per conoscere" Brescia.
- 1994 - 2° premio - "3° Concorso di poesia dialettale" Comune di Carpenedolo
- 1995 - 1° premio - "Broletto - Città di Brescia".
- 1995 - 1° premio - "4° Concorso di poesia dialettale" Comune di Carpenedolo.

Le poesie sono state tratte dall'autore stesso dal libro: "Rais - Parole e immagini della quotidianità e illustrato da G. Zerla, Nordpress Edizioni, Chiari, 1993 stampato da Lineagrafica, Boario Terme

Museo Etnografico “L ZUF” Vione (Viù)

Il museo è il tentativo di ricomporre l'immagine di una cultura contadina anche attraverso la memoria linguistica, una memoria di quell'insostituibile sapere che sta dietro ad ogni parola. È il museo da vedere, realizzato con amore da un gruppo di appassionati, un patrimonio salvato dall'indifferenza e dall'incuria; monito alle giovani generazioni che stentano ad immaginare e a ricostruire la vita quotidiana dei loro avi. Non è una raccolta fatta da “nostalgici” del tempo passato, tutt'altro, ma è stata effettuata solo

PER NON DIMENTICARE!



I gioghi

'N pügn de gra

Pólver de tèra
 che te sèca la salìa,
 ma 'ncrespulàde de palta,
 stagiù 'n tréghe
 pèr 'n ciapèl de pa.
 Che valór ga'l mai
 'n cö dè
 'n pügnèl de biao?
 Pèr chi c'ha mai sumnà,
 cöèst, batì
 l'è 'n pügn de gra.
 Pèr mé l'è tüt:
 i-è rüghe fónde
 che sólca la frónt
 sö i öcc piè de sperànsa,
 calór de óst,
 prufüm de paghèr
 'n de le ampàde de 'l fóren;
 l'è la mia zènt,
 la bàita,
 'l sanch de l'òm
 e de la tèra.
 Pèr mé i-è giurnàde
 de strüssie e de ruscàde;
 pèr argü
 l'è apéna 'n pügn de òra.

Un pugno di grano

Polvere di terra
 che ti secca la saliva,
 mani raggrinzite dal fango,
 stagione intere
 per un tozzo di pane.
 Che valore ha mai
 oggi giorno
 un pugno di biada?
 Per quelli che non hanno mai seminato,
 mietuto, battuto
 è un pugno di grano.
 Per me è tutto:
 sono rughe profonde
 che solcano la fronte
 sugli occhi pieni di speranza,
 calore d'agosto,
 profumo d'abete
 nelle vampate del forno;
 è la mia gente,
 la baita,
 il sangue dell'uomo
 e della terra.
 Per me sono giornate
 di sofferenze e di fatiche:
 per qualcuno
 è solo un pugno di aria.

Laghìm ché

Ah, se?
 E me garìs de bandunà
 i mé crap?
 Pròpe me,
 'nbaldegà de tèra s-grècia
 fin a i öcc,
 garis de sgarià la libertà
 da la miòla
 e schincà le mie raìs,
 pèr 'n dà a stufegàm
 'n de 'na gabia de cunìcc?

Destachìm miga
 'l béghel da la gane,
 laghìm strussegà
 sö la pólvèr di sentér,
 tapinà tra i plòch
 che spónta tra le tópe,
 scultà 'l büta
 de l'ültima scandèla
 redàda de südór
 e de sperànza.

Laghìm bizighinà
 'n de 'l scrégn de la mia tèra
 cui dé de biligòrnia
 e i tater de fiachèssa
 e badentàm de arlie
 di dé passà
 e gàbule de 'l cör.

E quand che a cülmartéi
 'l rüarà le sére strache,
 brüscarò zö a belàze,
 'nde le ghède spalancàde
 de la tèra.

Lasciatemi qui

Ah, si?
 E io dovrei abbandonare
 le mie rocce?
 Proprio io,
 impregnato di terra grezza
 fino agli occhi,
 dovrei raschiar la libertà
 fin giù al midollo
 e lacerare le mie radici,
 per andare a soffocarmi
 in una gabbia di conigli?

Non staccatemi
 l'ombelico dai sassi ammonticchiati,
 lasciate che mi trascini
 sulla polvere dei sentieri,
 che cammini veloce tra il pietrame
 che sporge dalle zolle,
 e ascolti il gemmare
 dell'ultima spiga d'orzo
 condita di sudore
 e di speranza.

Lasciatemi lavoricchiare
 nello scrigno della mia terra
 coi giorni logorati
 e le inezie di fiacchezza
 e svagarmi dalle frivolezze
 dei giorni andati
 e dagli imbrogli del cuore.

E quando a rotoloni
 arriveranno le sere affaticate,
 scivolerò giù adagio,
 nel grembo spalancato
 della terra.

Setimàna Santa

I tasta l'albór
 e i canta trè òlte
 i gai
 che squassa
 magàgne
 'nseràde 'n de 'l sanch:
 l'è malfà a èser òmign
 'n cò dé.
 Le passiù le se rüspa a fadìga
 'nde 'na spéra de sól
 che se 'n quàcia strimìda
 'n de 'n spi
 'ndu che i fiór i-è büta 'n de la nòt
 e i-è già crudà zò,
 mazerà de ruzàda.
 Ah, 'l mè paés!
 biót, sbindà 'n de l'ànima,
 spolezà,
 'nde 'na ghèda de rabia.
 Paés sènsa 'n sòmie
 sènza stèle.
 Introìbo al altàre
 l'è già mèssa prima
 e le fómne le cucùgna la frónt
 'n de 'l scür de la ciéza
 e le strusséga i zenöcc
 ormai de 'na ita.
 Le se 'nchìgula stràche
 sö le gambe sgaèle
 e le slüma sö 'n ciel
 perchè ché l'è miséria.
 Introìbo ad altàre,
 'nde l'umbrià de la ciéza
 'l rónnda la grinta de Giüda,
 ma 'na spéra de sól
 che se trìga
 sö 'l scaiù de granìto
 postà de traérs
 a 'na tómba,
 la desgrópa 'l ciucà de campàne
 che, amò pèr 'na òlta,
 le pòrta 'n fil de sperànsa.

Settimana Santa

Sorseggiano l'alba
 e cantano tre volte
 i galli
 che scuotono
 i rimorsi
 imprigionati nelle coscienze:
 è difficile essere uomini
 al giorno d'oggi.
 Le tristezze si rifugiano a fatica
 in un raggio di sole
 che si rannicchia timido
 fra i cespugli di biancospino
 i cui fiori, germogliati nella notte,
 sono già caduti,
 infraciditi dalla rugiada.
 Ah, il mio paese!
 nudo, con l'anima ridotta a brandelli,
 scardinato,
 in una grembialata di rabbia.
 Paese senza sogni
 e senza stelle.
 Avviamoci verso l'altare,
 è già messa prima
 e le donne reclinano la fronte
 nell'oscurità della chiesa
 e strisciano con le ginocchia per terra
 ormai da una vita.
 Si rannicchiano stanche
 sulle gambe sciancate per le fatiche
 e volgono lo sguardo verso il cielo
 perchè quaggiù è solo miseria.
 Andiamo all'altare,
 nell'ombra della chiesa
 gironzola inquieto Giuda,
 dal viso truce,
 ma un raggio di sole
 indugia un momento
 sulla pietra di granito
 posta di sbieco ad una tomba,
 e scioglie i nodi delle campane
 che, ancora una volta,
 portano un poco di speranza.

'L picapréda

Om sutürno,
gnèch e desgagià
òm che mónta còrne de granìto,
che 'l tasta e che 'l buris
cu 'n pónte güsse e cu 'n massòt.

Manech de buciàrda
sgürà sóta la mòrsa
de la ma ferìda
che pòrta 'l sólch di dì
sgagnà 'ntóren ai gróp.

Ghigne de plòch
smurbiàde a manciaröl,
sbrufà de pólver
che ròba 'l ciarór
a i öcc culór de carne.

Trizìe de scaie s-berlüzènte
che maltràta la lüs
e che fa piànzer
làgrime slaàde.

Sgnehì de 'l vènt zelà
che raspa la pèl
e smòcula e sgarèla
sö le stròpe ragagnade
de la schèna.

E a 'l sguarinà de 'l fósch
sö la giornàda,
'l spalànca bràcc sdermì
per stricà-cià
le ghède de la préda
e, 'ntànt che 'l rèquia
cu i öcc spalancà,
'l scólta le ós
che vè da 'l cör di crap.

Lo spaccapietre

Uomo taciturno
nervoso e svelto,
uomo che cavalca massi di granito,
che palpa e aggredisce
con punte aguzze e mazza.

Manico di bocciarda
lucidato sotto la presa
della mano ferita
che porta il solco delle dita
consumato intorno ai nodi.

Aspetto arcigno dei massi
ammorbidito dallo scopino,
uno spruzzare di polvere
che ruba la luce
agli occhi color carne.

Mitragliata di schegge lucenti
che maltrattano le pupille
e fanno piangere
lacrime scolorite.

Stizzire del vento gelido
che graffia la pelle
e impreca e rotola
sui vinchi curvati
della schiena.

E al diffondersi del buio
sulla giornata
allarga le braccia sfinite
per abbracciare
il grembo della pietra
e, intanto che ha requie,
con gli occhi spalancati
ascolta le voci
che vengono dal cuore della roccia.

Tómba de muntàgna

'L pa l'è slàit
se l'è miga brustulà,
ma i-è lònghè le nòcc
'n de le ghèbe d'autün
pèr me che ga spetà;
spetà per óre
a mendà speràanse
e a caam i pensiér öicc
da la crapa
'n de le nòcc sènsa sòn.

Me pirlàe 'n sedù
e palpàe
cu i dì strupìa
l'imprònta 'n di lensöi
e me strimìe
a 'l bòt lizér del le föe
che se 'n müciàa
sö i vas crepà
che sgagna l'èrba de l'òrt.

Gò spetà pèr agn
a badentà le lüs
de dré di v-édre,
che s'empanàa 'n de 'l fósch,
e a spià i sentér öicc
cuma i pensiér
che balengàa 'l cervèl.

E a fòrsa de spetà
sò 'n pügn de tèra,
gerósa, ma stagna,
c'ha spalancà le ghède
a 'na branca de furmènt
che squassa 'l cò mazèrch
e che 'l carèssa la tómba
de 'na fómna
écia cuma 'l món.

Tomba di montagna

Il pane è insipido
se non è abbrustolito,
ma sono lunghe le notti
nelle brume autunnali
per me che ho aspettato;
aspettato per ore
a cucire speranze
e a togliermi i pensieri vuoti
dalla testa
nelle notti insonni.

Mi giravo appoggiata al cuscino
e cercavo
con le dita deformi
l'impronta nelle lenzuola
e mi impaurivo
al colpo leggero delle foglie
che s'ammucchiavano
sui vasi screpolati
che addentano l'erba dell'orto.

Ho atteso per anni
a colmare le visioni
dietro le vetrate,
che s'appannavan nell'oscurità,
e a spiare i sentieri vuoti
come i pensieri
che impazzavano nel cervello.

E a forza di attendere
sono un pugno di terra,
ghiaiosa, ma soda,
che ha spalancato il grembo
ad una manciata di frumento
che ora agita le spighe vigorose
e che accarezzano la tomba
di una donna
vecchia come il mondo.

E 'ntant 'l spèta

'L stropèza
 cu i anéi de 'l tèm
 i dopomesdé öicc
 e le dumà sbiadide
 de nòcc malensumiàde.
 I pé i se 'ntörchiula
 ai traèrs rachitich
 de'l trabèscul vernizà
 de 'na cadréga
 'ntant
 che i di grupólos
 i ciòca
 cantiléne de passü
 sö la paia 'ntreciàda
 'ndu che la surbuì
 l'ànima de'l sól.
 Grate de barbàciole
 le se nina 'nvèrse
 sóta 'l barbós
 a'l vi brüsch
 che 'l ghe brüza
 zö 'l canèl.
 'L sól 'l fà de cussì
 a la frónt aràda
 cui sólch di agn
 e le lüs 'npanàde
 le se spécia 'nde 'l bilicù
 'ndu che le mósche
 le nöda
 tra le umbrìe de 'l tèm.

'L vularis
 fa dürà la primaéra
 e 'l bufà de 'l bósch
 sö le föe gialde
 che se 'n filsa
 'n de'l cör scalcagnà.

Furmìghe rósse
 'n fila
 le ghe 'nségna la strada
 da 'n du che
 'l pudarà pö turnà.

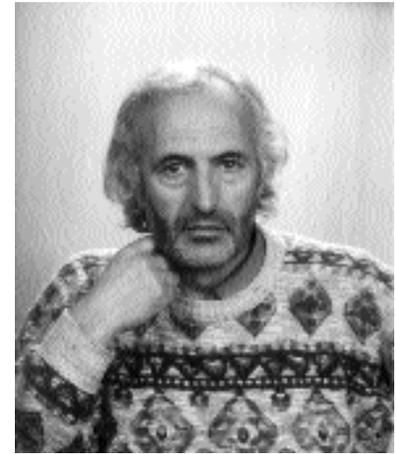
Attesa

Lega
 con gli anelli del tempo
 i meriggi vuoti
 e le albe livide
 di notti malsognate.
 I piedi s'allacciano
 ai pioli rachitici
 dello scheletro verniciato
 di una sedia
 intanto
 che le dita gnoccolute
 tamburellano
 cantilene di tristezza
 sulla paglia intrecciata
 dove ha fermentato
 l'anima del sole.
 Grappoli di bargigli
 si agitano nervosi
 sotto il mento
 al vino acre
 che gli brucia
 la gola.
 Il sole fa da cuscino
 alla fronte arata
 col solco degli anni
 e gli occhi anebbiati
 si specchiano nel boccale
 dove le mosche
 galleggiano
 tra le ombre del tempo.

Vorebbe
 non smettesse mai la primavera
 e il soffiare del bosco
 sulle foglie gialle
 che penetrano
 in un cuore avvilito

Formiche rosse
 in fila
 gli indicano la strada
 dalla quale
 non potrà più tornare.

Angelo Giovanni Trotti di Monno



Angelo Giovanni Trotti nato a Monno 11/7/1949 ivi residente in via Valtellina 35.

Sposato con due figli, autodidatta, di professione autista presso la Società Ecocamuna di Vallecamonica. Dal 1980 in Consiglio Comunale ha ricoperto vari incarichi: attualmente è Assessore. Con alcuni amici ha fondato nel 1983 il Gruppo Folkloristico "I Galber" di Monno composto da più di 27 elementi tutti in costume etnico del paese, del quale è Presidente. Partecipa da anni ai vari concorsi:

Anno '82 - I° Premio Collaboratore per la Regione Lombardia.

II° Premio Trifoglio a Mazzano.

Anno '83 - III° Premio Gruppo Amicizia Cügianì Bresà.

Documento laudis dell'Accademia Catulliana di Verona.

Anno '84 - Premio unico per la Provincia di Brescia.

Anno'85 - Menzione Speciale Giuria - Premio Nazionale La Culla di Verduggio.

Anno '87 - Premio Angelo Albrici - Gruppo Amicizia Cügianì Bresà.

II° Premio Città di Ospitaletto.

II° Premio di poesia - Accademia Catulliana di Verona.

-Diploma d'onore al Premio Nazionale di poesia Massimiliano Kolbe.

Anno '89 - Premio Luciano Spiazzi - Gruppo Amicizia Cügianì Bresà. I° Premio Città di Ospitaletto. I° Premio per la Regione Lombardia a Gromo (Bg). Menzione d'Onore al I° Festival del dialetto a Manerbio.

Anno '90 - II° Premio al Concorso Città di Ospitaletto.

Premio speciale miglior quadro d'am-

biente a Rodengo Saiano.

Anno '91 - Menzione d'Onore Concorso Cügianì Bresà.

Anno '92 - I° Premio Concorso Città di Breno.

Anno '93 - I° Premio assoluto Broletto - Città di Brescia.

Anno '94 - I° Premio Penna d'Oro a Gromo (Bg) sez. montagna. Segnalato al concorso per il 50° della morte di Canossi a Bovegno.

N.B. Trotti di Monno, nel rispetto della parlata monnese, scrive: thz=pronuncia "zza" come "strizza" (sthiza) o "zzo" come "mezzo" (methz) dhz=pronuncia "ze" come zecca (dhezeca).

Verbi: la prima persona nel modo indicativo ha, in genere, una desinenza il "io" (non riconoscibile in altri dialetti) come: disio (dico), cantio (canto), corio (corro), saltio (salto), dormio (dormo).



Monno (Mù) Scorcio visto dal pittore locale F. Passeri

Rais

Ü sta che
soi pra de la montagna
soi mucc e so le baite
ti bosc e le paghere
com l'acqua che la scalda comà 'l sul.

Ü sta che
'ngo 'l gè le mè rais
le none co 'l bastù e la scarpèta te le ma.

Ü sta che
'ngo le rais le se sprofonda tel pattücc
'n methz ai crap
che le rampega so i mür.

Ü sta che
'ngo 'l dorem 'l mè buba
'ngo l'ha plangiü la mama
quan che 'l gera mia la sal per la minestra.

Ü sta che a l'umbria del campanil
a baratà le palanche col südur;
ü sta che co le stòrie di sinter.

I è gjarde, i è lunghe, i è fonde le rais!

Le rüa 'n paradis le rais de la mè zèt.

Radici

Voglio stare qui
sui prati della montagna
sui monti e sulle baite
tra i boschi e le pasture
con l'acqua che scalda come sole.

Voglio stare qui
dove ci sono le mie radici,
le nonne con il bastone e la calza tra le mani.

Voglio stare qui
dove le radici si sprofondano tra il fogliame
in mezzo alle rocce
che si arrampicano sui muri.

Voglio stare qui
dove riposa mio padre
dove ha pianto mia mamma
quando non aveva il sale per la minestra.

Voglio stare qui all'ombra del campanile
a barattare il denaro con il sudore;
voglio stare qui con le storie dei sentieri.

Sono forti, sono lunghe, sono profonde le radici!

Arrivano al paradiso le radici della mia gente.

Ina cara

La mè nòna l'era mia tat granda
e ògni domà la vaja a mèsa
quan che le rundinine
la durmia amò sol fil.

La s'era spuzada zuina
parchè l'ea sèmper credü
che com ina cara di 'n òm
l'aras üt mai pö frèt.
E 'nse l'è stà!

El ge bastaja ina cara
per fà 'ndà jà la glacc d'envèren,
com in'altra cara el vignia fò i fiur,
com doi care
el vignia ciòch el cel
de contentèsa e del botèp.
Com en basì
el se fermaja le stèle
com en basì e ina cara el nasea in om.

Me sò fiöl de 'n basì e de 'na cara
e 'l cel
l'è 'l mè ghidas.

A me 'l me basta ina cara
par scaldà la ca!
'Na cara e 'n basì par èser buba.

Una carezza

Mia nonna non era molto alta
e tutte le mattine andava alla messa
quando ancora le rondini
dormivano sul filo.

Si era sposata giovane
perchè aveva sempre creduto
che con una carezza di un uomo
non avrebbe avuto mai più freddo.
E così è stato!

Gli bastava una carezza
per far sciogliere il ghiaccio in inverno,
con un'altra carezza sbocciavano i fiori,
con due carezze
ubriacava il cielo
di felicità e soddisfazione.
Con un bacio
si fermavano le stelle
con un bacio ed una carezza nasceva un uomo.

Io sono figlio di un bacio e di una carezza
e il cielo
è il mio padrino.

A me basta una carezza
per scaldare la casa!
Un carezza e un bacio per essere padre.

El montagnì

Quan che la nef la vè zö a belase
e l'anguala tücc i büs del bosch,
el sigola so la porta el montagnì
el varda el cel
quase a cercà tra i fiöch ina cansù.

El va zo la stala
el sa 'mpruna so la baca
el sculta el sculta tücc i movimènc
da riviver tel liber del sò cör.

El rivet
le domà che sol taol de la cùsina en pa
se faja en des tochèi.
E polènta che la sparia te le ma;
el ghizòt de la minèstra
che l'ea mai üt l'unur de 'n vansaröl.
'L pater de la sera che i le portaja drit sol cel
co l'angelo custòde a pizocà
e la Sanla Lucia
che 'n mes prima la 'l faja stà pö te la pèl.

Cito!
daghèl 'nsomià so la baca de la stala el monta-
gnì,
daghèl turnà gnarèl
denathz del müsclò del presepio;
soi pra de la montagna a pastüra col bestiam.
Daghèl 'nsomià el montagnì
adès che 'l ge se sfanta la nef denathz del cör
en gotole de arzènt.

Il montanaro

Quando la neve scende adagio
e agguaglia tutte le buche dei boschi,
fischietta sulla porta il montanaro
e osserva il cielo
quasi a cercare tra i fiocchi una canzone.

E va nella stalla
e si sdraia sulla panca
e ascolta ed ascolta tutti i movimenti
da rivivere dal libro del suo cuore.

E rivede
le mattine quando sul tavolo della cucina un pane
lo si divideva in dieci pezzi.
E la polenta che spariva tra le mani;
il paiolo della minestra
che non aveva mai avuto l'onore di un avanzo.
Le preghiere della sera che lo portavano dritto al cielo
con l'angelo custode a sonnacchiare
e la Santa Lucia
che ancora un mese prima lo riempiva di gioia.

Silenzio!
Lasciate sognare sulla panca della stalla il montanaro,
lasciate che torni bambino
davanti al muschio del presepio;
sui prati della montagna a pascolare il bestiame.
Lasciate sognare il montanaro
adesso che la neve gli si scioglie davanti al cuore
in gocce d'argento.

Mèsa al camposanto

L'è l'ura che l'aria
 la plega i lümi,
 che mof la crapa di fiur
 pasà dal sul.
 L'è sübit finida co l'acqua
 e le bèsole le se spaca
 a ciücià dal bicer.
 Eppure sta acqua
 la nas proprio che,
 tante òlte la te bagna i scarpì,
 ma l'è lunga la val
 l'è tanta la zèt
 e i gnarèi i bef sèmper
 quan che i zuga so i pra.

L'eterno ripòso,
 e le ma de ste òmign
 le sa 'ncruza pü gaiarde pusibol tra lure
 e le se taca a la isega
 a la tèra di cap
 a cavà ina patapa dai solch.
 L'eterno ripòso
 e le bunèle so i öcc
 le te pèta l'anima 'n ma
 calda coma la cagiada del lat
 che la pèta formai
 da majà com bucù de polènta.
 I nòni
 col capèl te le ma
 i se pògia al bastù
 plantà zo la tèra
 a tastà col saur de la pas
 che la pica a la pòrta
 e i se scalda
 a col fogatì de speranza
 che i gnarèi
 i-ampia sö denathz de l'altar
 cola lègna taiada d'envèren dal pader
 al calà de la lüna.

La se strènc a l'altar
 la mè zèt
 e la domanda
 a l'umbria di mòrc
 de guidai so la vià.

Messa al camposanto

E' l'ora che l'aria
 fa tremare la fiammella dei lumi,
 che fa ondeggiare la corolla dei fiori
 appassiti dal sole.
 E' subito finita quell'acqua
 e le labbra si screpolano
 a succhiarla dal bicchiere.
 Eppure quest'acqua
 sgorga dalle nostre sorgenti,
 molte volte ti bagna le calze,
 ma è lunga la valle
 sono tante le persone
 e i bambini hanno sempre sete
 quando giocano sui prati.

L'eterno riposo,
 e le mani di questi uomini
 si abbracciano con forza tra loro
 e si aggrappano alle pagliuzze
 alla terra dei campi
 a cavare una patata dai suoi solchi.
 L'eterno riposo
 e le lacrime dei loro occhi
 ti offrono l'anima tra le mani
 calda come il caglio del latte
 che si trasforma in formaggio
 da mangiare con bocconi di polenta.
 I nonni
 con il cappello in mano
 si appoggiano al bastone
 piantato sulla terra
 a tastare quel sapore di pace
 ormai alle porte
 e si scaldano
 a quel fuoco di speranza
 che i bambini
 accendono davanti all'altare
 fatto di legna colta d'inverno dal papà
 al calare della luna.

Si stringe attorno all'altare
 la mia gente
 e chiede
 che l'esempio delle anime passate
 sia di guida sulla strada della vita.

Cadèna da caren

C'arisem de fa;
 sèrsazö i öcc e fa da parè de vedè nagota
 e dagà 'ndà tüit a la malura
 dòpo tat trübülà de le anime pasade.
 Ma ché la tèra di òrcc
 i l'ha portada tüta a spale
 zèrlo dòpo zèrlo
 so sinter lunch comà la fam
 che la i taiaja la bògia
 za a le prime ure de domà
 sènsa domandas
 quat che la i vignia a costà
 ina fòa de 'nsalata
 e ina ghèda de patate.

Pòsc de gròle chilò
 che le fa zö a becade ure
 a contendes en vèrem
 rügà fò a fadiga da la topa
 strinada da la brina 'nplèna stà.

Aria de rosare
 de bòcc spes;
 de bunèle che le mame
 le scondea col fathzöl so i öcc
 apèna daèrc.

Nòcc puritine de 'nsòmi,
 de paròle sot us
 che le domandaja al cel
 en consèi dai pas liger
 par mia desedà fò i gnarèi
 che i durmia zo la cüna.

Omign ligà tücc 'nsèma

par fa che i pas del vècio
 i 'ha 'nsgnies ai gnarèi la creansa del cör;
 la surtia pü frèscà,
 le sere de Santa Lucia.

L'è quest el nòs zèrlo
 e l'è mia pü iger col di altre
 se sa sculta el gal de domà.

Ma no mi ha 'l dover
 de sumnà l'ört
 de tacognà 'l mür s-ciopà fò dal zel
 par fa che i fiur i pödies büta
 so le tombe
 del nòs camposanto
 tra le care del vèt amò tròp
 cargà da saur de col pa negher e düir
 tirà fò cole ungie da tèra.

Catena di carne

Cosa dovremmo fare;
 chiudere gli occhi e fingere di non vedere
 e lasciare andare tutto alla malora
 dopo tanto tribulare delle anime passate.
 Ma qui la terra degli orti
 l'hanno portata tutta a spalle
 gerlo dopo gerlo
 su sentieri lunghi come la fame
 che gli attenagliava la pancia
 già alle prime ore della dimane
 senza domandarsi
 quanto veniva a costare
 una foglia di insalata
 e un grembo di patate.

Posti di cornacchie qui
 che litigano beccandosi oro
 a contendersi un verme

cavato a fatica da una zolla
 strinata dalla brina in piena estate.

Aria di rosario
 di spessi rintocchi di campane a morto;
 di lacrime che le mamme
 nascondevano col fazzoletto agli occhi
 appena aperti.

Notti povere di sogni,
 di parole sotto voce
 che domandavano al cielo
 un consiglio dai passi leggeri
 per non svegliare i bimbi
 che dormivano nella culla.

Uomini legati tutti insieme
 per far sì che i passi del vecchio
 insegnino ai bimbi la creanza del cuore;
 la sorgente più fresca,
 le sere di Santa Lucia.

E' questo il nostro gerlo
 e non è più leggero quello degli altri
 se si ascolta il gallo alla dimane.

Ma noi abbiamo il dovere
 di seminare l'orto
 di tacconare i muri scoppiati dal gelo
 per far sì che i fiori possano nascere
 sulle tombe
 del nostro camposanto
 tra le carezze del vento ancora troppo
 carico di sapore di quel pane nero e duro
 strappato con le unghie dalla terra.

Scòrsa de mut

I-apo mia stà gran fortuna
gna i gnarèi del de de 'ncö
a naser en mèthz al bombasi
cola pèl che sa sgionfa
comà ina thzüca
a ina mèthza piada de èspa.

Che la zèt
l'è vügnüda sö te la lana de süzio
che la i-ha dat le rais
par tacas a le ène di crap;
che la 'ngropa la pèl e la caren
comà scòrsa de lares
che l'ha mia pòra del tu,
che la para saète
che pica rabiuze te le nòcc de tampèsta.
Che la da el coragio a le mame
de dagà la pòrta
daàrta de nòt
parche ché l'è amò lunga la lista
de cü matèi de vint agn
che i-è parti com ina pèna
e i-ha amò da turnà.

'L vècio
col bastù te le ma
el bofa so i scali de la cesa
e 'l varda 'nfont a la val
a cercà
col tochèl de sò cör
che el ge manca.

Me 'l sa tücc
che uramai i-ha pasà el portù de San Piero
ma la lüm de stà zèt
la lüs de continio
e la se taca cole ungie a curune,
par cercà ina rezù a la vita.

La domanda en fugulà
la mè zèt
par fa stramadècc 'nsèma ai mòrcc
che sol paradìs i va 'n bröt
quan che en grazie
el vè fò
da la boca de 'n pì.

Scorza di montagna

Non hanno poi questa grande fortuna
nemmeno i ragazzi dei nostri giorni
nel nascere in mezzo alla bambagia
con la pelle che si gonfia
come una zucca
ad una modesta puntura di vespa.

Qui la gente
è venuta su tra la lana fresca di tosatura
che le ha dato le radici
per aggrapparsi alle fessure della roccia;
che le fa annodare la pelle alla carne
come corteccia di larice
che non ha paura del tuono,
che respinge saette
quando sferzano rabbiose nelle notti tempestose.
Che dà il coraggio alle mamme
di lasciare la porta
aperta nella notte
perchè qui è ancora lunga la lista
di quei giovanotti di vent'anni
che sono partiti con una penna
e non sono ancora tornati.

Il vecchio
appoggiato al bastone
sbuffa a salire gli scalini della chiesa
e osserva l'orizzonte di fondovalle
alla ricerca di quel pezzo di cuore
che gli manca.

Lo sappiamo tutti
che ormai ha varcato il portone di S. Pietro
ma la lanterna di questa gente
è continuamente accesa
e si attacca con le unghie a corone
per cercare una ragione di vita.

Chiede un focolare
la mia gente
per dialogare di sera con i morti
che in paradiso vanno in sollucchero
quando un grazie
viene pronunciato
dalla bocca di un bambino.

Tèra

La tèra del mè pais l'è dūra;
 tanta l'è fata a crap
 e tante olte la 'nsalata la zela a 'n lüi!
 Quata zèt che fücc
 e tücc zuign che i ha finì 'l soldà,
 e l'amur de la matèle 'l spèta, 'l spèta
 comà 'na porta daèrta de la ca.

Ma le porte del mè pais i-è tüte daèrte;
 le pü tante seradüre i-ha fat 'l rösen
 e didit l'è sèmper vigiglia de Nadal
 coi nòni 'nbanda a la fornèla
 a tignì 'l fòc sèmper 'npià.
 Le braghe de la prima cominiù
 i-ea tirade fò da 'n pastrano de la naia
 e la camisa
 da tochèi de lensöi
 che i sores i-ea rosegà zo 'l scrign.
 Ma dai 'öcc
 es capis sübit che lur i-è sèmper stà contècc
 e i te varda; i te varda
 'ntat che i maja la minèstra co le corde de formai
 e 'l venerdì de sera i spèta i neucc
 che i turna da la Svizera
 col progèt
 de 'na ca coi calorifer.
 E le none, 'l sabet,
 le fa fa fèsta a tücc
 com'na turta fata-cià co la minèstra
 vansada i altre de.

Terra

La terra del mio paese è dura;
 la maggior parte è fatta di roccia
 e tante volte l'insalata gela anche in luglio!
 Quanta gente che se ne và
 e tutti giovani che hanno terminato il militare,
 e l'amore delle ragazze aspetta, aspetta
 come una porta aperta della casa.

Ma le porte del mio paese sono tutte aperte;
 la maggioranza delle serrature ha fatto la ruggine
 e all'interno è sempre vigilia di Natale
 con i nonni vicino alla stufa
 a mantenere il fuoco acceso.
 I pantaloni della loro prima comunione
 li avevano ricavati da un pastrano di militare
 e la camicia
 da pezzi di lenzuola
 che i topi avevano rosicchiato nello scrigno.
 Ma dai loro occhi
 si intravede subito che si sono sempre accontentati
 e ti guardano, ti guardano
 mentre mangiano la minestra con le corde di cacio
 e il venerdì sera aspettano i nipoti
 che tornano dalla Svizzera
 con il progetto
 di una casa con i caloriferi.
 E le nonne, il sabato,
 fanno fare festa a tutti
 con una torta fatta con la minestra
 avanzata gli altri giorni.

Amur de tèra

A la tèra de 'l mè pais
gna dai ma;
gna dai 'l lat,
sa da petenala
dopo ei netà le orège,
sa da metela zo la cùna
e ninala a belase.
La primaera
la comincia a fa da parsè
e de nòt la va a scòla
con ina cartèla de culur
e a tücc 'i usèi
la prepara ina rama par èl ni.
D'està la da i sò frücc
e a so i crap pü alcc
la te dà le stèle alpine.
L'aotün la comincia a vignì grisa
e a pèrder i cavèi,
e la pica te le porte de tücc:
la sa 'npruna te le stale,
la va te le fornèle e ti tablà.
E quan-che 'l vè la nef
la se daga quarcia tüta
la turna a vignì zuina:
da nòna la vè pina,
da pina la vè gnarèla,
da gnarèla la vè matèla
'n cerca de omign
e 'n cerca de l'amur.

Amore della terra

La terra del mio paese
la si deve tenere per mano;
bisogna darle il latte,
è necessario pettinarla
dopo averle pulite le orecchie
la si deve adagiare nella culla
e cullarla adagio.
In primavera
incomincia a fare da sola
e di notte va a scuola
con una cartella di colori
e a tutti gli uccelli
prepara un ramo per un nido.
D'estate dà i suoi frutti
e l'ha sui dirupi più alti
ti offre le stelle alpine.
D'autunno si fa grigia
e incomincia a perdere i capelli
e bussa alle porte di tutti:
si acquatta nelle stalle,
va nelle stufe e nei fienili.
Quando nevicata
si lascia coprire tutta,
ritorna giovane:
da nonna diventa bambina,
da bambina si fa adolescente,
da adolescente diventa signorina
in cerca di uomini,
in cerca dell'amore.

Guido De Marini di Edolo



Nato a Tempio Pausania (SS) il 14/05/1931 da madre edolese.

Ex dipendente della Union Carbide di Forno d'Allione, attualmente in pensione, si dedica per hobby alla poesia dialettale e all'intaglio del legno.

Ha scritto circa cinquanta poesie, alcune delle quali sono state musicate e figurano nel repertorio di due cori camuni.

Le sue opere di intaglio e scultura sono state presentate in alcune mostre collettive riscuotendo un soddisfacente apprezzamento ed una lodevole critica.

Edolo (Edól)
Panorama visto dall'incisore
Fabio Peloso di Edolo



Bósch solitàre

Te me piàset bósch solitàre.
 Quàndo moribònd 'l te branca l'aitün;
 quàndo le ùltime fòie ormài strache
 de eser tacàde ai ram lè ria 'n tera sèche.
 Loch 'l vers de na gasa 'ncucunàda;
 brina grea che la 'nsüpa e sbiadis i culür;
 ram scheletricc, nücc tra la nebbia solènga;
 fiàch 'l sùl 'l bega contra la not piö longa.
 Te arde sóta la capa grea e grisa del cièl
 e te sè preparèt al sòn lòng de l'invèrno;
 lesèr i ricàm de le prime falie che tè carèsa;
 le tè quarcia de biànch, abelàse, senza frèsa.
 Fiòca; i sè scaèsa i ram sech e malàcc;
 sè 'ncrùsa le peste stampàde de legor e volp;
 debol riciàm de 'n osèl strimìt e famàt;
 sóta la nef te masèghet bosch 'ndormèt.
 Te sculte a mars con al vèt che 'l te sgurlis
 e nigole 'mproisàde le te laa, le te neta;
 sè smigola la nef sóta la tò ombra spèsa;
 le bef le rais 'n de la tera negra e gràsa.
 I spesèga i to fiöi a sfodegà 'n de le tane;
 se ripèt 'l miràcol 'n chel riciàm d'amùr;
 de fiür te sè culurèt, de nöf te sè istisèt;
 l'è turnada primaéra 'n altra ólta te rinasèt.
 Te serche l'istàt al colem de to vigùr;
 sóta 'l sùl che 'l ciòca, 'l fà da padrù;
 a l'ombra dei to ram cargàcc de foie madùre
 bof de aria fresca 'mpregnada de rasa respìre.
 Sentèr scundicc che te robet con giüsta resù;
 splàs de topa, erbe dolse amàre, velenùse;
 timicc öcc che arda, che spia de niscùs;
 me ferme a scultà le to uss, bosch misteriùs.
 Te öle bè bòsch solitàre;
 istit de vert, rusenèt, biànch, fiurìt;
 suen, vecc, semper chel, mai compagn;
 te segnet le stagiù, te set 'l mè calendàre;
 te öle sèmper bè bosch solitàre.

Bosco solitario

Mi piaci bosco solitario
 quando moribondo ti agguanta l'autunno;
 quando le ultime foglie ormai stanche
 di essere appese ai rami cadono per terra secche.
 Triste il verso di una gazza accovacciata;
 brina pesante che inzuppa e sbiadisce i colori;
 rami scheletrici, nudi, tra la nebbia triste;
 debole il sole litiga contro la notte più lunga.
 Ti guardo sotto la cappa pesante e grigia del cielo;
 ti prepari al lungo sonno dell'inverno;
 ammiro il leggero ricamo della prima neve
 che ti accarezza e di bianco ti copre senza fretta.
 Fiocca, si spezzano i rami secchi ed ammalati;
 si incrociano le orme stampate delle lepri e delle volpi;
 debole il richiamo di un uccello striminzito ed affamato;
 sotto la neve maceri bosco addormentato.
 Ti ascolto a marzo con il vento che ti scuote
 e nuvole improvvise ti lavano e ti puliscono;
 si sbriciola la neve sotto la tua ombra densa;
 bevono le radici nella tua terra nera e grassa.
 Si affrettano i tuoi figli a rifare le tane;
 si rinnova il miracolo in quel richiamo d'amore;
 di fiori di colori di nuovo ti vesti;
 è tornata primavera; un'altra volta tu rinasci.
 Ti cerco l'estate al culmine del tuo vigore;
 sotto il sole che batte e fa da padrone;
 all'ombra dei suoi rami carichi di foglie mature
 aliti di aria fresca, pregni di resina, respiro
 Sentieri nascosti che tu rubi con giusta ragione;
 doni frutti erbe dolci, amare, velenose;
 timidi occhi che guardano e spiano di nascosto;
 mi fermo e ascolto la tua voce, bosco misterioso.
 Ti voglio bene bosco solitario;
 vestito di ruggine, di bianco, di verde fiorito;
 giovane, vecchio, sempre quello, mai uguale;
 tu segni le stagioni, sei il mio calendario;
 ti voglio sempre bene bosco solitario.

'L vecio e 'l sòch

L'era stràch 'l Vecio sentàt so 'n sgabèl
che con le mà storte magre, piene de gnòch
'l cercàa de 'mpisà 'l sò ùltim solfanèl
per fumà la pipa e dága fòch àn sòch.

A la fiàma gaiárda 'l Vecio 'l se scaldàa;
'l sofiàa, 'l seràa i öcc; 'l ghe pindia la crápa;
'l fàa 'n pisulì e dopo 'n po' 'l se desedàa;
e 'l se tacàa a 'na butiglia con l'ùltim gos de grappa.

'L ghe parlàa 'l Vecio e chel sòch 'n fiàma:
"regórdet, 'n gà lauràt, s-cepàt tanta lègna;
quante fadìghe, quante giornáde lauráde 'nsèma
a taià bedóle, fràsegn, paghèr, bure de castègna".

Pasàa le ure, poche le brase sota la sener;
l'òm l'era 'ngrupìt, 'l ghera cambiàt cera;
'l parìa piö picol, piö stort, piö magher;
la butiglia 'mprunáda, la pipa rota 'n tèra.

La s-ciopèta la brasa, 'na falìa l'è 'ndàda sol camì
'nsèma a l'anima del Vecio e 'l calür del sòch.
An tèra se fermàt la pipa e la butiglia del grapì;
perchè 'n paradìs ghè miga vise.... o forse ghe nè
poch.

Il vecchio e il ceppo

Era stanco il Vecchio seduto su uno sgabello
che con le mani storte, magre piene di calli
cercava di accendere il suo ultimo fiammifero
per fumare la pipa ed accendere un ceppo.

Alla fiamma robusta il Vecchio si scaldava;
soffiava, chiudeva gli occhi, gli penzolava la testa
feceva un pisolo e dopo un po' si destava; e si
attaccava ad una bottiglia con l'ultimo goccio di grappa.

Parlava il Vecchio a quel ceppo in fiamme;
"ricordi, abbiamo lavorato, tagliato legna;
quante fatiche, quante giornate passate insieme
a tagliare betulle, frassini, abeti, tronchi di castani".

Passavano le ore, poche le braci sotto la cenere;
l'uomo si era raggomitolato, aveva cambiato espres-
sione sembrava più piccolo, più storto, più magro;
la bottiglia rovesciata, la pipa rotta per terra.

Scoppietta la brace, una favilla sale sul camino
insieme a l'anima del Vecchio e al calore del ceppo.
In terra sono rimaste la pipa e la bottiglia del grappi-
no; perchè in paradiso non ci sono vizi..... o forse ce
ne son pochi.

Saür de setèmber

Setèmber madür
 quarcìat de vért stantif;
 de foie 'ngrupide;
 maciáde de rós;
 'mbratáde de salt
 da 'n pitür dispetùs.
 Matine dal ciàr tener;
 bof de nebbia
 furácc da 'n sùl stràch;
 'npó 'mprunàt;
 che 'l süga la rüsada
 stentàt.
 Setèmber generùs;
 che 'l dà i ùltim ritóch
 ai frücc che marüda;
 ai frücc saurìcc,
 frücc gaiàrcc
 che ne l'inverno i düra.
 Dai camì negher
 tra le colem scundìcc,
 penelàde de füm pegher
 sofiàt da fornèle amò 'ndorméte,
 al rasènta le ümide tegole dei tecc;
 a sercoi 'l sè alsa;
 pò svèrgol come 'n sentér
 al sè slonga;
 al sè slarga
 e 'l svanìs 'n nigóta
 de drè de la sima müta.
 Nei pracc,
 tra la paghèra, scundìda,
 l'erba la crès stentáda,
 düra, smagrìda;
 al pascol al se strìca
 'ntùren a le pile
 de legna seca
 contra i mür scrostàcc
 de le malghe
 profumáde de calüsen.
 Le suna tra 'npó le ciòche
 ne le stale sciüre e loche.

Sapore di settembre

Settembre maturo
 coperto di verde stantio,
 di foglie raggrinzite,
 macchiate di rosso,
 imbrattate di giallo
 da un pittore dispettoso.
 Mattine dal chiaro tenero;
 soffi di nebbia
 bucati da un sole stanco
 già un po' coricato,
 che asciuga la rugiada
 stentato.
 Settembre generoso
 che dà gli ultimi ritocchi
 ai frutti che maturano;
 frutti saporiti;
 frutti forti
 che nell'inverno durano.
 Dai comignoli neri
 tra i tetti nascosti,
 pennellate di fumo pigro
 soffiate da stufe ancora addormentate
 solletica le umide tegole dei tetti;
 a cerchi si alza;
 poi storto come un sentiero
 si allunga;
 si allarga
 per poi svanire nel nulla
 dietro la cima muta.
 Nei prati,
 nell'abettaia, nascosta;
 l'erba cresce stentata,
 dura, smagrita;
 il pascolo si restringe
 attorno alle pile
 di legna secca
 accatastate contro i muri scrostati
 dei cascinali
 profumati di fuliggine.
 Risuonano tra un po' i campanacci
 nelle stalle scure e meste.

Tèra del mè paés

So i fiànch de la montagna
 come bügada stindida al sùl;
 picoi fasöi de tèra
 per miracol sustignìcc
 da mür a sech;
 i varda 'l ciél 'mprunàcc.
 Fasöi de tèra düra
 somnàda de balòcc;
 tèra tegna, 'ngürda
 de ledàm famàda;
 tèra padrùna
 de tante fadighe servida;
 tera süta,
 l'acqua la ghe stà poch,
 la scapa tra i sàss,
 la ghe ria miga a fermàs.

Ma notre 'ngà la scorsa düra;
 'n ghè öl bé;
 'n ghè sé tacàcc
 a chei fasöi de tèra
 con fadìga e südur lauràcc.
 E quando a primaéra
 i se carga de calür
 i par tancc quadèr penelàcc;
 mi carèsa con i öcc
 stràch ma contécc,
 come deanti a na féra
 co i sò banchècc.

La sapa la deènta mai rüsenèta:
 ghè chei fasöi de tèra che spèta;
 'l sarà 'nsé fin che 'n scampa:
 là ghè 'npó 'l nòs castìch;
 ma anche 'l nòs paradìs;
 là 'ngà somnàt le nòse raìs.

Terra del mio paese

Sui fianchi della montagna
 come bucato steso al sole;
 piccoli fazzoletti di terra
 per miracolo sostenuti
 da muri a secco
 guardano il cielo coricati.
 Fazzoletti di terra dura,
 disseminata di sassi;
 terra avara, ingorda;
 di letame affamata;
 terra padrona
 da tante fatiche servita;
 terra asciutta
 l'acqua si ferma poco:
 sfugge tra i sassi
 non riesce a fermarsi.

Ma noi abbiamo la scorza dura;
 vogliamo bene;
 siamo affezionati
 a quei fazzoletti di terra
 con fatica e sudore lavorati.
 E quando a primavera
 si caricano di colore
 sembrano quadri pennellati;
 li accarezziamo con gli occhi
 stanchi ma contenti,
 come davanti ad una fiera
 con le sue bancarelle.

La zappa non arrugginisce mai:
 vi sono quei fazzoletti di terra che attendono;
 sarà così finchè avremo vita:
 là c'è un pò il nostro castigo,
 ma anche il nostro paradiso;
 là abbiamo seminato le nostre radici.

L'aria de la mè Al

La se desèda a bunùra l'aria de la mè Al;
la sbachèta le piante so le rie de l'Oì;
con i ram piö bas la spisìga l'acqua;
la sgüra le corne, la se laa nei goi.

La se rámpega so i dòs de la montagna;
la se 'ncucùna sòta le foie, 'ndei sentér;
la se profùma de rasa, la spasèta i pracc,
la se petèna con le sime dei paghèr.

Lesera lesera la va 'n alt so la sima
a rügà ne la nef, a 'ncipriàs col bulfi;
la fà i dispècc, la dindùla soi nìgoi;
la porta 'n ciél l'incèns, 'l füm dei camì.

Da semper l'aria la fà alt e bas;
'n po' la stà ferma 'n po' la vè a spàs;
a olte la bruntùla, la fà i caprìse;....
fà nigota, basta la ciápe miga vìse.

L'aria della mia Valle

Si desta di buon mattino l'aria della mia Valle;
sbatacchia le piante sulle rive dell'Oglio;
con i rami più bassi pizzica l'acqua;
lucida i sassi, si pulisce nelle pozze.

Si arrampica su i dossi della montagna;
si incunea sotto le foglie, nei sentieri;
si profuma di resina, spazzola i prati;
si pettina con le cime degli abeti.

Leggera leggera sale in alto sulla cima
a frugare nella neve, a incipriarsi con la tormenta;
fa i dispetti, si dondola con le nuvole;
porta in cielo l'incenso, il fumo dei camini.

Da sempre l'aria fà alto e basso;
un po' sta ferma un po' va a spasso;
a volte brontola, fà i capricci;....
non importa, purché non prenda vizi.

Deànti 'l camì

Deànti 'l camì col föch 'mpìs;
 se trua du gnarèi 'ncuciàcc;
 la boca deèrta, i öcc spalancàcc
 a scultà 'l nono cüntà 'na storia
 de luf e de brigàncc con capèle e coltelàs;
 de ègie con sgarnère che de nòt le va a spàs.
 Deànti 'l camì col föch 'mpìs;
 'na sia sèca, sdentegáda e pùta
 la tacògna 'n büs de 'na scarpèta
 de 'n scalfarì de lana sgrèsa e grisa;
 ghè la nona che tabáca a pìt a pìt;
 con tacàt la gosa negra 'nsima 'l dít.
 Deànti 'l camì col föch 'mpìs
 ghè du gnarèi con 'na forchèta
 e 'na crosta de formái che scòta;
 l'è sgionfáda, 'ndoráda, 'n po' strináda;
 la fùma, la profùma, la onta i dìcc;
 i spèta tücc de mitila sòta i dècc.
 Deànti 'l camì col föch 'mpìs;
 ghè du gnarèi e 'n gat che roгна
 'ngnornàt sò la casèta de la lègna;
 la fiáma la sguàra l'ombra contra 'l mür;
 e i gnarèi 'npo' per pora o per dispèt;
 i ghe taia i barbìs con al podèt.
 Nel camì resta 'n carbù che fùma;
 an sio 'l sèra la porta a cadenàs.
 I dorma slongàcc i du gnarèi
 ne 'n picol lèt pié de scarfóí.
 Magáre i se 'nsómia de la mama o del bubà;
 o forse de le ègie con le sgarnère 'n mà.

Davanti al camino

Davanti al camino con il fuoco acceso;
 si trovano due bambini accoccolati;
 la bocca aperta, gli occhi spalancati
 ad ascoltare il nonno che racconta una storia
 di lupi e di briganti con cappelloni e coltellacci;
 di vecchie con ramazze che di notte vanno a spasso.
 Davanti al camino con il fuoco acceso;
 una zia rinsecchita, sdentata e nubile
 rammenda un buco ad una calza;
 una calza di lana grezza, grigia;
 c'è la nonna che fiuta tabacchi a poco a poco
 con appiccate gocce di muco nero sulle dita.
 Davanti al camino con il fuoco acceso
 ci sono due bambini con una forchetta
 ed una crosta di formaggio che scotta;
 si gonfia, diventa dorata, un po' bruciata;
 fuma, profuma, unge le mani;
 aspettano tutti di metterla sotto i denti.
 Davanti al camino con il fuoco acceso
 ci sono due bambini ed un gatto che ronfa;
 raggomitolati sopra la cassetta della legna;
 la fiamma diffonde l'ombra contro il muro;
 i bambini un po' per paura, un po' per dispetto
 gli tagliano i baffi con la roncola.
 Nel camino rimane un carbone che fuma;
 uno zio chiude la porta con il catenaccio.
 Ora dormono sdraiati i due ragazzi
 in un piccolo letto di foglie di mais.
 Forse sognano la mamma od il papà;
 o forse vecchie con le ramazze in mano.

Marco Lanzetti

Nadro di Ceto



Curì... curì... che l'è nasit! (Curriculum vitae)

Quan'chè me so nasit 'n dèl sesànta
la zet dèl me paés 'n po tütta quànta,
li à ulit vedè 'l mostàs dè chèl piòt
fiòl dè 'na fonna che l'èa pasàt i quarantòt.

Se sà che la natüra a ólte l'è bislàca
col tèré 'ngrasàt a somnà 'n mars nagót 'l tàca,
'l sarà che la somésa pèr me i la fada 'n Vrìl
quan'chè a 'nteràl 'l fiuris pò-a 'l manèc dèl badil.

E 'l disdòt dè zenér so gnit al mont
con cül 'n dèl botér e 'l mostàs rotónt,
ùltim riàt dè quatèr fradéi e tréi sorèle...
... famie grande iè sèmpèr le piö bèle!

Mè so diplomàt dè geòmetra a Darf Boér
pò-a sè fà progècc l'è mài stat 'l me mestér,
adès laüre come asistént 'n dè 'n "fànagóttificio"
e pàse 'l dé a fà cünc seràt-so 'n dè 'n "ufficio".

L'è pròpe lé che ó cominciàt a scrièr 'n vèrs
'n dèl dialèt dè Nàder che ormài l'è quase pèrs;
'l fo perchè 'l me piàs e pò-a pèr pasciù
e amò pèr rigordàs dè le nose tradisciù.

Correte... correte... che è nato! (Curriculum vitae)

Quando io sono nato nel sessanta
la gente del mio paese un pò tutta quanta,
ha voluto vedere il viso di quel bambino
nato da una donna di oltre 48 anni.

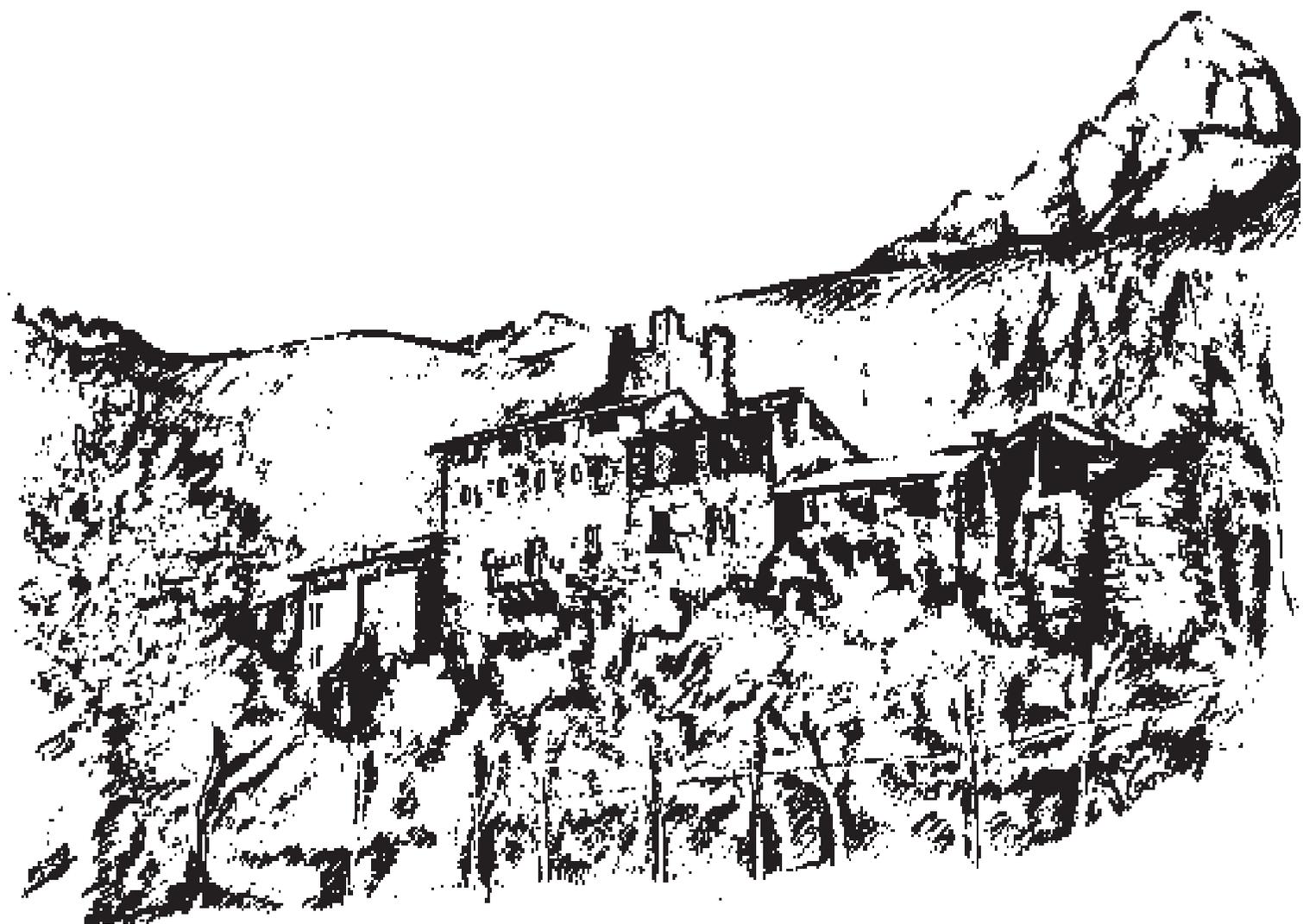
Si sa che la natura a volte è un pò strana
la terra fertile seminata a marzo non fa frutti,
sarà che la semina per me l'han fatta in Aprile
quando piantato fiorisce pure il manico del badile.

E il 18 gennaio sono venuto al mondo
col sedere nel burro e un faccino rotondo,
ultimo arrivato di 4 fratelli e 3 sorelle...
... famiglie numerose son sempre le più belle.

Mi sono diplomato geometra a Darfo Boario
anche se progettare non è mai stato il mio mestiere,
adesso lavoro come Assistente in un "Convitto"
e passo il giorno a far conti in ufficio.

E' proprio lì che ho iniziato a scrivere in versi
nel dialetto di Nadro che ormai si sta perdendo,
lo faccio perchè mi piace e anche per passione
e ancora per ricordarci delle nostre tradizioni.

N.B. Lanzetti di Nadro è il più giovane e rappresenta il "Cünta Bòte" della nuova generazione.



Nadro di Ceto (Nadèr) Il Borgo Mediovisto da Lanzetti Mario

Nàdèr e la sò zet

Dè nas la Concaréna, dè dré 'l Pis Badil,
pèr giù pràtic dè la Al l'è fàcil cunisil,
argü i dis che l'è 'n pòst dè bindù e dè làdèr...
sè le gnémò capìt so dre a parlà dè Nàdèr.

Metóm le ròbe 'n ciàr, 'la dis pò-a 'l nos pret
i paesà dè Nàdèr iè tütta buna zet,
pò i brài e i catif, i spèrcc e i gnorànc
'n tücc i pòsc dèl mont 'l ne piö o mèno tanc.

Dè sòlit 'n dèi paés dè che a dè là dè l'Oi
ciamàs con 'l scütüm l'è mìa nagót dè mal,
sè pò argü i sè ofènt dè èsèr so 'n dèl fói
sénsa piö pardinvis sè pòl descancelàl.

'N po tütte le famie dè la "Petite Paris"
le gà 'l sò bèl scütüm che 'l sèrf pèr cunisìs,
perchè i "Mansarine" che l'è pò 'l nos suernòm
iè mìa i "Pulintine" pò-a col stès cognòm.

'L ghè i "Furaséze", i "Tóle" e pò-a i "Rusì"
i "Dilge", i "Tónde", i "Fóne", 'nsema ai "Polachì"
i "Bìe" e i "Toméne", i "Rósse" ei "Brió",
i "Strupèle", i "Béghe" e i "Trombe" e pò amò;

sè mète i "Màiamàndole", i "Manàge" e i "Diaulì"
i "Brassài" e i "Salvadùr" e pò-a i "Moscardì",
dirés che piö o mèno iò nominàcc tücc quànc...

... sè 'nvéce 'l mànc argü, domànde con rispèt
dè fam saì 'l scütüm, magàre pò-a 'n dialèt.

Nadro e i suoi abitanti

Davanti la Concarena, dietro il Pizzo Badile,
per chi conosce la Valle è facile riconoscerlo,
qualcuno dice che è un posto di pezzenti e di ladri...
se non l'avete capito vi stò parlando di Nadro.

Mettiamo le cose in chiaro, lo dice anche il prete
gli abitanti di Nadro son tutti buona gente,
perchè i bravi e i cattivi, i colti e gli ignoranti
in ogni posto del mondo c'è nè più o meno tanti.

Di solito nei paesi di qua e di là dell'Oglio
chiamarsi con l'appellativo non c'è niente di male,
se invece qualcuno si offende di essere sul foglio
senza nessuna remora si può anche cancellarlo.

Un pò tutte le famiglie della "Piccola Parigi"
hanno il loro appellativo che serve a riconoscersi,
perchè i "Mansarine" che è il nostro soprannome
non sono i "Pulintine" anche con lo stesso cognome.

Ci sono i "Furaséze", i "Tóle" e anche i "Rusì"
i "Dilge", i "Tónde", i "Fóne", assieme ai "Polachì",
i "Bìe" e i "Toméne", i "Rósse" e i "Brió",
i "Strupèle", i "Béghe" e i "Trombe" e poi ancora:

se metto i "Màiamàndole", i "Manàge" e i "Diaulì",
i "Brassài" e i "Salvadùr" e anche i "Moscardì",
direi che più o meno li ho ricordati tutti...

.. se invece ne manca qualcuno domando con rispetto
di farmi sapere l'appellativo, magari in dialetto.

Le previsiù dèl tep

Pèr sai sèmpèr prìma 'l tep che 'l fà domà
iè dre a 'inventàn dè tüte con buna olontà,
ma s'vèt che al momént, sepür cól progrés
a 'nduinà le previsiù i ghè rìa mìa lostés.

L'è ciàra come 'l sul che sè lur i dis ch 'l fiòca
dè nef so 'n dèle sìme tè 'n vèdèt poca,
e se sügür dè lur i senténsia "pioverà"
l'ombrèl se tè ghè le, tè pö lagàl a ca.

Cóì parulù stüdiàcc che spès i tira fò
i póer contadì i sa piö 'n do sbatì 'l co,
e fra perturbasciù e linee dè lièl
i sa màì se stà 'n branda o abiàs col rastèl.

Adès che 'l ghè i satèlicc che circola 'n dèl cel
gnè dì con onestà che argóta l'è cambiàt,
se a la televisiù i parla dè tep bèl
tè pö bütàfo 'l fe che 'l resterà bagnàt.

Pèr riàga pò-a sai 'l tep che 'l farà 'n Val
l'è come 'nduinà 'n tèrno al lot nascionàl,
ma i noni dè 'na ólta sè dè piöer l'era pericol
i 'la séa perchè 'l nigol 'l gnìa da Varicol.

Quanc'hè s'völ èsèr cèrt dèl tep che 'l vegnarà
gnè mìa scultà Bernaca o chèi che 'l seguirà,
piötòst gnè nà ala ègia e fà come 'l dis chèl
ciapàla 'n alegria sia sè 'l piöf o sè 'l fà bèl.

Le previsionì del tempo

Per sapere in anticipo il tempo di domani
stanno inventando di tutto con buona volontà
ma si vede che finora, anche con il progresso
ad indovinare le previsioni non riescono lo stesso.

E' chiaro come il sole che se dicono che nevica
di neve sulle cime ne vedi sempre poca,
e se sicuri di loro, sentenziano pioverà
l'ombrello se c'è l'hai, lo puoi lasciare a casa.

Coi paroloni dotti che spesso usano
i poveri contadini non sanno dove sbattere la testa
e fra perturbazioni e linee di livello
non sanno se restare in branda o uscire col rastrello.

Adesso che ci sono i satelliti che circolano nel cielo
bisogna dire con onestà che qualcosa è cambiato,
se alla televisione parlano di tempo bello
puoi spargere il fieno che resterà bagnato.

Per riuscire a sapere il tempo che farà in Valle
è come indovinare un terno al lotto nazionale,
ma i nonni di una volta se di pioggia c'era pericolo
lo sapevano perchè la nuvola arrivava da Varicolo.

Quando si vuol essere sicuri del tempo che farà
non bisogna ascoltare Bernacca o chi lo seguirà,
piuttosto andare all'antica e fare come dice quello
prenderla in allegria sia se piove o se fa bello.

'L masnì dèl cafè

(libera traduciù 'n dialèt "camuno" dè
"Er caffettiere filosofo" - G.G. Belli)

I-òmn dè sto mont iè pròpe tücc precis
dèl cafè 'n grà, tridàt 'n dèl masnì,
che prima giü pò l'ótèr i va lis
'n vèrs tücc quàncc a l'ünic sò destì.

Spès l'è za scrit apéna che s'nasìs
argü i diénta sciòr e argü poari,
pò-a sè però 'l ghè sèmpèr chèi decìs
che i vòl cambià la sort a taulì:

iè òmn che a la natüra i fa dispècc
e con mesciòcc genétic e ibernasciù,
i sérca a tücc i coscc dè mài gnì ècc;

ma i sè rènt mìa cünt che ste ambisciù
le porta i-òmn a èsèr mài contécc
e iscé 'l masnì 'l fà la sò funsciù.

Piö i sè acanìs pèr tös fó dàì casì,
al fèr che trida iè sèmpèr piö isì,
e sénsa nincursìs i rìa do 'n font
'n dóe 'n se destinàcc... a l'ótèr mont!

*Chèsta bòta dè Üsèpe Giachì Bèl
la ga la sò moràl e l'è pèr chèl,
che me 'n dialèt "camuno" lo riscrita,
pèr vedé dè rìa a capì piö be la ìta.*

Er caffettiere filosofo

L'ommini de sto monno sò l'istesso
che vaghi de caffè ner macinino
ch'uni prima, uno doppio, e un'antro appresso,
tutti quanti però vanno a un distino.

Spesso muteno sito, e caccia spesso
er vago grosso er vago piccinino,
e s'ncarzeno tutti in zu l'ingresso
der ferro che li sfragne in porverino.

E l'ommini accusì viveno ar monno
misticati pe manno de la sorte
che li gira tutti in tonno in tonno:

e movennose ognuno, o piano, o forte,
senza capillo mai caleno a fonno
pe cascà ne la gola de la morte.

(Giuseppe Giacchino Belli)

*Questa poesia di Giuseppe Gioacchini Belli
ha la sua morale ed è per quello,
che in dialetto "camuno" l'ho riscritta
per veder di riuscire a capire meglio la vita.*

'L Pì dèi Tóle

(Girolamo Pietroboni)

Quan'chè s'völ pasà 'n momént sénsa pensér,
gnè 'nvidà 'l Pì dèi Tóle a biìn 'n bu bicér;

Col calice dè néghèr sol banc dè l'osterìa
'l ne cünta so dè tüte pèr stà 'n po 'n alegria,
lù 'l parla dè facènde che 'l ghè capitàt
dèl tep che l'éra a Nàdèr a quando léa soldàt.

'L prim bicér 'l sèrf pèr la carburasciù.....
le bòte che 'l mè cünta le par 'nfina 'l vera,
quan però 'l gombèt 'l cambia 'nclinasciù
'l ne tira fò dè chèle che stà gn'n cel gn'n 'n tèra.

Sè pò 'l cumìncia a èsèr piötòst sol'alegròt
'l fa tremà le orége che 'l ga sól crapòt,
e con 'n muimént che 'l par fat col mutùr
'l te rinfrèscia l'ària come 'n ventiladùr.

'L sistéma dè parlà l'è tüt particulàr
e quan'chè 'l rìa lù 'l diénta 'l rè dèl bar,
sè pò l'è 'n véna giüsta dè tràle fò 'n dialèt
pèr mìa pisàs adòs gnè nà al gabinèt.

Dè bòte so la guèra 'l ne sà 'n infinità
'l ne cünta a piö non pòs fina a pasàt domà;
a scültàl be, però sénsa bocà a-ingàgn,
la segónda guèra per lù l'è dūràda intàgn.

L'è stat 'n Albania, 'n Russia e 'n dèl Maròc
e 'l dis che tante ólte 'la liscàda fò pèr poc,
ma fra 'n bicér dè i e 'na pàca so la spàla
tra mórcc e fericc lù l'è amò ché a cüntàla.

Il figlio dei "Tole"

(Girolamo Pietroboni)

Quando si vuol passare un momento senza pensieri
si deve invitare il Pì dèi Tole a berne un bicchiere;

Col calice di vino nero sul banco dell'osteria
racconta un pò di tutto per stare in allegria,
lui parla di avventure che gli son capitate
del tempo che era a Nadro e quando era soldato.

Il primo bicchiere serve per la carburazione
le storie che mi racconta sembrano perfino vere,
quando però il gomito cambia l'inclinazione
ne spara di quelle che non stanno nè in ciel nè in terra.

Se poi comincia a essere piuttosto sull'alticcio
lui fa tremare le orecchie che ha sul testone,
e con un movimento che sembra fatto col motore
ti rinfresca l'aria come un ventilatore.

Il suo modo di parlare è tutto particolare
e quando arriva lui diventa il re del bar,
se poi è ben disposto a dirle in dialetto
per non farla nei pantaloni si va al gabinetto.

Di storie sulla guerra ne conosce un'infinità
ne racconta a più non posso fino a dopodomani
ad ascoltarlo bene, però senza abboccare agl'inganni,
la seconda guerra per lui è durata vent'anni.

E' stato in Albania, in Russia e nel Marocco
e dice che molte volte se l'è cavata per poco,
ma fra un bicchiere di vino e una pacca sulla spalla
tra i morti e feriti lui è ancora qui a raccontarla.

Le recc dèl nono Alénto

(bòta fada 'n colaborasiù con 'n cèrto Ambrös)

'L ghe argü che patìs se i dórma mal dè nòt
i crèt dè èsèr malàcc i se cùra col decòt,
e po i se fa iniesciù e fréghe so le còste
ma 'l ghe a be nagòt e i pröa co le supòste.

Iscé a fórsa dè cüràs, 'nvéce i se ruìna
e i dorma piö dèl tüt, ma 'l ghè la medisìna...
la piö sügüra che i la üsa pò-a précc
e l'è chèla dè durmì so bèle e fòrti récc.

Con chèsta solusciù 'l sparìs 'l mal dè schéna
la gota e 'l mal dè òss che l'è pròpe 'na péna,
e pò-a pèr spuss noéi l'è sèmpèr consigliàda
che sénsa piö rumùr i pöl fa 'na mosàda.

'Nsóma 'n po pèr tücc 'l ghè sodisfasciù
a düperà le récc ben fàde con pasciù,
che 'nsèma al materàs 'n bastit con lana bùna
i fa be a tüt 'l còrpe e i ricréa la persùna.

Adès che se decìs e proncc pèr chèsta spésa
ne dricc 'n dèl negòse che stà isì a la césa,
perchè l'è lé che s'róa lensöi e pò-a cusì
e buna nòt a tücc... a grancc e a picinì

Le reti del nonno Valentino

(fatta in collaborazione con un certo Ambrogio)

C'è qualcuno che soffre se dorme male la notte
credono di essere ammalati e si curano col decotto
poi si fanno iniezioni e massaggi sulle costole
ma non funziona niente e provano con le supposte.

Così a forza di curarsi invece si aggravano
e non dormono più, ma esiste la medicina...
la più sicura usata anche dai preti
ed è quella di dormire su belli e forti reti.

Con questa soluzione scompare il mal di schiena
la gota e il dolore di ossa che è proprio una pena,
e anche per sposi novelli è sempre consigliata
che senza più rumori possono fare all'amore.

Insomma un pò per tutti c'è soddisfazione
ad usare le reti ben fatte con passione
che con il materasso imbastito con la lana buona
fan bene a tutto il corpo e ricreano la persona.

Adesso che avete deciso e siete pronti per sta spesa
andate nel negozio che è vicino alla chiesa,
perchè è lì che vendono lenzuola e anche cuscini
e buona notte a tutti, a grandi e a piccini.

Pitóti

(le incisiù so le préde)

Tra le Fòpe, Naquàne e 'l Dòs Cui
sè pö vedé le préde con so i pitutì;
tè 'n troèt dè pèr tüt a cercà sota le tope,
ma i piö bei sè-i vèt 'n dèle Fòpe.

Stüdiüss dè tüt 'l mont i ve pèr oservài
e tücc i völ capì chi l'è stàt a fài;
con gran acanimént i scàa e i lüstra
come sè chèi balöcc i föss 'na balaüstra.

La préda nümèr giü l'è pròpe so la stràda
riàcc 'n dè le Fòpe l'è la prima ciapàda,
'l ghésò incisiù "neolitiche" dèl brons
e pò-a nòm n che ià fat-so quac strons.

'N alt 'n dè 'n cantù 'l ghè so 'na gran crus
iè 'l sègn che i pitóti iera perigolùs,
perchè le orasciù sculpide 'n dèla préda
iè mìa pèr 'l Signùr e gnè pèr la Césa.

Piö 'n gnàs amò, e cón po dè fürtüna,
sè èt dansadür con la "rosa camuna",
l'iscrisciù 'n patüa e i bò col pertegàt
le órme dèi du pè e 'n caàl esageràt;

e 'n fi quan'chè sè pèrs l'orientamént
sè pö riàga a edé pò-a 'n bèl accoppiamént:
s'vèt che za dè alùra i "Camuni" i séa be
che fonne e òm 'nsèma i stà méi dè pèr se.

Pupazzi

(le incisioni rupestri)

Tra le Foppe di Nadro, Naquane e il Dòs Cui
si vedono le rocce con sopra le incisioni;
ne trovi dappertutto a cercare sotto le zolle
ma le più belle si vedono nelle Foppe.

Studiosi di tutto il mondo vengono per vederli
e tutti vogliono capire chi è stato a farli;
con grand'accanimento scavano e lustrano
come se quei sassi fossero una balaustra.

La roccia numero uno è sulla strada
arrivati nelle Foppe è la prima trovata,
ci sono incisioni neolitiche e del bronzo
e anche nomi che ha fatto qualche stronzo.

In alto nell'angolo c'è una grande croce
è il segno che fare incisioni era pericoloso,
perchè queste preghiere incise nella pietra
non sono nè per il Signore nè per la Chiesa.

Più avanti ancora, con un pò di fortuna
si vede il danzatore con la rosa camuna,
la scritta in dialetto e i buoi con l'aratro
le impronte di due piedi e un gran cavallo esagerato;

e infine quando s'è perso l'orientamento
si può vedere un bell'accoppiamento:
si vede che già da allora i Camuni sapevano
che donne e uomini stanno meglio insieme.

Lina Bazzoni di Cerveno



"L'è nasida a Sèrvé,
'l paés dele Capèle
'n del'an del '35
'n cà dei Tiralàne,
'n-do i sunàa èl verticàl
e le balàa le matèle bèle."

E' nata a Cerveno
il paese delle Cappelle
nell'anno 1935
in casa dei Tiralane
dove suonavano il "verticale"
e ballavano le belle ragazze

Vive a Brescia dal 1955 in Via Val di Sole, n. 38.

Ha conseguito il diploma di ragioneria presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Lovere (Bg). Ha svolto la sua professione presso la Cassa Mutua Provinciale Coltivatori Diretti di Brescia per ventisei anni, quindi è confluita all'Ussl n. 41 di Brescia lavorando per altri undici anni. Ora in pensione si cimenta a scrivere in versi ciò che di caro e doloroso ricorda prioritariamente le sue radici

Ha partecipato al concorso di poesia dialettale del pensionato 1994 organizzato dal Circolo Culturale Federativo Pensionati "Partecipare per conoscere" patrocinato dall'Assessorato alla Cultura di Brescia ed ha vinto il primo premio con la poesia "Na f'oa dè ìt".



Cerveno (Sèrvé) - Grafia del pittore Umberto Gazzoli di Breno

'Na fóia de ìt

'Na fóia de ìt
amò tacàda al sò mérs
'nrapàda e slaàda dal tép,
la sa scàlda al sùl de zèner.

La svulàza,
la pìrla
de 'ndrìt e de 'n vérs,
sbatìda dal vét.

Só l'òpól
l'è restàda sula
a fà umbrìa ala téra,
a-mò adès, che la zéla.

Urmài l'è 'n fastìde,
come i vècc
che i dà 'mpàs.

Le la órés,
ma la rìa mìa a destacàs.

Una foglia di vite

Una foglia di vite
ancora attaccata al suo tralcio,
raggrinzita e slavata dal tempo,
si scalda al sole di gennaio.

Svolazza,
ruota
dal dritto al rovescio,
sbattuta dal vento.

Sul vitigno
è rimasta sola
a far ombra alla terra,
ancora adesso che gela.

Ormai è un fastidio,
come i vecchi
che sono scomodi.

Lei vorrebbe,
ma non riesce a staccarsi.

El campósant

Anime danàde o 'n glòria,
a file urdinàde,
co' la sò stòria
saràda 'n de 'na tómba.
Mustàs 'ncurnizàcc
costrècc a ardàs
sènsa parlà, ùrnàcc
de fiür frèsch
a tüte le stagiù,
sèch o de plastica
se i sà rìgórda amò argü.

Memòrie e sentiménc
che 'sdesèda a moménc
per perdis de lé a póch
de dré a'n cancell,
de zét che piàns,
che préga, che ciacùla
èn muimént.
Lanternè che sbarlùs
apéna 'l sa fà scür.

Al cimitero

Anime dannate o in gloria,
a file ordinate,
con la loro storia
chiusa in una tomba.
Visi incorniciati
costretti a guardarsi
senza parlare, ornati
di fiori freschi
a tutte le stagioni,
secchi o di plastica
se si ricorda ancora qualcuno.

Ricordi e sentimenti
che si svegliano a momenti
per perdersi poco dopo
dietro un cancello,
di gente che piange,
che prega, che chiacchera
in movimento.
Lanterne che luccicano
appena si fa buio.

*Primo premio 1994 Circolo Culturale Federativo
Pensionati "Partecipare per conoscere "
patrocinato Assessorato Cultura di Brescia*

'Na ìta

Sóta 'l vólt
che bràsa 'l cléf dela contrada
ède l'umbria de 'na ìta
quàsi dismentigàda.

Gòba, co' 'na zèrla dè mìseria,
rasegnàda la 'a 'n só a-belàse
dré al calvère obligàt de ògni dé
co' la serenità nel còr
de chi fà 'l sö doér.

A móméncc,
segnàcc dal discurèr müt
del laurà trigàt de póch,
la sférma a trà 'l fiàt,
che 'l bófa
come 'n camì nebiàt.

E sénte 'l ciòch sfinìt
dei pàs feràcc
struzà sól rìs slizàt
ch'à marcàt 'l tép,
che 'l sa confónd
cói bòcc dele campàne.

A möt dele pasiénse
tacàde al còl per scasà i mài,
a dondulù la tùrna al nì
de préde e de scarfói
a rosegà la grazìa dei sö dé
e a ringrazià 'l Signùr
per tüt chèl bé.

Un'esistenza

Sotto la volta
che abbraccia la salita della contrada
vedo l'ombra di un'esistenza
quasi dimenticata.

Gobba, con una gerla di miseria,
rassegnata va sù adagio
lungo il calvario obbligato di ogni giorno
con la serenità nel cuore
di chi fà il proprio dovere.

A tratti,
segnati dal discorrere muto
del lavoro smesso da poco,
si ferma a tirare il fiato,
che sbuffa
come un camino che fuma.

E sento il rumore fiacco
dei passi chiodati
strisciare
sull'acciotolato levigato
che ha segnato il tempo,
che si confonde
con i rintocchi delle campane.

Come le pazienze
attaccate al collo per scacciare le disgrazie,
barcollando torna al nido
di pietre e di cartocci
a rosicchiare la provvidenza dei suoi giorni
e a ringraziare il Signore
per tutto quel bene.

El bàit

Paghér slóiacc enzenociù
e sarésge svèrgule
c'oi bràs tràcc vérs al ciél,
come candelér 'n urasciù,
i fà curùna a 'n tabernàcol sotràt.

Só le piöde rosegàde dal zél,
tra fóie marse, téra e dasì,
izìghe 'mprunàde dal stratép
le sofóca 'n camì
che 'l tira mìa 'l fiàt.

Enturén, vedriös,
ragìs che slàrga le crèpe di mür,
urègn dismentigàcc dale càvre
e maràndói che ràspa le préde,
i stòpa 'l vadù.

Nela quète spacàda dai vérs dele gróle
l'aria la pìa e, al leàs del braér,
cadinàs e faràde i crìda rabiùs
dré al tép ch'à tradìt 'l südür
dei frér che i-à forgiàcc.

'Mprisunàcc a-belàse dal rüzèn,
polìch e artègie 'nmasciàcc
i sa strèns sémpèr de piö,
come le mà de chi che 's völ bé
quand 'l dulùr 'l fà sciupà 'l cör.
Amò tacàde a le colùm cói ciócc de la crùs,
às co' le crèpe de l'arsüra dei àgn
come i fès e le rüghe dè ìte strüsciàde,
sénsa rèquie, le dundùla e le ciòca
a 'na pórtà da tép sénsa ùs.

La baita

Abeti spossati in ginocchio
e ciliegi storti
con le braccia verso il cielo,
come candelieri oranti,
fanno corona ad un tabernacolo sotterrato.

Sopra le ardesie roscicchiate dal gelo,
tra foglie marce, terra e aghi di pino,
erbe secche appiattite dagli acquazzoni
soffocano un camino
che non tira il fiato.

Intorno, sterpaglie
radici che allargano le crepe dei muri,
scotani dimenticati dalle capre
e rose canine che raspano le pietre,
impediscono il passaggio.

Nella quiete rotta dal gracidiare delle cornacchie
l'aria è pungente e, al levarsi del turbine,
catenacci e inferriate urlano rabbiosi
contro il progresso che ha tradito il sudore
dei fabbri che li hanno forgiati.

Imprigionati adagio dalla ruggine,
cardini e bandelle immaschiati
si stringono sempre di più,
come le mani di chi si vuol bene
quando il dolore fa scoppiare il cuore.
Ancora attaccate alle travi con i chiodi delle croce,
assi con le crepe dell'arsura degli anni
come le ragadi e le rughe di vite tribulate,
senza pace dondolano e bussano
ad una porta da tempo senza voce.

Le gósole

Pasàt 'l temporàl,
sói raméi nücc
de 'na piantèla,
come colàne de cristàl,
starlùs gósole de cél.

Al fiàt del vét che züga,
le sa sl'ónga,
le frimìs e le dundùla.

Pò, giüna dré a l'ótra,
le biüsca ià
come i fiöi marücc
quànd i và fò de ca'.

Le fà 'n sàlt nel vöt
fina a téra
a 'ncuminicià de nöf
al riturnèl del viàs.

Sóta,
'n del vérd dèl pràt,
a quetà lagrìme
de öcc 'nfiàcc,
'l gé 'n söl de margherìte
dal cör d'ór
c'ói bràs slargàcc.

Le gocce

Passato il temporale,
sui rametti nudi
di una pianticella,
come collane di cristallo,
luccicano gocce di pioggia.

All'alito del vento che gioca
si allungano,
fremono e dondolano.

Poi, una dietro l'altra;
scivolano via
come i figli maturi
quando vanno via da casa.

Fanno un salto nel vuoto
fino a terra
ad incominciare di nuovo
il ritornello del viaggio.

Sotto,
nel verde del prato,
a lenire il pianto
di occhi gonfi,
c'è un suolo di margherite
dal cuore d'oro
con le braccia allargate.

Un raggio di sole

Un raggio di sole
fruga tra i boschi.
Sembra che cerchi qualcosa.
Un fiore nascosto tra le foglie,
pallido e sofferente
come un bambino abbandonato,
tira un sospiro
e gli dice:
"Sono qua
che ti aspetto ogni giorno,
se mi scaldi un pò
anch'io crescerò.

'Na spira de sùl

'Na spira de sùl
la sfodèga tra i bósch.
El sumèa che la sérche argót.
Un fiür scundèt tra le fóie,
smórt e patìt
come 'n pì bandunàt,
'l tira 'n suspìr
e 'l-già dìs:
"So' ché
che ta spète ogni dé,
se ta ma scaldèt 'n po'
anche mé cresarò.

Come 'na pianta

Come 'na piànta
ch'à dàt i sò frücc,
piö o méno bù
piö o méno brücc,
póch a la ólta
al tép al mà süca
chèi raméi
che puntèla la ìta.
Préghe che 'l làse
almànch dói fóie
che ma fàe ària
'ntàt che möre.

Come una pianta

Come una pianta
che ha dato i suoi frutti,
più o meno buoni
più o meno brutti,
poco alla volta
il tempo mi pota
quei rami
che sostengono la vita.
Prego che lasci
almeno due foglie
che mi facciano aria
intanto che muoio.

Lagrìme

El nóno l'à pudàt la ìt
èn po' tròp tàrdi
e le la piàns,
la piàns sul pràt
amò 'ndurmét.
Lagrìme spredàde,
come chèle dei-òm
ch'à pirdit i sò parécc
che sa pérd 'n tàsca
söi fasöi stranfugnécc.

L' àiva

Vàrde l'àiva
che dal ciél la vé zo',
vàrde l'àiva
férma nel pós,
vàrde l'àiva
del fiöm che la cur,
e ède la ìta
che stà férma
e che smöf
per 'na gósa
che a l'öcc
la dis póch.

L'acqua

Guardo l'acqua
che dal cielo vien giù,
guardo l'acqua
ferma nel pozzo,
guardo l'acqua
del fiume che corre,
e vedo la vita
che sta ferma
e che si muove
per una goccia
che all'occhio
dice poco.

Lacrime

Il nonno ha potato la vite
un pò troppo tardi
e lei piange,
piange sul prato
ancora addormentato.
Lacrime sprecate,
come quelle degli uomini
che hanno perso i loro parenti
che si perdono in tasca
sui fazzoletti stazionati.

Umbrìe

La séra l'è dulsa.
La lüna de nìgui velàcc
l'è 'nturciàda,
ma 'l-già rèsta quach sbrèg
per slungà umbrìe
só le stràde e sói pràcc.

Anime 'n péna, püòcc
che cur dré a 'na lüm
per füsì dal scür dela nòt.

Le biüsca, le strìsia,
le 's stàca angosiàde
a tüt chèl che le ciapà.

Le rampìga sói mùr e sói tècc
e pò, stràche,
come i pènsér che ròba le
nòcc,
le sbiadìs al ciàr
prègn de sperànsa
del dé nöf che é 'n gnàs.

Ombre

La sera è dolce.
La luna di nuvole velate
è avvolta,
ma le resta qualche squarcio
per allungare ombre
sulle strade e sui prati.

Anime in pena, fantocci,
che corrono dietro ad un lume
per sfuggire al buio della notte.

Scivolano, strisciano,
si attaccano angosciate
a tutto quello che trovano.

Si arrampicano sui muri e sui tet-
ti
e poi, stanche,
come i pensieri che rubano le
notti,
si attenuano al chiaro
gravidò di speranza

Ma per l'amùr

Come i bücc a primaéra,
quànd el vigùr
'l tàca a nà
dale ragìs ai ràr,
'l mà barzigùla détèr
la óia de liberàm.

Ma per l'amùr
che m'à ligàt
a stó cadéna
turnarès endré
amò prisunéra
col zùf al còl
nel güs dele mié passiù
a 'nsumià,
da stó balcù,
'l saùr del vùl lizér
de 'na farfàla.

Ma per l'amore

Come i germogli a primavera,
quando il vigore
riprende a correre
dalle radici ai rami,
mi freme dentro
la voglia di liberarmi.

Ma per l'amore
che mi ha legato
a questa catena
tornerei indietro
ancora prigioniera
col giogo al collo
nel guscio delle mie passioni
a sognare,
da questo balcone,
i piacere del volo leggero
di una farfalla.

Lino Ertani di Breno



Nato a Breno nel 1928, compì gli studi nel seminario di Brescia. Sacerdote nel 1954 fu destinato a svolgere il suo ministero in vari paesi della Valle Camonica dove, nel tempo libero, si dedicò allo studio dell'ambiente con particolare attenzione per le ricerche storico - artistiche e di costume. Diede alle stampe:

"Preghiere popolari Camune" - "Amore e matrimonio in Valle Camonica" - "Bote de Al Camonega" - "Vita Camuna di un tempo". Pubblicò molti articoli che sintetizzarono alcuni studi su luoghi e personaggi storici pubblicati soprattutto sulle riviste: "La Campana di Darfo" - "L'Eco di Breno" e "Lettere dell'Eremo".

Ha curato una raccolta di vocaboli dialettali camuni pubblicata in "Dizionario del dialetto Camuno e Toponomastica". Di questo volume, assai bene accolto, è prossima una seconda edizione ampliata (più di 5.000 vocaboli) e riveduta alla luce di criteri scientifici relativi a numerosi vocaboli in riferimento alla loro etimologia e possibile origine, specie circa le denominazioni originali delle località.

Ultimamente ha pubblicato "Il santuario di Berzo Inferiore" e "I fioretti di frate Innocenzo".

Nel 1981 gli fu assegnato "Il Premio S. Obizio" per cultura locale e nel 1988 la medaglia di bronzo nel concorso di Poesia dialettale A. Barbarani dall'Accademia Catulliana di Verona.

Ora risiede in Breno, via Dassa 1.



Breno (Bré) Particolare visto da pittore Carlo Alberto Gobbetti di Breno

La stela de la dé

L'è come quando d'istàt a 'l va la dé:
ghè amò na spira de ciar só 'n de na sima,
ma zó bas, nela al, l' è zamò dré a gni scür
e sè sent de lons a sunà na campanina....

L'aria l'è fresculina, i canta apena i gri;
"Vé scür le bócole!" i mè disía na ólta.
Le mame le ciàma a ca tücc i sò pi
e po le séra la porta e i va a durmì.

Argü i sè regorda amò de di só i Pater
e po i sè büta zó, strac e straólc;
i pi i sè 'n cócia e i laga vià i sò tàter,
i grancc i bandùna a lur la roba e i sólc...

E 'n tat la not dai moncc la vé issé zó, semper piö scüra
e la quarcia zó tüt col sò mantèl negher de füm;
sparis le piante, le cà, le biá... gh'é apena 'n lüm
che fa poc ciàr, tacàt so dré a 'n pal o so 'n de 'n mür.

I pi i fa prest a ciapà 'l son che no 'l sè fa spetà
e i sè 'n somnia che 'l sül l'é zamò dré a spuntà;
ma i vècc i dorma poc, i spèta de lea só
per vidì amò na olta la stela de la dé,

per vardas amò 'n türen, per parlà coi sò,
per vidì se ghè argü che ghè öl a 'n po' bé.
E i passa 'l tep a cüntà i sò laur,
a fas scultà da chèi che se 'nencórs de lur...

E 'n tat al tep al passa, al cur e 'l va:
l'è turna dré a gni sera... po 'l vegnarà domà...
dulür, fadighe pianzide e laurà...
tüt sè delegua come la néf a 'n mà.

Ma ghè na us che ciama i vècc a la sò cà.
L'é na usina che vé d'èn gran de lons, che la ria sitilina,
come 'l riciàm de na münüda e scundida campanína...
L'é la us de na màma, de 'n fiöl o de 'n bùbà,
de persúne za morte che i a spèta, che öl daga mà
per compagnai nel vias fina all'ultima cà...
quant che 'l riarà chel son che piö no 'l finirà...

E la stela de la dé? I la edarà de là.

La stella del mattino

E' un po come quando d'estate vien la sera:
c'è ancora un riflesso di luce sulle vette,
ma giù, nel piano sta scendendo la notte
e si ode da lontano l'eco d'un suon di campana...

L'aria s'è fatta più fresca, cantano soltanto i grilli;
"Diventano neri i buchi!" mi dicevano un tempo.
Le mamme chiamano a casa i loro bimbi
e poi chiudon la porta e si va a dormire.

Qualcuno ricorda di recitare una prece
e poi si buttan sul letto, stanchi e sfiniti.
I bambini si accucciano e abbandonano i balocchi
e i grandi dimenticano anch'essi gli affari e i soldi..

Intanto la notte scende dai monti, sempre più scura
e tutto ricopre col suo manto nero di fumo:
spariscono le piante, le strade... c'è soltanto un lume
che dà poca luce, appeso a un palo o fissato su un muro.

I piccoli cedono presto al sonno che non si fa aspettare
e sognano che il sole è già lì pronto a spuntare...
ma i vecchi dormono poco, aspettano di alzarsi dal letto
per ammirare ancora una volta la stella del mattino

per volger gli occhi alla realtà che li circonda, per parlare
coi loro cari, per cercare se c'è qualcuno che ancora li
ama.. e passano il tempo a raccontar tante cose,
nella speranza che qualcuno li degni di attenzione...

E intanto il tempo passa, corre e va...
è già di nuovo sera.. poi spunterà l'aurora...
dolori, fatiche, lacrime, lavoro,
tutto svanisce come la neve in mano...

Ma c'è qualcuno che chiama i vecchi a tornare a casa:
è una debole voce, che vien da lontano, che giunge sottile
come l'eco del suono d'una misteriosa e piccola campana.
E' la voce di una mamma, di un padre, di un amico,
la voce di persone già morte che li aspettano, che voglio-
no prenderli per mano per accompagnarli fino all'ultima
casa, quando sorgerà quel giorno che più non finirà.

E la stella del mattino? La vedremo nell'al di là!

I pì dela guèra

Poer pì, bandunàcc, desmentegàcc, disperàcc,
pié de fam, pié de sét, de piaghe e de miserie.
Chi che mai stacc a ulì creaf, che va mitít al mond,
per faf penà, per lagàf lé a cridà, bordèc e nücc,
senza domà, za morcc nel cör, amò prima del tep...

I piö tancc i g'ha piö gné mama gné bubà,
i g'ha la pel negra e düra e se l'è bianca l'è morèla;
i g'ha i öcc tücc sgiúf del gran pianzì,
la boca draèrta coi laer sèc,
le sguànze sporche de fanga e de mussígn,
piàde da le mosche, brüsade del sul,
'n crespàde dala sal dele lacrime piö amare...
'l mustassì tütt pié de sanc e de südür,
le ma sporche, i pe furàcc dai spi,
taiàcc dal fil de fèr come chel Cristo
che l'è mort a per lur sola crus.

Ma perché i ómegn non i fa oter che begàs,
lur, i grancc, che i fa patí e trebulà
chei poer pì che g'ha gné colpa gné pecàt?

I se odia, i se pica, i se copa,
senza unúr, senza pas, senza amur,
e po i diss che i vòl fa so 'n mond piö giüst,
ma no i pensa che 'n fi a tücc ste brücc laur,
che tö de mes i é semper chei... chei póer pí.

I é semper lur che dulúra e che patìs
sènsa nügü che medéga le so piaghe,
che ghe süga zó chela maschera de passiù,
che ghe da 'n tochèl de pà, 'n gos de aiva,
e 'n po de amúr
a chei poer pì che i grida endèta al nos Signùr!.....

I bambini della guerra

Poveri piccoli dimenticati, disperati,
affamati, assetati, pieni di piaghe e di miserie.
Chi è mai stato a darvi la vita
chi vi ha messo al mondo
per farvi soffrire, per lasciarvi li a piangere forte,
sporchi e nudi,
senza speranza, morti nel cuore prima del tempo?
I più tanti non hanno più né mamma né papà,
hanno la pelle nera e dura e, se bianca, è bluastro;
hanno gli occhi gonfi per il gran piangere,
la bocca aperta, le labbra inaridite,
le guance sporche di fango e di muco dal naso,
tutte punture di mosche, bruciate dal sole,
inardite dal sale delle lacrime più amare...
la faccina insozzata di sangue e di sudore,
le mani sporche i piedi forati dalle spine,
feriti dai reticolati... come quel Cristo
che è morto anche per loro in croce.
Ma perchè gli uomini non fanno che lottare,
loro, i grandi che fan soffrire e tribolare
quei bimbi senza colpa né peccato?

Si odiano, si picchiano, si uccidono,
senza onore né pace né amore
e poi dicono di volere un mondo più giusto,
e non pensano che alla fine di queste tragedie,
le vittime son sempre loro... quei poveri innocenti.

Sono sempre loro che gemono e che soffrono
senza alcuno che lenisca le lor piaghe,
che terga quella crudele maschera di passione,
che porga un pezzo di pane, che dona un goccio di ac-
qua e, soprattutto, un pò di amore
a quei poveri bimbi che gridano vendetta al Signore.

L'è sa la primaera

Ghè 'n túren a 'n caldì
de sùl noèl,
l'é 'n sùl timidì, quase 'n dormét
ma 'l fa ciar de per tütt.

'N cö l'è festa ché a Bré,
l'è festa de San Valintì;
so dré ale coste za érde
le margaritine le é fo, cole viöle,
timide, ma bele
e tüte 'm brombade de rosada.

La tera negra de i orcc
apena sgargiada,
la quarcia zo le somesse...

'N del bosc i bruchilì fiuricc
dele nissöle, dei cornài e dei gatì,
i fa de balansì
ale prime bòte d'amùr de i usilì.

E' qui la primavera

C'è diffuso nell'aria un tepore
di sole novello,
è un sole timido, quasi assonnato,
ma che diffonde ovunque la luce.

Oggi è festa qui a Breno,
è la festa di S. Valentino.
Sulle coste dei prati già riverditi
sbocciano le pratoline con le violette,
timide, ma belle
e tutte irrorate di rugiada.

La terra nera degli orti,
appena rimossa,
ricopre le sementi...

Nel bosco i rametti fioriti
del nocciolo, del corniolo e del gattice
fanno da bilancino agli uccelli
che si sussurrano lieti
storie segrete d'amore..

I tre cassadur

Na olta i ghia tré cassadúr che i naa a cassa de lègor.

I é nacc, i é nacc e po i é nacc a 'n fina che giü l'ha ist na légor, ma la ghé scapada. L'óter a 'l n'ha ist giüna a lü, ma la ghé füsida e 'l ters al ghé miga riat a ciapàla...

Agliura i é nacc issé la dré al bosc e i é nacc e i é nacc e po i é nacc a 'n fina che l'è ignít scür.

I ghia quase pora, ma i ha ist a 'n ciarulì che 'l vignia fo de na casilina. I tré cassadur i se miticc dré a picà ala porta de sté casilina a n' fina che l'é ignit fo la egiasína che l'ia negota dei sò.

- Ma poarì, che fif ché de ste ure, ché 'n del bosc? Ghif miga pora del luf?

- Eco nu 'n vulia domandaga se per gran piasér l'ha garés miga 'n laès che 'n vulia fa cusì la legor che 'n m'ha miga ciapàt.

- Ma sé, ma sé che mé ghe l'ho 'l laès de 'm prestaf. Mé ghe n'ho tré: giü l'è rot, l'òter l'è scarpàt e l'oter amò l'è senza font...

- Apónt, apónt, al ghe öl chel senza font per cusì la légor che 'n m'ha miga ciapàt!

Agliura la egiassina la g'ha dat al laès che i vulia e lur i sè miticc dré a fa cusì la legor che i ghia miga riacc a ciapà, col fòc mort e l'aiva fredda.

E po dopo i ha biit tat e po tat de chel brodàs, che 'l vulia s.ciopàga 'l petàs. Agliura i ha ciamat an dutur de chei che ia stüdiat gne roba e lü a glia gnè ardàcc, ma 'l g'ha dit issé de ciapà ombrea de fò, sanc de gasa, e gras de scarnàs... de pestai bé tücc a 'n sema 'n del 'n bicer de cristal e pò..... E pò? E po quant che ss'é guaricc no s' g'ha piö mal.

(Da "Bote de Al Camonega")

I tre cacciatori

Una volta c'erano tre cacciatori che andavano a caccia di lepri.

E va e va e va, finalmente uno di loro ha intravisto una lepre, ma quella è fuggita. L'altro cacciatore ne ha vista una ma quella gli è scappata; il terzo non è riuscito a ucciderla... Allora hanno deciso di proseguire nel bosco ed hanno camminato finchè scese la notte. Avevano quasi paura, ma hanno visto una tenue lume che proveniva da una casupola. Si sono messi con forza a bussare alla porta ed ecco che venne ad aprire una vecchietta sconosciuta.

- Ma buona gente, che fate a quest'ora nel bosco, non avete paura del lupo?

- Ecco noi volevamo chiedervi un gran favore, se ci prestasse un levaccio perchè vorremmo far cuocere una lepre che non abbiamo trovato...

- Ma sì, ma sì, io ce l'ho la pentola da darvi. Ne ho tre: una è tutta rotta, la seconda è tutta buchi e la terza è senza fondo..

- Appunto, ci serve proprio quella senza fondo per cucinare la lepre che non siamo riusciti a prendere. Allora quella vecchietta ha dato loro il recipiente che desideravano e quelli si sono messi a cucinare la lepre, che non erano riusciti a prendere, sul fuoco spento e l'acqua fredda. Quindi si sono messi a bere tanta di quella brodaglia che si sentivano scoppiare la pancia. Allora hanno deciso di chiamare un medico di quelli che non sapeva né capiva nulla. Il medico non li ha neppure degnati di uno sguardo ma ha ordinato di prendere: ombra di faggio, sangue di gazza e grasso di catenaccio.. di pestare il tutto in un bel bicchiere di cristallo e poi... E poi? Poi quando si è guariti non si sta più male.

Giacomo Scalvini

di Bienno

Giacomo Scalvini nasce a Darfo nel 1954.
Risiede a Bienno da sempre.
Si avvicina alla poesia nel 1979.
Pubblica nel 1984 "Avrimm la póorta".

N.B. Scalvini di Bienno per trasmettere meglio il suono particolare della fonetica biennese, usa la "hs" o la "h" per la "s" aspirata e la "k" per la "c" dura e ripete più volte le vocali, come: giaah=gias=ghiaccio; huul=sùl=sole; foak=föch=fuoco; haak=sach=sacco ecc



Bienna (Bién) - Panorama dalla Grigna e da via Ripa - Visto dall'affreschista Franco Mendeni nato a Bienna nel 1954 ove opera con il gruppo "artisti a confronto" nella chiesetta di S. Pietro in vincoli.

Fréar

Fréar tòk dè kàrne
 è dè fèar;
 fréar, tòk dè pàa
 'n pahstàat al fèar.
 Fèar è fréar,
 fréar è fèar.
 Foak,..... aiva,..... fèar,.....
 fréar.....
 òmm....

Dói dè nòtt

Dói dè nòtt,
 la bàha dè 'na fontana,
 l'udùar kàalt dè la gràha d'inverno.
 'Na pàtega dèl hühternèll
 padrùna dè la bià,
 ì nìgoi padrù dèl ciel,
 e mé....
 padrù dè 'npigním la bóka
 kó giüna bràka dè muhski....

Fabbro

Fabbro, grumo di carne
 e di ferro;
 fabbro, tozzo di pane
 impastato col ferro.
 Ferro e fabbro,
 fabbro e ferro.
 Fuoco, acqua, ferro
 fabbro,
 uomo.
 (Traduzione E. Giorgi)

Due di notte

Le due di notte
 l'orlo di una fontana,
 l'acuta fragranza del concime in inverno.
 Un ratto di fogna
 padrone delle via;
 le nuvole padrone del cielo
 ed io....
 padrone soltanto di riempirmi la bocca
 d'una manciata di moscerini.
 (Traduzione E. Giorgi)

A mé

Mé óle lèaho, kól kó 'n giün haäk,
 lèaho mé póle kói 'nhóme 'ndóí bindéi....
 Dóorma Giacom, ómm hénha hómeha...
 tè née... tè hé naat;....
 ..è dè la gregnapola 'l vúll tè ólètt 'mparaa...
 Hó l'aiva le agole lé hè hspecia,
 hè hà miga.... 'ndól vúlaa lè pölareh
 pérdè le pène.
 Dórma Giacom, laaga kóre la Grégna.
 Té hspèta,... ardètt 'n túren.....
 I m'à ditt kè 'n piaha....
 Ole hàè naagota...
 laghémm durmìi....
 è hspetà 'l bazadòne,
 'l barbaluff...
 le hstrée dèl Tunal.....
 è ì omignn dèi pè dè cavra.....
 Pèrdunemm mé óle fermamm....
 óle 'namuramm.... amò!
 Dóorma Giacom.....

A me

Voglio levarmi con la testa nel sacco;
 posso alzarmi con i sogni ancora nei miei stracci.
 Dormi Giacomo, uomo senza semente:
 Stai uscendo dal seminato, sei uscito
 e pretendi di imparare il volo della nottola.
 Le poiane si specchiano nell'acqua
 non si sa, ma nell'ascendere potrebbero
 perdere le penne.
 Dormi Giacomo, lascia scorrere la Grigna.
 Aspetta, guardati attorno.
 Mi è stato riferito che in piazza....
 Non voglio saperne....
 Lasciatemi dormire.....
 ed aspettare il "Baciadonne"
 lo "Zio-lupo".....
 le Streghe del Tonale
 e gli uomini dei piedi di capra.
 Perdonatemi, io voglio fermarmi.....
 voglio di nuovo innamorarmi!
 Dormi Giacomo!

(Traduzione di E. Giorgi)

Kalda l'è la nòt

Kagiat 'n dól giah l'è 'l mée kóor,
 tènzet dè kúlor dèl ciél
 e dè le póhe.
 Prégne è le manzóle hólá kòhsta dèl huul.
 I brah è pika iffo 'n dól balòt dè Héza
 è i kaéi è érbe dèi bóhsk dè Nàrhina...
 Kaalde è le béne... prònte al durmii....
 'L kóor l'è gairt,
 i brahh è 'n fórho,
 Kóre nuut hó la kòohsta....
 è la bèna l'à hspèta...
 l'è 'n tènzéeh, l'è 'n mehsciah...
 Kaalda l'è la nòt.
 Prégne è le bizine hólá kòhsta dèl huul...
 Kaalde è le bène,....
 'n hè dé à làho.....

Lüna hgiufa

La künte kól kà
 è kói gàcc
 nò 'n amùar hói técc.
 Kón lüar mèhciat
 kànte a la lüna hgiufa;
 ténte dè gràtala,
 dè ciàpan 'na fèta...
 Kói gàcc kànte la bòta,
 bòta pigólòta,
 bòta hénha fi:
 per gàcc... màcc.... kàa...
 è pì....

Calda è la notte

Il mio cuore è rappreso nel ghiaccio,
 tinto di colori del cielo
 e delle pozzanghere.
 Le manze sono pregnhe sulla costa del sole;
 le braccia sono cavate dal porfido di Sesa
 e i capelli sono erbe dei boschi di Narcina.
 I giacigli sono caldi pronti al dormire.
 Il cuore è gagliardo,
 le braccia sono in forza.
 Corro nudo sulla costa
 e il giaciglio aspetta.
 E' tutto un tendersi, un aggrovigliarsi.
 Calda è la notte.
 Pregne son le vitelle sulla costa del sole.
 I giacigli caldi,...
 siamo pronti a levarci.

(Traduzione di E. Giorgi)

Luna gonfia

Discorro col cane
 e coi gatti
 vado in amore sui tetti.
 Confuso fra loro
 canto alla luna piena;
 tento di rubarne,
 di arraffarne una fetta.
 Coi gatti intono una fiaba,
 storia pigolante,
 storia senza fine:
 per gatti, matti, cani
 e bambini.

(Traduzione E. Giorgi)

Kaantà le pasciù

Dènah al himèlék
 le piante le hè kàade fò!
 I koregn à gregnat:
 i volea a laur la hò fotografia.
 La nòt la hè quarciada
 'n giüna zórnada d'inverno.....
 Kante la hèrenada à 'n balkù dè hanbuk.....
 dè le gabbié i kanta i gàai le pasciù!

Cantare le pene

Al cospetto del fulmine
 le piante si sono spogliate,
 i dirupi digrignano:
 vogliono anche loro la propria fotografia.
 La notte si è coperta
 in una giornata d'inverno.
 Canto la serenata ad un balcone di sambucco;
 i galli, nelle gabbie cantano le pene.

(Traduzione di E. Giorgi)

Léa bunúra

A rüdülù 'l véet 'l niaa dó drè à la kòohsta,
 è 'l hè 'mbumbunàa 'n
 dòi rüer 'ndormécc,
 éa le hík, léa bunúra.
 I nígoi ì giügàa à muntù
 hura la Capèla dè Paraih.
 Tàat à fat,
 tàat à dit,
 tàat à rógmat
 kè à abbiàffo 'n tempràal.
 L'è bagnàda la bügàda.
 L'inverno?
 Úhsto fò dè la póorta.

Bonora

Il vento scendeva rotolando,
 dalla china
 e si impigliava tra i roveri assopiti:
 erano le cinque del mattino, era bonora.
 Le nubi a cumoli si rincorrevano,
 sopra l'edicola del Paradiso.
 Tanto hanno fatto,
 tanto hanno detto,
 tanto hanno brontolato
 che è esploso un temporale.
 Tutto il bucato si è bagnato.
 Ormai è qui l'inverno,
 è qui, fuori dalla porta!

(Traduzione Don Lino Ertani)

Tàoi dè l'ohstería

I tàoi dè l'ohstería è facc dè paròle,
 à taiài ì pèrderéh 'l hànk kómpagn dèi ómign.
 Kól téep è kól hscultà ì déenta
 padrù dè lé rezù è dèl hàé.
 E zà krodàde 'hst'ann lé cahstégne
 I tàoi dè l'ohstería è 'mpahstàcc dè hüdür,
 ì pü béi ì gàho le còcole dè gombécc,
 ì tàoi dè l'ohstería è fàcc dè gombécc.
 I tàoi dè l'ohstería è facc dè 'nhóme
 è kómpagn dè la nòt kè la matina la ròba.
 Tàka hó ì marú!
 Kèi dè la pianta dè Bèto.
 I tàoi dè l'ohstería i polaréh murí è kàntaa,
 n'á 'n prechsciù è fa ì bindù
 La hàal dèi ómign la lagàt la homéha.
 Tha 'l làt è le cahstégne, l'è ura dè héna.

Tavoli di osteria

I tavoli dell'osteria sono fatti di parole,
 a inciderli potrebbero sanguinare, come gli uomini.
 Col tempo, a furia di sentirne
 si sono impregnati di discorsi e di sapere.
 Sono già per terra quest'anno le castagne.
 I tavoli dell'osteria sono inzozzati di sudore,
 i più belli conservano i segni dei gomiti.
 Sono macerati nei sogni i tavoli dell'osteria
 come la notte che poi
 svanisce nell'alba.
 Metti a cuocere le grosse castegne,
 quelle della pianta di Betto.
 I tavoli dell'osteria potrebbero morire cantando,
 andare in processione e fare i miscredenti.
 Gli umori degli uomini vi hanno lasciato il segno.
 Servi latte e castagne! E l'ora di cena.

(Traduzione Don Lino Ertani)

Bondànha

À le quàter dè nòtt
 l' gàal l'à kantaat la hò kanhù;
 'n à galina l'à fàtt 'l véarh,
 madóí mé... madóí mé hè l'è htunaada,
 fórhe l'è per kéht kè dè lé mé bände ì dìhh:
 la galina kè kànta dè gàal la porta màal....

L'è pròpe bèel hst'ann 'l forméat...

'L gàal, le klùhihh,
 ì gràata è ì rüüga,
 tüta la zornàada...

M'à 'l harà la hómeha
 ma l'è pròpe bèel hst'ann...
 'l forméat...

L'è l'uura dèi pui nöaf,
 béi, béi...

Zò forméat al gàal à le galine,
 ai crooc è ai pui...

L'è pròpe bèl hst'anno 'l forméat...

Abbondanza

Alle quattro della notte
 canta il gallo la sua canzone;
 gli fa il verso una gallina:
 mamma, mamma mia com'è stonata.
 Forse è per questo che dalle mie parti dicono:
 la gallina che da gallo canta, male porta.

Quant'è bello quest'anno il frumento.

Il gallo feconda; loro covano,
 si azzuffano
 per l'intera giornata.

Sarà la semente,
 ma il frumento
 è proprio bello quest'anno.

E' l'ora della nuova covata:
 come sono belli i pulcini.

Giù frumento al gallo, alle galline,
 ai capponi ed ai pulcini.

Quant'è bello quest'anno il frumento.

(Traduzione E. Giorgi)

Silvano Balardi dè Sùidà

Cünta bòte



Chi él èl cünta bòte?

Só mé, Silvano Balardi nasìt nel vintinöf a Sùidà ma i mé antenàcc ènfina al Nóno, ai zii e al Bubà ìra, da 'n mücc dè agn e da tante generasciù, originài dal sèp dei Sòs dè Sura dè Lécànù. Mè só diplómàt dè geomètro a Celana nel quarantöt e dopo 'n pó dé pratica a Edèn a custrui l'aivaröt come capo cantér dei "cinquecento", ciamàcc iscè chè alura i didócupàcc i lauràa a sìcsènt frànch al dé, mè tócat nà a fà la nàia e come uficial dei Gustadùr só stàt àch tra i "gnóràncc ma gààrc" a fà l'istrütùr e adès, dopo dièrs riciàm, só dientàt Tenènt Colónèl e da piö dè trènt'agn pórtè la pèna bianca sól capèl. Ghè fatt 'n pó dè cariera militàr e dopo cóngedàt come libèr profesciunista a Sùidà mè sie piàsàt. Nel fratép ghè l'ìre fada, a fadìga, a troà dè laurà nela scòsa con la Società Adriatica dè Elettricità e só nàt a finì 'n Carnia per 'na dóndéna d'agn 'ndóe, mè só spudàt e gó 'mparàt a "favelà 'l furlàn". Nasciunalidàda la scòsa nel'Enel ghè l'ó fàda a turnà dale mé bànde, fra i mé parécc e i mé cómpaèdà.

Da àgn gó ciapàt èl lechèt dè scrièr èn dialèt: gó püblicàt sèt "Lünàre Camuni" e sèt librécc e, da póer vècc, per mìa tetà e per insì èl cócòl, só-ré a fà la "Divina Commedia" nel nòs vernacól.

Adès stó a Brèsa 'n via Merici sinquantadù, èl mé telefón l'è: trentasés - dudès - trentadù;

Chi è il conta storie?

Sono io Silvano Ballardini nato nel ventinove a Cividate ma i miei antenati fino al Nonno, zii e Papà erano, da un mucchio di anni e da tante generazioni, originari dal ceppo dei Sossi di sopra di Lecanù. Mi sono diplomato geometra a Celana nel quarantotto e dopo un pò di pratica a Esine a costruire l'acquedotto, come capo cantiere dei "cinquecento", così chiamati perchè allora i disoccupati lavoravano a 500 lire al dì, mi toccò andare soldato e come ufficiale dei Guastatori sono stato tra gli "ignoranti, ma forti" a fare l'istruttore e adesso, dopo vari richiami, sono Tenente Colonnello e da più di trent'anni porto la penna bianca sul cappello. Avevo fatto un pò di carriera militare e dopo congedato come libero professionista a Cividate m'ero piazzato. Nel frattempo ce l'avevo fatta, a fatica, a trovare lavoro nella corrente con la Società Adriatica di Elettricità e sono andato a finire in Carnia per una dozzina d'anni dove, mi sono sposato e ho imparato a parlare il friulano. Nazionalizzata la corrente nell'Enel ce l'ho fatta a tornare dalle mie parti, tra i miei parenti e compaesani.

Da anni ho preso il lecchetto di scrivere in dialetto: ho pubblicato sette "Lunari Camuni", e sette libretti e, da povero vecchio per non bere e vincere la fiacca stò facendo la "Divina Commedia" nel nostro vernacolo.

Adesso abito a Brescia in via Merici 52 e il mio telefono è: 030/361232



Civate Camuno (Siidà) - Panorama visto da Umberto Gazzoli di Breno, dove vive e lavora, in via Donatori di Sangue, 36.

Nótre dela "Valcamonica"

Nótre dela "Valcamonica"
i dis ch'én sùna l'armonica,
envéce èn sùna le piè
che la püs-scéra dele galerie,
'n giro p'èl mónnd, ai nós minör
la gà sbüdàt i pulmù e 'l cör.

I dis àch che "balleremo un pò",
envéce 'n sgòba come bò
a strainà i düür pertegàcc
per spostà plòch e balòcc nei pràcc
e tra le préde pudì 'nsómnà
le sómése dela pianta del pà.

"Ricordi Nineta";... le nòcc 'n pé
a ninà 'l pì ch'èl stàa mià bé
e ala dé, nela cüna fasàt
pórtatèl dré, nel càp 'nfócàt,
a segà 'l fé ale achìne
per pudì comprà le mididìne.

"Oh che bel fiür, oh che bèl fiür!"
Mé 'n Frànsa e té a cà nel dulùr!
"La luna, le stelle"... mè i-à màì ardàde
'n ghìa mià tép per sérte mónàde!
Adès che gó tép só 'n vècc disperàt
e a balà e a amà gó gnàch 'nparàt!

Noi della "Valcamonica"

Noi della Valcamonica
dicono che suoniamo l'armonica,
invece suoniamo le pive
che la polvere delle gallerie,
in giro per il mondo, ai nostri minatori,
ha bucato i polmoni ed il cuore.

Dicono che "balleremo un pò",
invece sgobbiamo come buoi
a trascinare i duri aratri
per spostare massi e sassi nei prati
e tra le pietre poter seminare
le semenze della pianta del pane.

"Ricordi Ninetta"... le notti in piedi
a ninnare il bambino che non stava bene
e all'alba, nella culla fasciato
portartelo dietro, nel campo infocato
a falciare il fieno alle mucche
per poter comperare le medicine.

"Oh che bel fior, oh che bel fiore!"
Io in Francia e tu a casa nel dolore!
"La luna, le stelle"... le abbiamo mai guardate
non avevamo tempo per certe scemate!
Adesso che ho tempo sono vecchio disperato
e a ballare e amare non ho nemmeno imparato!

Premio S. Obizio - Vallecamonica 1983

Il Consiglio Comunale di Niardo, nella seduta straordinaria del 30 aprile 1983, ha conferito il Premio S. Obizio - Vallecamonica con la seguente motivazione:

Silvano Ballardini, di Cividate, ama essere chiamato testimone delle vicende e del dialetto camuno. Nei suoi quaderni la freschezza del linguaggio, l'incisività della parola fanno riemergere la vita

"San Obìse èl m'à fàt 'na gràscia;
Sìlvano Balardì èl Là ringràscia!

San Obizio mi ha fatto una grazia;
Silvano Ballardini Lo ringrazia!

Dèanti al föch!

L'udur dela lègna sèca che la brüda sól camì
l'è èl prüfium dela tò cà, quànd tè sièt pisinì!

Le fiamèle che le à-só, róse, róséte e lónghe
le tè fà sintì dè détèr sensasciù prófónde:
i-è le Anime dei tò Mòrcc, che le ula drìte 'n Cél,
che le tè fà regórdà, cóla bóca amara come la fé!,
quand che dal camì, èl Sòch Vècc èl spandìa calür
e èl tignìa tücc tacàcc al föch, unicc 'n d'n sul Amür.

Le ómbre che tè edèt balà só le parécc
i-è i Spirìcc dei tò Mòrcc che i-è turnàcc cóntécc
per ditt dè stà só aléghèr che Lür dè là i stà bé
e che i-è ré a preparàt èn pustidì pò àch a té;
dè mia prèocupàt sè al dè d'n cò, la dét l'è straólta:
dè là tücc i sè rispèta e i sè òl bé come 'na ólta.

El füm èl fà apòsta a fàtt brüdà i öcc
per scundì l'emusciù che tè pröèt dèanti al föch!

(Premio Barbarani Interprovinciale-Accademia di Verona - 1982)

La nòsa ómbra

(al mé neudì Sergio)

Móntem a caàle, neudì càr!
Nóm che tè póрте a idi 'l màr!

En cò 'l màr l'è bèl, quét e sère!
Àrda i gabià ulà nel cé! ciàr!
Ardèi bé! Stà tranqüil sùra mé!

La nòsa ómbra unìda e lóngà...
... la ula... dè ónda... sùra l'ónda!

'N cò 'l màr l'è gnèch, 'nviperìt!
Àrda i bècamórcce! Che spaènt!
Tegnèt dürr! Èn ula all'infìnìt!

La nòsa ómbra unìda e lóngà...
... la ula.... dè ónda.... sùra l'ónda!

(Segnalazione d'onore - Concorso 1992 - Comune di Ospitaletto)

Davanti al fuoco!

L'odore della legna secca che brucia sul camino
è il profumo della tua casa quand'eri piccino.

Le fiammelle che salgono rossissime e lunghe
ti fanno sentire dentro sensazioni profonde:
son le Anime dei tuoi Morti che volano in Cielo
che ti fanno ricordare, con la bocca amara di fiele,
quando dal camino il Ceppo Vecchio spandeva calore
e teneva tutti attaccati al focolare, uniti in un sol Amo-
re.

Le ombre che vedi ballare sulle pareti
sono gli Spiriti dei tuoi Morti che tornano contenti
per dirti di stare allegro che Lor di là stan bene
e che stanno preparandoti un bel posto senza pene
di non preoccuparti se oggi giorno la gente è stravolta
di là tutti si rispettano e si amano come una volta.

Il fumo fà apposta a farti bruciare gli occhi
per nascondere l'emozione che provi davanti al fuoco!

La nostra ombra

(al mio nipotino Sergio)

Montami a cavalluccio nipotino caro!
Andiamo che ti porto a vedere il mare!

Oggi il mare è bello quieto e sereno!
Guarda i gabbiani volare nel cielo chiaro!
Guardali bene! Stai tranquillo su di me!

La nostra ombra unita e lunga...
.... vola... veloce... sopra l'onda!

Oggi il mare è gnecco, inviperito!
Guarda i beccamorti! Che spavento!
Tieniti duro! Voliamo all'infinito!

La nostra ombra unita e lunga...
...vola.... veloce... sopra l'onda!

Che pàs!

Straacàt sóta 'n paghér ért èrdét,
le bràte le sbarlùs al pasà del vét,
àrde la lüna piéna che splènt
nel bèl cél maciàt da nigói d'arzènt.

Ède 'nturèn 'n panidèl che ula,
nel fòss èn sàt èl rògna 'l sò amùr,
l'àiva la sbarbàcia e la crùcula,
per batì èl tép a chèl bèl cantùr.

Èn lügherì spenàt come èn pui
èn sima a 'n malüdèn rós-rósét,
èl sübia, a tütt-bèch, chì sà per chì,
'na serenàda prègna dè sentimét.

Che pàs! Àch sè nigulù scür néghèr
i sàma èn cél e i ciàma brütt,
mè sènte sère, sigür, aléghèr:
èl mé cör beàt èl bàtt e... trème tütt!

Mama Tèra la mè tègn al caldì...
e mè 'ndórmènte al crià dei grì!

(Segnalazione d'onore Premio Broletto 1995 - Città di Brescia)

Che pace!

Stravaccato sotto un abete verdissimo,
le fronde luccicano al passare del vento,
guardo la luna piena che risplende
nel cielo macchiato da nuvole d'argento.

Vedo intorno una lucciola che vola,
nel fosso un rospo rogna il suo amore,
l'acqua ribolle e gorgoglia
per battere il tempo a quel bel cantore.

Un lucherino spennato come un pulcino
in cima ad un sorbo rossissimo,
fischia a tutto becco, chi sa per chi,
una serenata pregna di sentimento.

Che pace! Anche se nuvoloni scuri neri
corrono in cielo è chiamano brutto,
mi sento sereno, sicuro, allegro:
il mio cuore beato batte e.... tremo tutto!

Mamma Terra mi tiene al calduccio...
e mi addormento al grido dei grilli!

èn "Pènsér dela fèsta"

Camuni! El vét èl piéga piö i melgàs!
I pràcc i-è nücc nudènce e sèch sèchènce!
Èn gà trasfurmàt le stàle èn gràn palàs!
Èn gà 'ngrasàt la nòsa buna Tèra cól cemènt!

(dal "Lünare Camuno" - 1990 - coi pènsér dela fèsta dè Silvano
Ballardi dè Siidà edito däl "Giornal dela Alcamònega")

un "Pensiero della festa"

Camuni! Il vento non piega più gli steli del mais!
I prati sono nudissimi e secchissimi!
Abbiamo trasformato le stalle in gran palazzi!
Abbiamo ingrassato la nostra buona Terra con il cemento!

(dal "Lunario Camuno -1990 - con i pensieri della festa di Silvano
Ballardini di Civate edito dal "Giornale della Vallecamonica")

..... per fà 'na grignàda

Pièruli e la biciclèta

Pièruli l'ira nàt a piòte da Siùdà a Cò dè Pùt
per nà al bàtès del sò prim nèut
al quàl la sò bràa fiöla Margi la ghira dàt
èl stès nòm nel nóno perchè l'ira prècis spacàt.

'N festù dè cà del giòl: grepóle, tùrta dè pòrsèl,
cadónséi, capù buìt, 'n dèsfàs dè ì dè asèl:.....
i s'ira 'nquaciàcc a tàöla che l'ira gnàch sunàt mèsdé
e i ghira maàt e biùt bósète e grapi 'n fina ala dé.

El dé dopo, sempèr a piòte l'ira rìpartìt, pié dè baligùrdù:
pàsàt Brèndèbüss èl tiràa piö gnè còpe gnè bastù ,
ma per rispètà la dóèrùda e santa ündansa del rèciuchì,
èl s'è fermàt ala "Pòrsèlèra dei Còntèss" a fà èl pié dè ì.

Prüm dè Bré, a ràmpàsò, per la Rana, sicóme èl ghira l'afàn
èl gà pensàt dè fèrmàs da chèl tacàgn d'n sò sòcio Gióàn
e sé èl ghès mèa 'mprestàt chèla stràsa dè biciclèta
èl gàrés taàt-già la cràpa con còlp dè pòdèta.

'Ntàt ch'él bólsègàa èl pensàa fra lü e lü:
"Chèl tacàgn d'n mé sòcio Gióàn èl farà mèa quèsciù,
èl vörà mèa damèla, èl dirà che só mèa bù dè nà...
... e mé ghe dirò che nèla guèra dèl disdòt, gó 'mparàt a pedàl...
... e lü èl mè dirà che l'è mèa sgiüfa la cameradàrgia...
... e mé ghè dirò che só 'n "brèsàgliere" coi pulmù pié dè àrgia...
... e lü èl mè dirà che i freni iè sènsa tapù...
... e mé ghè dirò che só bù dè frenà coi tàch dei scarpù...
... e lü, chèl màa maghèr, èl mè dirà che l'è sènsa fanalì...
... e mé ghè dirò che dè nòt ghè ède piö mèi d'n gatì...

'Ntàt, fra 'n "lü èl mè dirà" e 'n "mé ghè dirò" l'ira rüàt
dèanti ala cà dè Gióàn, stràch nàt e tütt 'ncapèlàt.
L'à ciàmàt Gióàn; Gióàn l'è gnìt fò sübit sóla lóbièta
E Pieruli èl gà udàt: "Gióa, à a fàtt..... té e la tò biciclèta!

..... per fare una risata

Piero e la bicicletta

Piero era andato a piedi da Cividate a Capo di Ponte
per andare al battesimo del suo primo nipote,
al quale la sua brava figlia Margherita aveva dato
lo stesso nome del nonno, perchè era preciso spaccato.

Una festa da casa del diavolo: ciccioli, torta di porco
casoncelli, cappone bollito, uno sfacelo di vino vascello:
si erano acquattati a tavola che era nemmeno mezzo dì
e avevano mangiato e bevuto bottiglie e grappini fino all'alba.

Il giorno dopo, sempre a piedi era ripartito pieno di capogiri:
passato Brendibusio non tirava nè coppe nè bastoni,
ma per rispettare la doverosa e santa usanza del.... riciucchino
si è fermato alla "Porcellaia dei Contessi" a fare il pieno di vino.

Prima di Breno, a rampare su per la Rana, siccome aveva l'affanno
ha pensato di fermarsi da quel taccagno di un suo socio Giovanni
e se non gli avesse imprestato quella straccia di bicicletta
gli avrebbe reciso la testa con un colpo di roncola.

Intanto che ansimava, pensava fra sè e sè:
"Quel taccagno del mio amico Giovanni, mi farà mille questioni
non vorrà darmela, dirà che non sono capace di guidarla...
... e io gli dirò che nella guerra del 15/18 ho imparato a pedalare...
... e lui mi dirà che non è gonfia la camera d'aria...
... e io gli dirò che sono un bersagliere coi polmoni pieni d'aria...
... e lui mi dirà che i freni sono senza pattini...
... e io gli dirò che sono capace di frenare col tacco degli scarponi...
... e lui mi dirà, quel mangia magro, che è senza fanali...
... e io gli dirò che di notte vedo meglio di un gattino....

Intanto tra un "lui mi dirà", e un "io gli dirò" era arrivato
davanti alla casa di Giovanni, stanco morto e arrabbiato.
Ha chiamato Giovanni; Giovanni è uscito subito sul balcone
e Piero gli ha gridato: "Giovanni vè a fatti.... tu e la tua biciclet-

Minör

Ulìe laàm i pulmù dala pólvèr e bagnàm èl bèch,
mè só óltàt, Vó mia ìst e gó bagàt fò dal Vós fiaschèt,
ma, èl m'è, scapàt l'òcc e fra la püs-scéra e la ghèba,
gó ìst la Osa sagóma 'mprünàda nela rigóla tütta bórdèga.

Mè só 'nvincinàt per idì chèl che 'n vècc minör dela Osa ràsa
l'ira ré dè nöf a cùmbinàga, 'n schèrs, al sò bóciàsa:
la lampa l'ira 'npisa nele Ose mà; l'elmèt 'n mèsa ala platéa
e U, fermo 'mpalàt, pógiàt al piedrìt, sómeaèf a Carnera!

Sicóme ogni tàt faèf le "bèle statuine" per fàm ciapà fiàt
gò ditt: "L'è Dante all'infèrèn che da Caronte l'è tràspórtàt!"
Ma U sièf sempèr fermo 'mprünàt: alùra tütta spaèntàt
V'ó sgùrlit, V'ó tócat:..... èl Vós còrp l'ira frèt dèlàt!

Èn plòch, èn balutì, èn barbài d'n laùr,
'ntàt che U vè caaèf l'èlmèt per sügàf-dó èl südùr,
come 'n ladèr dè nòt, èl s'è stacàt dala calòta,
èl V'è burlàt dó sól có, ma U ghì sintìt nagóta.

Se èl vidìèf, con chèle mà grande come móntagne
che le piègàa i binàre senza bidògn dele càgne,
l'arièf brancàt, l'arièf stritulàt chèl barbài d'n laùr,....
ma el marciapìch èl batìa e èl V'à fàtt gnàch sintì 'l rùmùr!

.....

La lampa l'ira amò 'mpisa nele Tò mà; l'elmèt 'n mèsa ala platéa
la galèria, cola Tò gran Sagóma lüminùda, l'ira 'na maràea!
El Tò bócia che adès l'è pié dè silicósi e come Té
l'è 'n vècc minör,
èl pöl piö nà 'n galèria:....'n chèl'infèrèn èl gà lasàt, ìta,
anima e còr!

(Premio Concorso Pensionati Camera del Lavoro di Brescia
Miglior tema sul lavoro - 1982)

Minatori

Volevo lavarmi i polmoni dalla polvere e bagnarmi il becco
mi sono voltato, non Vi ho visto e ho bevuto dal Vostro fiaschetto,
ma, mi è scappato l'occhio e tra la polvere e la nebbia
ho visto la Vostra sagoma riversa nella rigola tutta sporca.

Mi sono avvicinato per vedere quello che un vecchio minatore della Vostra razza
stava di nuovo combinando, uno scherzo, al suo ragazzo:
la lampada era accesa nelle Vostre mani; l'elmetto in mezzo alla platea
Voi, impalato poggiato al piedritto, assomigliavate a Carnera!

Siccome ogni tanto facevate le "belle statuine" per farmi prendere fiato
ho detto: "E' Dante all'inferno che da Caronte è trasportato!"
Ma Voi eravate sempre riverso: allora tutto spaventato
Vi ho stratonato, Vi ho toccato: ... il Vostro corpo era freddo gelato!

Un masso, un sassolino una cosa da niente
intanto che Vi cavavate l'elmetto per asciugareVi il sudore,
come un ladro di notte si è staccato dalla calotta
Vi è caduto in testa, ma Voi non avevate sentito nulla.

Se lo vedevate, con quelle mani grandi come montagne
che piegavano i binari senza bisogno di binde, (leveraggi)
l'avreste afferrata, l'avreste stritolata quella cosa da niente.....
ma il demolitore batteva e non Vi ha fatto sentire il rumore.

.....

La lampada era ancora accesa; l'elmetto in mezzo alla platea
la galleria, con la Tua gran Sagoma luminosa era una meraviglia!
Il Tuo ragazzo che adesso è pieno di silicosi e come Te
è un vecchio minatore
non può più andare in galleria:.... in quell'inferno ha lasciato vita, anima
e cuore!

Orasciù dele mà

Mà ègie, mà zuène, mà disperàde;
mà rasegnàde, 'n crùs tüte le giòrnàde!

Mà sganfide, mà südàde, mà 'ngrimìde;
mà che le sè còpa dale gran fadìghe!

Mà ruinàde, mà schegiàde, mà malàde;
mà olentèrude che le rènt tüte le giòrnàde!

Mà nóstràne, mà grosólàne, mà dè dóndéna;
mà mai stràche che le sgòba sempèr dè léna!

Mà calùde, mà grée, mà sfurmàde;
mà spèrte bùne dè fà carèse delicàde!

Mà legnùde, mà sèche come bacalà;
Mà dè còr, sèmpèr prònte a dàt èn 'na mà!

Mà scàrne, mà grópulùde, mà dè raìs;
mà sànte che le guadagna tücc i dé èl Paradìs!

Mà mórèle, mà sgiùfe, mà piéne dè dulùr;
mà dèóte che le sè 'ncrùda con chèle del Signùr!

(Premio Nazionale di poesia 1984 "Guadium Magnum"
1° Premio e medaglia d'oro)

Orazione delle mani

Mani vecchie, mani giovani mani disperate;
mani rassegnate, in croce tutte le giornate!

Mani contratte, mani sudate, mani intirizzate;
mani che si uccidono dalle grandi fatiche!

Mani rovinate, mani scheggiate mani ammalate;
mani volenterose che rendono tutte le giornate!

Mani nostrane, mani grossolane, mani dozzinali;
mani mai stanche, che sgobbano sempre di lena!

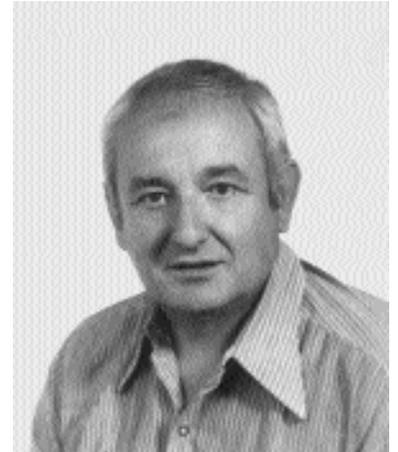
Mani callose mani pesanti, mani sformate;
mani esperte, capaci di fare carezze delicate!

Mani legnose, ma secche come baccalà;
mani di cuore, semper pronte a darti una mano!

Mani scarne, mani nodose, mani di radici,
mani sante che guadagnano ogni giorno il Paradiso!

Mani tumefatte, mani gonfie, mani piene di dolore;
mani devote che si incrociano con quelle del Signore!

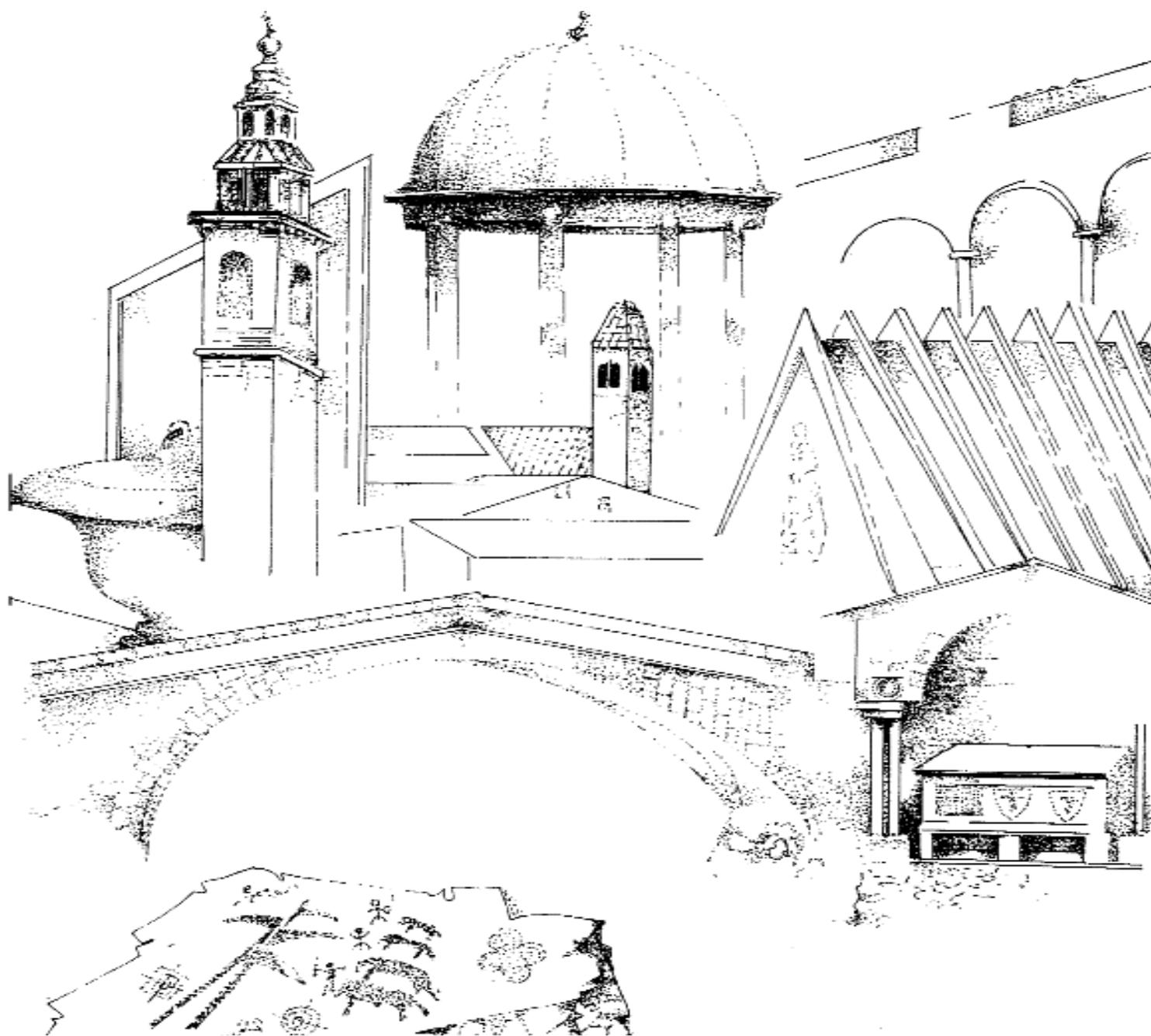
Mario Giovanni Troletti di Boario Terme



Nato a Civate Camuno il 13/8/20. Già Segretario Comunale poi Segretario U.N.C.E.M. e successivamente funzionario regionale della carriera direttiva. Collaborò per "Il Cittadino", per "Il Montanaro d'Italia" e per "Gente Camuna" di cui fu anche cofondatore. E' pensionato e abita a Boario Terme in via Colture 31.

"Saepe lingua popularis est doctrina salutaris" (S. Agostino)
(Spesso il dialetto è insegnamento salutare)

"Gli uomini dimandano detti con breviate favelle per prove dicendo veritate".
(Fra Giacopone da Todi).



Boario Terme (Cadi dè Bóér) - Angoli caratteristici visti dal pittore Rota Sperti.

Üs del mài e pólenta

Alégra ciara e svèlta
 l'àiva s'ènfila
 'n dè le pale dè lares
 dè la rōda del mài:
 la gà 'l pès dèi sècoi
 pasacc a girà 'l mond
 e la carèza nèta
 dè 'na consulasciù.
 Sbarlüs come striséghe
 le gose al sul pundit
 e le pütüra
 i piö bèi culur
 mèsciacc al vérd del mur,
 lücid a bèl
 come la pas dè le ulie.
 Ma sota 'l pórtéc
 le fiamme, èl rüzèn
 e l'üs del mài sbalancàt
 a tücc i saür
 i spia 'n pòer diaol
 distés, strüt,
 pié dè polénta
 dè mesdé.
 Le striséghe, i culur,
 le gose pütüràde
 e tüt chèl che ulì,
 ma l' üs dèl mài,
 èl strüt e la polenta
 iè lé dè ardà
 per capì...
 che magra consulaziù.

(Segnalata al Circolo Culturale "Partecipare per conoscere" e pubblicata sull'antologia di poesie bresciane "Us che cōnta" 1988).

Uscio del maglio e polenta

Allegra chiara e svelta
 l'acqua s'infila
 tra le pale di larice
 della ruota del maglio:
 ha il peso dei secoli
 passati a girare il mondo
 e la carezza pulita
 di una consolazione.
 Luccicano come monachine
 le gocce al sole che picchia
 e pitturano
 i più bei colori
 mischiati al verde del muro,
 lucido e bello
 come la pace della olive.
 Ma sotto il portico
 le fiamme, la ruggine
 e l'uscio del maglio splancato
 a tutti i sapori,
 spiano un povero diavolo
 disteso, sporco,
 pieno della polenta
 di mezzogiorno.
 Le monachine, i colori,
 le gocce pitturate
 e tutto quello che volete
 ma l'uscio del maglio,
 lo sporco e la polenta
 sono lì a guardare
 per capire...
 che magra consolazione.

El pirlì dèl nono

Quan ch'èl riscaldamént
 l'ira dè àca
 e Santa Lüsia
 la riàa 'n stala,
 me tapatù
 e poér bala,
 mè badentàe
 dè quatèr biligù:
 üna fradàrda,
 'na trotolina,
 èl pirlì güs
 o 'na spongadina,
 e le biline
 bianche, düre e düre,
 che le finia sèmpèr
 sota le banche.
 Ma me alura
 ghie gna cominciàt
 a idì la dé
 gnè a capì
 come la giràa strüta
 èn ca dèi me noni!
 Sèntàt sol balaröl,
 còl puditi
 èl nono 'l respundia
 dè sfrüs
 "Santa Maria"
 ai patèr che la nona
 la disìa.
 Entàt però, poer cristo,
 'l traanàa
 per fam la puta güsa
 dèl pirlì
 o dèi mèlgàs la zèrta
 o 'l sciupiti.
 * * *
 Pèr i livròcc dèn cö
 chèste

iè patamàde,
 iè bòte bèle e bune
 per i pì;
 ma me,
 dighe dè bu,
 èn mèa a tacc
 arzéghègn
 chè ghè 'n giro,
 me mè règorde
 ontéra
 dè la stala:
 èl balaröl,
 i pater,
 la zèrta dè mèlgàs,
 èl sciupiti,
 ma, piö dè tütt
 dè chèl pirlì col cono
 güsàt còl puditi
 da chèl me poèr nono.

Il pìrolo del nonno

Quando il riscaldamento
 era di vacca
 e Santa Lucia
 arrivava in stalla,
 io bamboccio
 e povero sempliciotto,
 mi appagavo
 di quattro cose:
 un dolce casareccio,
 una trotolina,
 un pìrolo aguzzo
 o una focaccina
 e le castagne secche
 bianche, dure e dure,
 che finivano sempre
 sotto le panche.
 Ma io allora
 non avevo incominciato
 a vederci chiaro

nè a capire
 come era dura
 in casa dei nonni.
 Seduto sul tavolato,
 col falcetto,
 il nonno rispondeva
 di nascosto
 "Santa Maria"
 alle orazioni
 che la nonna diceva.
 Intanto però,
 povero cristo, trafficava
 per far la punta aguzza
 del pìrolo
 o delle stoppie la gerla
 o lo schioppettino.

* * *

Per gli sfasati di oggi
 queste
 sono bagatelle,
 sono storielle belle
 e buone per i bimbi;
 ma io dico sul serio,
 in mezzo a tanti
 bischeri che circolano,
 io mi ricordo
 volentieri
 della stalla:
 il ballatoio, le preghiere,
 la gerla,
 lo schioppettino,
 ma più di tutto
 di quel pìrolo
 con cono, aguzzato
 col falcetto
 da quel mio
 povero nonno.

La me nonina

Co le tascune fonde
 sota 'l bigaröl
 piene dè pasole
 e dè biline,
 coi süpili chè ghia
 la puta güsa
 e i scalfarì dè lana,
 lana sgrèsa,
 la ède amò
 la me nonina bèla
 coi sò üci
 che spiàa 'l paradìs.
 E la nàa, la nàa,
 sèmpèr dè frèsa,
 bianca dè facia
 e candida dè trèsa.

La mia nonnina

Con le tasche fonde
 sotto il grembiule
 piene di fichi appassiti
 e di castagne secche,
 con gli zoccoletti che avevano
 la punta aguzza
 e le calze di lana,
 lana grezza,
 la vedo ancora
 la mia nonnina bella
 con i suoi occhietti
 che spiavano il paradiso.
 E andava, andava,
 sempre in fretta,
 bianca di faccia
 e candida di treccia.

En ciót 'n dè 'l có

Per me l'è pròpe bèl
 uliga be a'n ciót
 piantat èn dè 'l sèrvèl;

uliga sèmpèr be,
 dè ché fina dè là,
 al ciót dè la libertà.

Un chiodo delle testa

Per me è proprio bello
 voler bene ad un chiodo
 piantato nel cervello;

volergli sempre bene,
 da qui fino di là,
 al chiodo della libertà.

Presolana 'namurada

"Quata paöla präet,
 mènèmà chè i plòc,
 tra dade calabros e frole,
 da la tò gheda
 'nfont i va a plèmpà
 'ndè l'aivàl,
 dè bòt, come le migole?..."
 El domandaa curius
 èl Pis Camì
 a la "marcolfa"
 amisa Prèsolana.
 E le la respondia,
 al "disimbri",
 co la maèra, i grisoì
 e con scalmàna:
 "Badèntèt vià ü falì,
 o tananai,
 entàt che cambie a me
 la me istina
 èntat che büte vià
 tücc i me zaài
 pèr dèntà pèr te
 piö disimbrina!!!
 E pensa 'n po a stasera
 quan che tè 'mbrasaro
 co la me ombràa.

Curius

Mè 'nteresares saì se i dutur
 i lès ameno i fümècc:
 ores saì chèl ghè dè dre
 dè la butunera dèi precc,
 dè dre dèle rebocade dele cà,
 dè dre dèl belèt dè le fonne.
 Ores saì amò come l'ha fat
 la "nosa Roma" a resister
 vintisic secoi a spale dei ioter
 e se ghè argü al mond
 che l'ha fat i franc a laurà.

Presolana innamorata

Quanta sofferenza provi
 mentre i sassi,
 tra fronde di abete brina e fragole
 dal tuo grembo
 vanno a frantumarsi
 di colpo nel torrente,
 come le briciole?
 Domandava curioso
 il Pizzo Camino
 alla "grassoccia"
 amica Presolana.
 E lei rispondeva
 al "mingherlino"
 con calore, fremito
 e prurito:
 "Abbi pazienza un pò,
 o sempliciotto,
 mentre cambio anch'io
 il mio vestito
 e lascio cadere
 tutta la mia zavorra
 per diventare per te
 più mingherlina!!!
 E pensa un pò a stasera
 quando ti abbraccerò
 con la mia ombra.

Curioso

Mi interesserebbe sapere se i dottori
 leggono almeno i fumetti;
 vorrei sapere quello che c'è dietro
 la bottoniera dei preti,
 dietro l'intonaco delle case,
 dietro il trucco delle donne.
 Vorrei sapere ancora come ha fatto
 la "nostra Roma" a resistere
 venticinque secoli a spalle degli altri
 e se c'è qualcuno al mondo
 che ha fatto i soldi lavorando.

Spuda malisiusa

.....Ūna fonma i sce fata
 sè la ga dè püntüurat,
 la fa finta dè sbaglias,
 la te frega col bombas
 per furat l'otra cülata.

Sposa maliziosa

... Una donna così fatta
 se deve farti una puntura,
 fa finta di sbagliarsi
 e ti strofina col cotone
 per pungerti l'altra culatta.

Ores

Go piö mà grande per le me pasciù
 e bèche, com'èn durt gulus,
 le dolse spigulade dèi me de:
 - i niudì di strosegà 'n dè l'èrba;
 - chèi che mè porta
 al mar al lac ai mucc;
 - el lèchèt del giornal
 lé sota l'ombrelù;
 - la me fiorera dè daquà
 - e la ministrina fina,
 chèla del nümer giü.
 Ma ores,
 (l'è 'l me rüsighì;
 'l muscù chè ronda
 'nturen al lümi dèi me pènsen),
 ores,
 da chèla che m'ha sisigat
 per piö dè sinquant'agn,
 nà là deante e mià spetà
 che la me piante ché,
 'nbesuìt e sul,
 sènsa sintila piö a bruntulà.
 La spètarés, però,
 dè dre al purtù
 dè l'eternità.

(Premiata al concorso di poesia dialettale nella ricorrenza
 del cinquantesimo della morte di Angelo Canossi.)

Vorrei

Non ho più mani grandi per le mie passioni
 e becco, come un tordo goloso,
 le dolci spigolature dei miei giorni:
 - i nipotini da trascinare nell'erba;
 - quelli che mi portano
 al mare al lago ai monti;
 - il "vizietto" del giornale
 lì sotto l'ombrellone;
 - la mia fioriera da innaffiare
 - e la ministrina fine,
 quella del numero uno.
 Ma vorrei,
 (è il mio tarlo:
 il moscone che ronza
 intorno al lumino dei miei pensieri),
 vorrei,
 da quella che mi ha stuzzicato
 per più di cinquant'anni,
 andarmene prima e non aspettare
 che mi pianti qui,
 inebetito e solo,
 senza sentirla più brontolare.
 L'aspetterei, però
 dietro il portone
 dell'eternità.

El me capèl

Poèr èl me capèl
se süspètes ch'èl spia
ch'èl
chè me pasa
'n dèl sèrvèl.

Il mio cappello

Povero il mio cappello
se sospettassi che spia
quello
che mi passa
nel cervello.

Ma me staólta

... Ma me staólta,
staólta go pröat,
zo fina 'n font,
tüta la diferenza
che ghè tra 'l mal
e chèla brüta cagna
del dulur:
'n büs neghèr,
neghèr senza font,
'ndóe èl pütüra i mür
la tò speransa,
'ndóe sè pèrt èl fil
pò a dèl Signur!
I mè dis:
"ghè la speranza..."
(l'è l'unguent bu
cutra la disperaziù).
E me staólta
stènte a capì,.....
chèsta l'è bèla,
se Lü 'l m'ha creat me
o se so me
che L'ha 'nventàt
pèr miga ciapà 'n mà
'na rivoltela.

Ma io stavolta

... Ma io stavolta
stavolta ho provato,
giù fino in fondo,
tutta la differenza
che c'è tra il male
e quella brutta cagna
del dolore:
un buco nero,
nero senza fondo,
dove pittura i muri
la tua sapienza,
dove si perde il filo
anche del Signore!
Mi dicono:
"C'è la speranza..."
(è l'unguento buono
contro la disperazione).
E io stavolta
stento a capire,.....
questa è bella,
se Lui ha creato me
o se sono io
che L'ha inventato
per non prendere in mano
una rivoltella.

Giorgio Gaioni di Darfo e Angolo

Nato ad Angolo Terme in Vallecamonica il 4 ottobre 1926, sposato, padre di tre figli, laureato in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università "Luigi Bocconi" di Milano, risiede a Darfo in provincia di Brescia. Già docente di Lettere e d'Inglese nella Scuola media "G. Ungaretti" darfense e ordinario di Lingua e Letteratura Inglese negli I.T.C. "Vittorio Emanuele III" di Lovere e "Teresio Olivelli" di Darfo, dal 1983 al 1989 preside del Liceo Linguistico Euroscuola di Darfo Boario Terme, dal 1989 al 1991 sovrintendente dello stesso. Ufficiale degli Alpini e alpinista, dal 1970 vicepresidente della sezione ANA di Vallecamonica, di cui è oratore ufficiale. Scrittore, pubblicista e conferenziere, già direttore del Circolo di Cultura darfense "Camillo Golgi" e vice direttore del settimanale "Il Cittadino" di Brescia, ha collaborato a numerosi quotidiani e periodici, quali "La Valcamonica", "La Voce del Popolo", "Rassegna Alpina", "L'Ogliolo", "Vallecamonica Nuova". Attualmente collabora con il "Giornale di Brescia" e con periodici vari. E' direttore editoriale del periodico "Panathlon Club Valcamonica Notizie" dal 1990. Segnalato al concorso nazionale di poesia Gastaldi 1952 e della Regione Lombardia 1972, ha ottenuto più menzioni d'onore in concorsi nazionali di poesia e di narrativa, quali il certame "Paolo VI, 1981. Suoi i racconti e liriche sono inclusi in varie antologie di autori moderni, fra cui "Poètes d'Italie" (Relations Latines, 1963), con la critica prestigiosa dell'Accademico di Francia Daniel Rops, e la "Resistenza in Valcamonica", 1985.

Poesia

- Ombre Siamo (Ed. Gastaldi, Milano, 1952; segnalato al concorso nazionale Gastaldi 1952).
- Anche stasera (Tip. Camuna, Breno, 1960; encomio nazionale di I° grado del Concorso Letterario 1961).
- Casa Antica (Tip. Commerciale, Darfo, 1964).



- Poesie 1945 - 1980 (Edizioni del Moretto - S. Marco, Esine, 1981).

Folklore

- Leggende dei monti Pora e Varenò
- Il salto degli sposi ed altre leggende della Presolana
- Leggende di Val Camonica e Val di Scalve (Ed. S. Marco, Esine, 1977).
- Leggende di Valcamonica e Val di Scalve (Ristampe ampliate - Ed. Quetti, Artogne, 1989 -1990).
- Il Mittelcamuno - Editrice Vallecamonica Darfo, 1994).

Storia locale

- Il corpo Musicale Santa Cecilia di Angolo Terme (Tip. Camuna, Breno, 1984).
- La Resistenza in Valcamonica - con autori vari (Ed. Quetti, Artogne, 1985).
- Sul cappello (Tip. Camuna Breno 1995).
- Cronistoria del gruppo Alpini di Niardo (Tip. Valgrigna '96)

Teatro poetico

- Contaminatio Mundi (Tip. Camuna, Breno, 1988).

Testi per musica

- Con autori vari (Camuna Edizioni Musicali, Esine, 1988 - 1989).

Narrativa

Provincia che non dorme (Ed. Quetti, Artogne, 1989).

Di prossima pubblicazione: Nuovi racconti del Magati

N.B.: Il prof. Gaioni, assertore dell'origine mittel-europea del nostro dialetto, usa nei suoi racconti (bòte) la "h" per la "s" aspirata.

La prima pas

Mé tante olte orés quazi lücià
 quan chè ghè pènze a 'sto mont issé picol
 chè a ulì 'ndà d'ecörde tücc quancc en ghè
 sta.
 Dizómol tra noter: èl mìa 'npo ridicol
 ardàs dè traérs e tiràs i caéi,
 mangiàs giü con l'oter con dan nos dè nu?
 Ma santa pasiensa!
 Som mìa tüc frèdéi?
 Gom mìa tücc ensèma 'l mèdézim Signùr?
 Dè spès rèclamóm chè la pas la ghè mìa
 è 'ngà mpe 'll' beghe magare a 'n famìa.
 Metómse d'ecörde e stom col Signùr:
 de Lü 'nsè sügür chè l'è mìa traditùr...
 'N ghè sta 'ssé puchì 'n chesta alèta de spì:
 ardóm dè ulis be a nomò 'mpuninì!
 (1950)

Piantizina

L'è üna pianta picinina
 senza stina
 tütta quanta striminsida
 per la brina.
 Tütta sula l'è restada
 poarina!
 E la pians descunsulada
 come ü s-cèt senza la mama
 specialmént a la matina
 quan chè 'l sibia ü ventasi
 chè tè ranpina.
 Piantizina
 senza 'stina
 tütta quanta striminsida
 per la brina!
 (1952)

La prima pace

Di rattristarmi a volte io sarei tentato
 su questo piccol mondo a meditare
 che pure tutti quanti accoglierebbe
 amico, in armonia vivendo.
 Diciamol fra noi: Non è un po' ridicolo
 guardarci in cagnesco tirarci i capelli con nostra
 sventura? Ma santa pazienza! Non siamo fratelli
 e insiem non abbiamo lo stesso Signore?
 Sovente che pace non v'è noi lagniamo,
 ma forse l'odiosa discordia
 persino fra i muri di casa nutriamo...
 Or dunque viviamo concordi!
 E stiam col Signore! Di lui siamo certi: non è in-
 gannatore! Il Tempo sì breve fluisce in questa val-
 letta terrena intrisa di triboli e spine. Allora, cer-
 chiamo d'amarci! Ne vale la pena.
 (1996)

Pianticina

E' una pianta piccinina
 disvestita
 tutta quanta striminzita
 per la brina.
 Tutta sola è restata
 poverina!
 Piange piange sconsolata
 come un bimbo senza mamma
 specialmente la mattina
 quando fischia un venticel
 che ti rampina.
 Pianticina
 disvestita
 tutta quanta striminzita
 per la brina!

L'è riturnàt

L'ira turnàt a pè dè la Germania
dopo du agn dè grama prigionìa
sporc è sbindàt
mès engobàt
la faccia smorta come Cristo 'n crus
come 'n sèdù dè spi la barba longa
cunsàt tat mal che la sò mama
per ü sèrcòt la l'ia scambiàt
ma pròpe giù dè chèi pü squinternàcc.

L'ira partit nel quarantü, 'n setèmber,
sà come 'n brons, ü bel duendòt
gaiàrt è drit come 'n paghér
alégher come 'n frànguen canterì
ma sènsa grì 'n del co gna de gna nòt:
le bele pine le 'l mangiàa coi öcc,
le suspiràa, sognando nel sò cör
dè pròpe 'nsèma lü 'mpisà so 'l füc...

Mitit dè banda 'l zaino militar,
tacàt al ciot èl sò capel dè alpino,
adès l'è che... Ma dopo 'npo dè tep,
turnàt èn forse, epör dizocüpàt,
ghè toca fa la alis, lasà la mama
è 'ndà 'n Val d'Osta come minadür...

Ma 'n de lü l'è turnàt per sèmper
(ah, mina, mina falsa è traditùra!)
la faccia smorta come Cristo 'n crus.
Però istit so be, staóita!
Ü bel paltò dè zingo sbèrlüdèt,
quater codèghe dè paghér ciodade 'nsèma...
È le campane del país
le pians le pians a giüna a giüna
chèl fiur dè doèntü sènsa fürtüna.

E' ritornato

Dalla Germania a piedi era tornato
di grama prigionia dopo due anni
lacerato, sporco
mezzo incurvato
la faccia smorta come Cristo in croce
conciato tanto mal che la sua mamma
per un mendico lei l'avea scambiato
ma proprio l'un di quei più miserandi...

Nel quaratuno, di settembre, era partito,
un giovanotto bello e sano come un bronzo
gagliardo e dritto come abete
allegro come canterin fringuello
ma senza grilli in capo notte e di:
lo divoravano con gli occhi le ragazze
e sospiravano, sognando in cuor
d'insieme proprio a lui metter su casa...

Messo in un canto lo zaino militare,
appeso al chiodo il suo cappello alpino,
ora è qui... Ma dopo un certo po'
tornato in forze, eppur disoccupato,
gli tocca far valigia e madre sua lasciare
in Val d'Aosta come minator migrare...

Ma un giorno lui per sempre è ritornato
(ah, mina, mina falsa e traditora!)
la faccia smorta come Cristo in croce.
Però vestito ben, stavolta!
Un bel cappotto di lucente zinco
racchiuso fra quattr'assi inchiavardate...
E le campane grandi del paese
lo piangon lungamente una ad una,
quel fior di gioventù senza fortuna.

(1990)

I de dè la merla

Ghi dè hai chè üna olta 'l meh dè dinér 'l ghia hùlche intenöf de, ma, hè l'è per èl fret, 'l nè lahàa 'ndre pròpe gna üna dè fà.

La merla bianca bianchénta la nè patìa a le mìà dè chèl pok è no la idìa gna l'ura gna 'l momént che 'l hè tulih fò di pè, per pudì nà 'n giro a bècà hènha dèlàh le hgàrle.

L'íra 'l penúltim del meh è le la hgìngàa Denér con hte parole:

"Dinér dinerèt, mè n'empípe del tò frèt", perchè uramài 'l méh lìa finìt.

Alùra Dinér, chè l'ìa pütòht empermalùh, l'à penhàt dè endicàh dè la merla dihpètùda... La hera del vintòt, 'ndol vidìla tütta alegra, al gà dit:

"Merla bèdèrta, furahéde e calcamerda: giü go l'o, du j-permudaró, bianca tè he, negra tè faró".

La merla la crídía chè 'l deh j-nümer è l'è 'ndada pacifica a la madù 'n mèh a ü hédù dè hpì.

Denér, envece, l'à mìà durmit, lü. L'è nat dal Febrér è l'à 'mpermüdàt du de è pò l'à ciamàt tücc j dicc è tücc i ecc dè tramontana e üna bürahcàda dè nef, dimodochè la póera merla la hè troàda per tre de al giah è per no murì del frèt la hè 'ncantunàda 'ndo la capa dü camì. Quan chè l'è finìt chèl frèt dè cà del diàol, con hò gran maraèa la hè 'ncurdida chè, de bianca chè l'ìa come la nef, l'ìa dèntàda negra come 'l carbù.

Alùra la hè endicada del Febrér con 'hte parole:

"Febrér febrerèt, cürt è maledèt!..." Ma urmài l'ìa fada! Dè alùra 'l dinér èl ghè n'à trentü è 'l febrér intòt e i ültim tre dé dè dinér j-è ciamàcc "I de dè la merla", la quale l'è dèntàda pü balòha.

L'è per chèht chè le merle del de dè 'ncö ghè le n'ha giòna piö del diàol è 'l vintenöf, èl trenta è 'l trentü dè denér j-è i dé pü frècc dè l'an.

I giorni della merla

Dovete sapere che un tempo il mese di Gennaio aveva ventinove giorni, ma quanto a freddo, non ne tralasciava alcuna da combinare.

La bianchissima merla ne soffriva anch'essa non poco e non vedeva né l'ora né il momento che togliesse il disturbo, per poter andare attorno a beccare senza congelarsi i piedi.

Era il penultimo del mese e lei scherniva Gennaio con queste parole:

"Gennaio, gennaietto, me ne frego del tuo freddo!", perchè ormai era finito.

Allora Gennaio, che era alquanto permaloso, pensò di vendicarsi della merla dispettosa... La sera del ventotto nel vederla tutta pimpante, le disse:

"Merla della malora, fòrasiepi e calcasterco: uno ce l'ho, due li prenderò a prestito, bianca tu sei, nera ti farò".

La merla credette che desse i numeri e andò pacifica ad appollaiarsi nel bel mezzo di un rovetto. Gennaio, invece, non dormì! Andò da Febbraio e si fece dare due giorni e poi chiamò tutti i geli e tutti i vènti di tramontana e una burrasca di neve, cosicchè la povera merla si trovò per tre giorni all'addiaccio e per non morire dal freddo si rifugiò nella cappa d'un camino... Quando quel freddo da lupi fu finito, si accorse con grande meraviglia che da bianca ch'era come la neve, era diventata nera come il carbone.

Allora si vendicò di Febbraio con questa parole:

"Febbraio febbraietto, corto e maledetto!". Ma ormai era fatta.

D'allora Gennaio ne ha trentuno e Febbraio ventotto e gli ultimi giorni di gennaio sono chiamati "I giorni della merla", la quale si fece più accorta.

E' per questo motivo che le merle del giorno d'oggi ne sanno una più del diavolo e il ventinove, il trenta e il trentuno di Gennaio sono i giorni più freddi dell'anno.

A caàl

Al ghia 'na olta ü siòr dè campagna chè l'ia hémper ihtit ho dè la fèhta è 'l ghia ü caàl che l'ia üna ma-raèa hùlche a ardàl.

Ü dé, 'l pahàa 'n hèla al hò caàl per üna bià dè campagna è l'ìa 'ncuntràt ol hòlit frà dè la herca, tüt ta-cognàt e coi hàndai chè j-nàa a tòk, come hémper hòla hchena del hò ahni hbolhèghét.

Al siòr l'ia uramài abitàt a chèl encùter è, quan chè 'l vidia gnì inàcc al fratahì, al ghè grignàa hól müh, hènha però mai ahcàh a diga 'na parola.

Chèla matina l'ia 'n pó fò col véter è 'ndèl vidì 'l póer frà 'n hìma a l'àden 'l gà domandàt con far dè hghinadùr:

"E alura, fra dè la hérca, come àl l'àden? Come àl?".

E 'l fratahì 'l hè gna dèhmoèhtàt è 'l ga rèhpundit:

"Ma chè cüntel pò ho, siòr? Hè n'encórdel mia chè l'àden l'è hèntàt dó 'n hìma al hó bel caàl?"..... E hübit dopo l'ìa halüdàt come hè gnènt èl fùh, ma con giü granì dè hal:

"L htàghe bé, nè... É, a riidih".

E pò l'ìa tiràt drit per la hò bià.

A cavallo

C'era una volta un signore di campagna che era sempre vestito a festa e aveva un cavallo ch'era uno schianto solo a vederlo.

Un giorno transitava in sella al suo quadrupede per una strada di campagna quando incontrò il solito frate cercatore, tutto rattoppato e con i sandali che cadevano a pezzi, come sempre in groppa al suo somarello un po' asmatico. Quel signore era ormai abituato a quell'incontro e quando vedeva avanzare il fraticello gli rideva in faccia, senza tuttavia mai osare proferir parola.

Quella mattina era particolarmente euforico e nel vedere il povero frate sull'asino gli domandò con fare canzonatorio:

"E allora frate della cerca, come va l'asino?...

Come va?". Gli rispose, senza scomporsi, il fraticello:

"Ma che dice mai, signore Non si accorge che l'asino sta seduto in groppa al suo bel cavallo?".

E subito dopo lo salutò come se niente fosse, ma con un pizzico di ironia: "Mi stia bene, vèh!...

E arriverderci!"

Poi tirò diritto per la sua strada.

Mars e 'l pahtur

Ghì dè hai chè da chè mont l'è mont èl meh dè Mars l'è hèmper htà 'n po htrabàngol è dihpètùh: Û momént ól fa hul, ü momént èl piöf o 'l tira et.

Tè hé mai dè chè banda ciapàl!

Hè ghè cridì mìa, hculté chèhta!

En vèrh la fi del meh, ü pahtür lia 'n campagna a pahculà le pégore, ma l'ia gnit ü roèrhère è tat lü chè 'l hò bèsciamì i à ciapàt üna laada chè no vè dighe. 'Ndèl turnà a cà tüt moc èl póer pahtür l'encüntra 'l meh dè Mars tüt dè giola, chè 'l ghè domanda grignando:

"Issé, come àla, pahtür".

"Ah, pàrleme mìa!... O ciapat üna dè chè-le laàde che ho che tüt trèbatì!"

"Ah he?... Quàt chè 'l mè dèhpiàh - 'l gà dit Mars - ma dumà nét endoè 'n pahtüra?"

"Dumà?... Fügüret hè 'ndo amò 'n campagna!... Haréh ü picio no?"

"Brào, brào, tè halüde è tanti auguri", 'l gà dit èl meh dè Mars tüt serio, è pò l'à tiràt drit.

Ma 'l de dopo l'à rahpàt enhèma tücc i nìgoi, l'à ciamàt tücc i frècc dè l'inverno e quan chè 'l pahtür l'ia ho 'n montagna, dèlónh dè la cadina è dè le hplüghe, l'à abiàt fò ü temporal con hümelèk è tunàde hol tacolér è le hò pégore, ma ü temporal chè 'l homeàa la fi del mont.

La héra 'l póer pahtür 'l turna a la cadina bacàt come ü cà paradür, è àrda 'n pó chi chè l'ncuntra? L'encüntra amò chèl bahtardù del meh dè Mars, hèmper alégher è hcherhadür.

"Alùra, pahtür, com'èla 'ndada 'n montagna?"

"Fa hìto, èh - 'l gà rèhpundìt èl pahtür con giüna cera dè erba pèhta - O mai ciapàt ho tata àiva e patìt tat èl frèt come "ncò!"

"A là, poari a té, fat hö coraggio: t'idaré chè domà la 'narà pü mèi... A prpòdit, 'ndo et domà co' le pégore?"

"Chè faréhet chè té, Mars, dopo la bürahcà-

da dè 'ncö?... Mai piö turne 'n montagna. Naró amò 'n pianüra!

Envéce, hicòme l'ia mangiat la fòia, l'è tur-nat a pahculà 'n montagna.

E Mars, dò àiva è tompèhta è héite do 'n pianüra: 'l homeàa pròpe chè 'l gnih la fi del mont!

E 'l pahtür, pacífic come 'n durt con le hò pégore ho 'ndol mut, con giü hul tal chè 'l ghè gnìa dia dè hta hèmper lé hlongàt do lonc è trat, hè 'l ghéh vit dre 'l mangiahék è la farina per èl pulintì è 'l hachèl dè la hal per èl hò besciamì.

Dré a la bià l'encuntra amò chèl bahtàrt d'ü meh dè Mars, ma con la cùa 'n mèh a le gambre, htaólta!

"Isé, Mars, com'èla 'ndada 'ncö, 'n pianüra? Ma Mars, che lia mih laàt è 'nvèrh, l'à tiràt drit è 'l gà lahàt èl pòht al méh dè Avril.

Marzo e il pastore

Dovete sapere che, dacché mondo è mondo, il mese di Marzo è sempre stato un po' strabangolo e dispettoso: un momento fa sole, un momento tira vento per cui non sai mai da che parte prenderlo.

Se non ci credete sentite questa!

Verso la fine di marzo, un pastore era in campagna al pascolo con le pecore, ma era venuto un tal rovescio che tanto lui che le sue bestie ne avevano presa una lavata che non vi dico...

Tornando a casa incontrò il mese di Marzo tutto allegro che gli disse sorridendo:

"Buon giorno pastore! E così, com'è andata?"

"Ah, non parlarmene! Mi son preso una di quelle lavate, per cui sono qui tutto fradicio", rispose mortificato il pastore.

"Ah sì,... Quanto mi dispiace - soggiunse contrito Marzo... Ma domani dove vai a pascolare?"

"Domani? Figurati se vado ancora in pianura! Sarei proprio un minchione, ti pare ... Andrò in montagna, domani."

"Bravo, bravo! Tanti auguri, allora, e arrivederci", disse il mese di Marzo serio serio, e poi riprese la sua strada. Ma intanto rideva sotto i baffi e il giorno dopo radunò tutte le nuvole e richiamò indietro i freddi dell'inverno e quando il pastore era su in montagna, lontano dalle cascine e dalle grotte, scatenò un temporale con lampi e tuoni sul pastore e le sue pecore: sembrava venisse la fine del mondo!

La sera il pastore torna alla cascina bastonato come un pastore bergamasco e - guardo un po'! - incontra ancora quel malandrino del mese di Marzo, sempre allegro e burlone. "Allora, pastore, com'è andata oggi in montagna?" "Taci eh! - rispose il pover'uomo mesto in volto - Non ho mai preso tanta acqua e patito tanto freddo come oggi!" "Va là - gli fece coraggio il perfido Marzo - vedrai che domani andrà meglio... A proposito, dove vai domani con le pecore?" "Che vuoi mai!... Andrò ancora in pianura... Che cosa faresti tu al mio posto?" "Certo hai ragione... Farei così anch'io... Ti saluto!" "Ma il pastore, che aveva mangiato la foglia, fece il contrario di quel che diceva: andò in montagna! E Marzo giù acqua e grandine e fulmini in pianura: sembrava il diluvio universale.

E il pastore pacifico come un tordo con le sue pecore in cima al monte, con un cielo che metteva voglia di stare sempre lassù, disteso al sole, se avesse avuto da mangiare e la farina per la polenta e il sale per le sue pecore. Lungo la strada incontra, come sempre, il mese di Marzo, ma con la coda tra le gambe, stavolta però! "Così, Marzo, com'è andata oggi in pianura?"

Ma Marzo, che era fradicio e incavolato, tirò dritto per la sua strada e lasciò posto al mese di Aprile.

Pü onèht dè 'ssé!

Û contadì è 'l hò fiöl j-ìa preparàt du muntù dè pom 'ndol prat: ol prim fat ho tüt dè pom gròh è biank è roh; chèl óter, envéce, dè pom érc è patamì.

"Gròh ho 'nhìma è picinì do 'n font, vero?" - 'l'à domandát ol pi, prima dè cumincià a 'mpinì ho la cahèta.

"Ma no, - 'l gà rèhpundìt ol bubà, quade ufindìt - Règordet, matilì, chè l'onèhtà l'è hèmper la pü bèla pulìtica a hto mont... Mèt i pom gròh èn font è chi érc è picinì ho 'nhìma la cahèta... Ét capìt?"

'L pinulì l'à fat come 'l ghìa comandàt ol pare, ma déter dè lü 'l penhàa:

"Ah, Hignùr, ol harà be a onèht, ol mé bùba. Ma che coì che l'è! L'è pü malmarüt lü di hò pom!"

"Éla piena la cahèta?" - 'l gà domandàt dopo quac münücc ol vècio.

"He, l'è piena, bùba, è l'o 'nciodàda do, anche".

"Brào, pi! Adèh, ol het chèl chè tè ghe dè fà?...Ultela a gambe 'n àrgia è pò 'ncùlega ho l'etichèta"....

(H 'pudiréh èher pü onèhcc de 'ssé)

Più onesto di così!

Un contadino e suo figlio avevano preparato due mucchi di mele nel prato: il primo tutto di mele grosse, bianche e rosse; l'altro, invece, di mele verdi e piccole.

"Grosse in cima e piccole in fondo vero? - domandò il ragazzo, prima di cominciare a riempire la cassetta.

"Ma no! - gli rispose il padre, quasi offendendosi - Ricordati, figlio mio, che l'onestà è sempre la più bella politica, a questo mondo!... Perciò metti le mele grosse in fondo e quelle piccole sopra... Hai capito?"

Il ragazzino fece come gli aveva ordinato il padre, ma tra sè e sè pensava: "Ah, Signore, sarà ben onesto mio padre!

Ma quant'è minchione! E' più acerbo lui delle sue mele!"

"E' piena la cassetta?" - gli domandò dopo qualche minuto il vecchio.

"Sì, è piena, babbo, e l'ho anche inchiodata bene".

"Bravo ragazzo! Adesso, sai cosa devi fare? Capovolgila e incollale sopra l'etichetta"...

(Si potrebbe essere più onesti di così?)

Guglielmina Bardella Almici di Pisogne



Guglielmina Bardella Almici, nata a Pisogne e residente a Pisogne, è poetessa impegnata, partecipa a iniziative culturali conseguendo meritati premi e riconoscimenti, tra i quali il premio Nazionale di Poesia del "Club Letterario Italiano" (Latina).

Dieci liriche appaiono nel volume "Cantori delle Sponde del Sebino" a cura del Centro Aiuto alla Vita di Pisogne (1991).

Le sue poesie sono state incluse in Antologie specializzate; ha pubblicato quattro volumetti:

"Notte di Stelle" Ed. I Micenei poeti e scrittori del nostro tempo.

"Albe e Tramonti" Ed. Club Letterario Italiano (Latina) 1994

"Pennellate di pensieri" Ed. C.L.I. (Latina) 1995

"Strano Cuore" Ed. Ibiskos 1996.

N.B. La poetessa Bardella Almici, nel rispetto della fonetica locale, scrive le parole che terminano in italiano con la vocale "a" con la "ò", perchè nel dialetto di Pisogne la "a" finale si pronuncia "ò".



Pidògne - (Pisogne)

Vista dal lago di un pittore ignoto.
(Quadro acquistato dalla famiglia Almici nel 1948)

Pidògne! Tè òi ù gran bé

Nisü i pöl nègal che Pidògne l'è n' gran bèl.
 L'è quiti è dòcil comè un'agnèl.
 Pogiat con grasiò ai pè dèl mut
 dal sül èl sè lasò badà anchè la frùt.
 Quando 'l vèspèr l'è inoltrat
 è la sérò la calò négrò comè l'vèlüt,
 dè lontà sè sènt a cantà i grì
 chèi sfidò aléghèr la nòt.
 A mé, 'nvéce, mè é òiò dè arda l'mé paés
 è dè stricamèl dèondò söl cör.
 Lé stèle supèrbe dè bèlèsò
 'ndèl lach lé sè spèciò è lé sè pavunègiò.
 La lünò la scultò lé onde dèl lach,
 chè lé nind è lé cantò
 finchè Pidògne 'l sè 'ndormèntò.
 El pèscadur cantando le sò nenié l'rèmò,
 èl vardò la stèlò Sirio chè la brilò.
 Dal finistrì dè tréno, nè l'ùltimò caròsò,
 l'emigrant èl salùdò l'sò paés con angòsciò
 l'animò la ghè brüdd piénd d'amùr,
 ma dignitus l'sè portò a l'èstèro l'sò dulùr.

Le campane dè Pasquò

Lé campane dè la Alcamonegò
 l'dé dè Pasquò lé sè ciamò,
 lé sè rispond,
 lé cantò a altò ùs, chè l'è Risusitat
 èl Cristo dè la Crus.
 Töte 'nsèmò lé ghè dis:
 piché ala sò portò
 è Lü 'l vè dèrvèrà,
 parlégò dè i vòsc d'ulur
 è con votèr èl locerà,
 èl vè cunsulèrà.
 Piché dèondò ala sò portò,
 parlì pör èn dialèt
 sènsò porò dè mancagò dè rispèt,
 Lü lé lingue i gè conòs töte
 èl vè darà la pace.
 Piché ala sò portò
 otér chè sif nèl döbe
 o if pèrdit la fède,
 l'vè farà idi la piaghe.
 E' comè San Tomas
 l'vè cuculèrà détèr nèi sò bras.

Pisogne! Ti voglio un gran bene

Nessuno può negare che Pisogne è molto bello,
 quieto e docile come un agnello.
 Appoggiato con grazia ai piedi del monte,
 dal sole si lascia baciare anche la fronte.
 Quando il vespro è inoltrato
 e la sera cala nera come il velluto
 da lontano si sentono cantare i grilli
 che sfidano allegri la notte.
 A me, invece, mi viene la voglia di guardare il mio
 paese e di stringermelo stretto sul cuore.
 Le stelle superbe di bellezza
 nel lago si specchiano e si pavoneggiano.
 La luna ascolta le onde del lago
 che cullano e cantano
 finchè Pisogne si addormenta.
 Il pescatore cantando le sue nenie, rema,
 guarda la stella Sirio che brilla.
 Dal finestrino del treno, nell'ultima carrozza,
 l'emigrante saluta il suo paese con angoscia,
 l'anima gli brucia piena d'amore,
 ma dignitoso si porta all'estero il suo dolore.

Le campane di Pasqua

Le campane della Valcamonica
 il giorno di Pasqua si chiamano,
 si rispondono,
 cantano ad alta voce che è risorto
 il Cristo della Croce.
 Tutte insieme ci dicono:
 bussate alla sua porta
 e Lui vi aprirà,
 parlate dei vostri dolori
 con voi piangerà
 e vi consolerà.
 Bussate forte alla sua porta,
 parlate pure in dialetto
 senza paura di mancargli di rispetto,
 Egli le lingue le conosce tutte
 vi darà la pace.
 Bussate alla sua porta
 voi che siete nel dubbio
 o avete perso la fede,
 vi farà vedere le piaghe.
 E come San Tomaso
 vi coccolerà dentro le sue braccia.

El barbù

Pèrmètèm stanòt
dè ciamat frèdèl comè l'völ èl Signur?
Mé so chèl tal
chè la dét la ciamò barbù,
chè dormò sòtò lé stèle
ènturciat èn giù cartù.
Té tè dormèt èndèl lèt al caldi
tra lènsöi dè bugadò,
ma quat dèsidèrè it ché visì!
Pèrdunèm sèl tè distrurbò sté lamet
ma con la mé mà 'ndèla tò
morèrés contèt.
Pèr piasér, sughèm dó 'l südur,
prèparèm a fa sté ültim viass!
Dumà lé mé stèle
lé sarà töte lé tò,
tè lé règale col cör,
ma té, pèr ònò oltò,
dam ònò gosò dè amùr.

Il barbone

Permettimi stanotte
di chiamarti fratello come vuole il Signore!
Io sono quel tale
che la gente chiama barbone,
che dorme sotto le stelle
accartocciato in un cartone.
Tu, dormi nel tuo letto al caldo
tra lenzuola di bucato,
ma quanto desidererei averti vicino!
Perdonami se ti disturba il mio lamento,
ma con la mia mano nella tua
morirei contento.
Per piacere, asciugami il sudore,
preparami a fare questo ultimo viaggio!
Domani le mie stelle
saranno tutte tue,
te le regalo col cuore,
ma tu, per una volta
dammi una goccia d'amore.

Ön' animò n'penò

Ön'animò n'pénò
 la pédalò n'bicicletò vèrs èl Paradis,
 ma la nòt lè scurò scurò
 sè ghè èt nigot.
 La poèrò animò n'pénò la prégò la lünò
 dè fagò 'po' ciar
 ma lè ònò nòt, chè anche lé la gà la lünò,
 sènsò diò dè fà bune asiù.....
 isé i la mandò a fas bènèdi.
 Con i caèi che ulò 'ndèl vét,
 èl cör chè bat fò dèl sò pòst,
 la poèrò animò a forsò dè pédalà
 la sè sènt mancà l' fiat.
 A ònò nigulìnò rotò è striminsidò
 la ghè fà compasiù,
 la ghè 'nsegnò la stradò giöstò
 è la ghè fà tirà ü suspirù.
 Piénò dè giòiò e dè frèsò,
 la poèrò animò n'pénò
 la sè rimèt a pédalà dèondò
 è la picò l'manubrio nèl spigol dè onò stèlò.
 Stracò mortò, coi morèi sò la faciò,
 suspirando la dis:
 "Matei! Chè tribuladò a nà n' Paradis!"

Un'anima in pena

Un'anima in pena
 pedala in bicicletta verso il Paradiso,
 ma la notte è scura scura
 non si vede niente.
 La povera anima in pena prega la luna
 di farle un po' luce,
 ma è una notte che anche lei ha la luna,
 senza voglia di fare buone azioni....
 così la manda a farsi benedire.
 Con i capelli che volano nel vento
 il cuore che batte fuori da suo posto,
 la povera anima a forza di pedalare
 si sente mancare il respiro.
 A una nuvoletta rott
 e striminzita
 fa compassione
 le insegna la strada giusta
 e le fa tirare un sospirone.
 Piena di gioia e di premura,
 la povera anima in pena si rimette a pedalare forte
 e batte il manubrio nello spigolo di una stella.
 Stanca morta, con i lividi sulla faccia,
 sospirando dice:
 "Ragazzi! Che tribolata per andare in Paradiso!"

L'amùr

L'amùr l'è ü gròs libèr
con gionò paròlò sulò
ü mar dè lacrime
e èrgù che tè cunsulò.
L'amùr l'è chèl sguardo
isé bèl
chè ènrò 'ndèl to cör
con gran sèntimènt.
L'amùr l'è 'ncantas
a ardà le rondini a fà l'nì
o quando tè ciapèt èl prim badi.
L'amùr l'è miò ardà la lünò,
ma quando l'tò òm
èl tè dunò öndò rosò,
quando l'tè ardò n'fond ai öcc,
quando l'tè dunò n'po dèl sò tép.
Quando l'tè scrif
anche öndò rigò sulò,
quando l'carèsò la tò primò rügò.

L'amore

L'amore è un grosso libro
con una parola sola,
un mare di lacrime
e qualcuno che ti consola.
L'amore è quello sguardo
così bello
che entra nel cuore
con gran sentimento.
L'amore è incantarsi
a guardare le rondini a fare il nido
o quando ricevi il primo bacio.
L'amore non è guardare la luna,
ma quando tuo marito
ti dona una rosa,
quando ti guarda in fondo agli occhi
quanto ti regala un po' del suo tempo.
Quando ti scrive anche una riga sola
quando ti accarezza la tua prima ruga.

La us dèl silènsio

O scultat la us dèl silènsió
 è o sintit poche parole:
 Chi mè òl èn po' dè bé?
 A pénsagò sö bé
 gè parole düre, paròle amare.
 Gè chèle dèl pì rifiüdat,
 dèl vècc bandunat,
 è Dio chè pèr töcc èl s'è 'ncarnat
 èl tormèntò animò è coscènsò.
 La scölo dè chèi chè ghèn sà,
 la 'nsègnò miò a rèspirà col vècc,
 col malat col débol, èl rifiüdat.
 Gè töcc pach sènsò calür,
 atür fò dè la scèndò...
 ma chèi öcc isé moch
 i fà öndò gran péndò.
 I sercò l'amür, èn po' dè calür,
 ma i troò brache dè ègoismo:
 l'mancò l'ardür!
 Mètom töcc ènsèmò
 èn po' dè bunò ólontà
 pèrchè nèl mond èl trionfe
 la lège dèla fraternità.

La voce del silenzio

Ho ascoltato la voce del silenzio
 e ho sentito poche parole:
 Chi mi vuole un po' di bene?
 A pensarci bene
 sono parole dure, parole amare.
 Sono quelle del bimbo rifiutato
 del vecchio abbandonato
 e Dio che per tutti si è incarnato
 tormenta anima e coscienza.
 La scuola di quelli che sanno
 non insegna a respirare col vecchio,
 col malato, col debole il rifiutato.
 Sono tutti pacchi senza valore,
 attori fuori dalla scena...
 ma quegli occhi tristi
 fanno una grande pena.
 Cercando l'amore un po' di calore,
 ma trovano manciate di egoismo,
 manca l'amore!
 Mettiamoci tutti insieme
 un po' di buona volontà
 perchè nel mondo trionfi
 la legge della fraternità.

La clèssidrò dè la vitò

Chè brötò nòt sènsò sòn!
Entat chè arde la lünò dè zögn
pènze ala clèssidrò de la mé vitò
chè la sgorlés do i ùltim granilì dè sabiò.
La mé storiò l'è èn po' longhètò
ma mè par miò dè ilò sprecadò.
Lé pagine dè l'album
lé gà ciapat èn po' dè mofò;
gè gnìde zàlde,
magare 'nturciadè dè taramóre,
ma nèl cör gó bèi ricordi
bune nostalgié.
Turné a ardà la lünò dè zögn
tät bèlò è tat grandò,
è mè par dè idì
tra lé piéghè dè ònò nigolò
ònò stilinò apenò nasidò
chè la mè schisò l'öcc
è la grignò.

La clessidra della vita

Che brutta notte senza sonno!
Mentre guardo la luna di giugno
penso alla clessidra della mia vita
che sta scrollando gli ultimi granelli di sabbia.
La mia storia è un po' lunghetta
ma non mi pare di averla sprecata.
Le pagine dell'album
hanno preso un po' di muffa,
sono diventate gialle
magari impigliate da ragnatele
ma nel cuore ho dei bei ricordi,
buone nostalgie.
Riguardo la luna di giugno
tanto bella e tanto grande,
e mi par di vedere
tra le pieghe di una nuvola
una stellina appena nata
che mi schiaccia l'occhio e ride.

Luigi Agostinelli di Marone



E' nato a Marone, dove ha sempre vissuto, l'8 aprile del 1919.

Poeta e musicista autodidatta, è stato corrispondente locale di vari quotidiani e periodici e ha partecipato alla realizzazione del libro stampato per il 40° di sacerdozio di Mons. Andrea Morandini. Per una decina d'anni, ha diretto la "Schola Cantorum" della Parrocchia di S. Martino.

Fra i vincitori del concorso "Gabriele Rosa", ha ottenuto la medaglia d'argento al concorso nazionale "Gaudium Magnum" nella sezione dialettale, altri riconoscimenti nei concorsi del "Cügianì Bresà" e varie menzioni.

Sue poesie sono contenute nell'Antologia del dialetto bresciano e nel volume "Premio nazionale di poesia Paolo VI".

Da pensionato, si dedica alle letture e all'orto, accompagnato dall'amatissima moglie Adelaide (ispiratrice di numerose poesie) e rallegrato dagli adorati nipotini Luca, rimatore in erba, e Giulia, erede dei talenti musicali del nonno.

NB: Siamo sul lago d'Iseo a Marone, al limite meridionale della Comunità Montana di Valcamonica.

Il dialetto si cittadina: la "ü" diventa "ö" e.... "se diènta Bresanèi", ma si aspira sempre la "s".

Agostinelli è il più anziano ed inizia ogni riga con la lettera maiuscola, alla vecchia maniera.



Marone (Marù) - Scorcio panoramico visto dal pittore dilettante dott. Franco Olivar.

Orasiù

Signür del Paradis fam ön piazzèr:
Tègnem la ma söl có, per carità;
Daga 'na sedasada ai mé pensér,
Tirem le orècia sè 'ndo zó dè ma!

Tègnem a mènt dé e nòt i mé doér.
Aidem quando chè gho dè trebülà,
(Fam miga strengulà la mé moér
Quando chè la cumincia a ulì begà).

Tègnem dè lóns dè töte le magagne,
Dè töcc i Padre Eterno dè strepàss,
Dè chèi chè romp al prossim le... caagne,
E fa chè mé a nisü gha daghe 'mpass.

Adès che 'l mé lümi l'è ré a finis
Fam sto piazzèr, Signür del Paradis!

La sera

L'è dré a gnì scür per mé, èl sa fa sera.
Arde 'l sentér chè 'l vé semper piö strèt,
Sente 'n dè l'aria udür dè primaéra,
Ma go 'n dèl cör i sgrizoi dèl prim frèt.

El rià chel'ura, forse piö sincera,
Endóe chè salta föra ogni difèt;
Ta sé deanti come öna specéra
A idis come ta sé: ön gran poarèt!!!

Fàe mèi... ta penset con en grop en gula.
Però... se ghès.... ma quacc laür ta é 'n mènt,
E resta öna speranza, giöna sula
Chè gha dà forza a chèl tò poc o niènt:

Ché 'l nòst Signür, quan rià stö cadenàs,
El sère i öcc e 'l slarghe föra i bràs.

Orazione

Signore del Paradiso fammi un piacere:
Tienimi la mano sulla testa, per carità;
Dà una setacciata ai miei pensieri,
Tirami le orecchie se vado giù di mano!

Tienimi a mente giorno e notte i miei doveri.
Aiutami quando ho da tribulare,
(Non farmi strangolare mia moglie
Quando comincia a voler litigare).

Tienimi lontano da tutte le magagne,
Da tutti i Padre Eterno da strapazzo,
Da quelli che rompono al prossimo i.... cavagni,
E fà che io non dia fastidio a nessuno.

Adesso che il mio lumino sta finendo
Fammi questo piacere, Signore del Paradiso.

La sera

Sta venendo scuro per me, si fa sera.
Guardo il sentiero che diventa sempre più stretto,
Sento nell'aria odore di primavera,
Ma ho nel cuore i brividi del primo freddo.

Arriva quell'ora, forse più sincera,
dove salta fuori ogni difetto;
Sei davanti come ad uno specchio
A vederli come sei: un gran poveretto!!

Facevo meglio... pensi con un groppo in gola.
Però.... se avessi.... ma quante cose ti vengono in mente,
E resta una speranza, una sola
Che dà forza a quel tuo poco o niente:

Che il nostro Signore, quando arriva questo catorcio,
Chiuda gli occhi e allarghi le braccia.

La vita

La vita l'è öna scala töta 'n pé
 Con tancc panèi, ma 'n toca giü pertü.
 Ergü però i na öl almeno tré
 (Dopo, magari, i resta con gnaü).

Zó 'n font söl mé scalì, sto prope bé,
 Ma 'n vansa, sto a le larghe, gh'è nisü.
 Pasa ogni tat quac pirla a cül endré,
 Puciàt en zó dè chèi compàgn dè lü.

A ulì rià 'n sima gh'è dè trebulà,
 Dè piànze, dè südà, dè spüdà sanc,
 Dè stà coi saltasés e coi röfià,
 Coi empustür i làder e i vilànc.

Sa pöl tiràs èl col per ön panél,
 Se 'n ghà dè turnà töcc al stès lièl?

La nona

Go 'n mènt la nona chè la fàa 'l calset
 Con sö i öciai dè fèr en font al nas,
 I pè sö la scaldina per èl frèt
 E 'n pér dè manegote söl mèss bras.

Dentüren gh'era sèmpèr qualche s-cèt
 Postàt zó 'n tera 'n sima a quàter strass,
 Chè zögatàa piegàt sura 'l gombèt
 Coi gamisèi dè lana e dè bombàs.

A olte la ninàa col pè lezér
 La cüna chè la ghéra lé vizina,
 E la müia 'l barbós sura pensér
 Come sè la parlàes tra lé, 'n surdina.

"Nona, ghif chè? Dizimel ac a mé":
 "Preghe 'l Signür dè fam sta töcc dè bé".

La vita

La vita è una scala tutta in piedi
 Con tanti gradini, ce ne tocca uno ciascuno.
 Qualcuno però ne vuole almeno tre
 (Dopo, magari, non gliene resta neanche uno).

Giù in fondo, sul mio gradino, sto proprio bene,
 Me ne avanza, sto alle larghe, non c'è nessuno.
 Passa ogni tanto qualche pirla a culo indietro,
 Spinto giù da quelli uguali a lui.

A voler arrivare in cima c'è da tribulare,
 Da piangere, da sudare, da sputar sangue,
 Da stare con i saltasiepi e con i ruffiani,
 Con gli ipocriti i ladri e i villani.

Si può tirarsi il collo per un gradino,
 Se dobbiamo tornare tutti allo stesso livello?

La nonna

Ho in mente la nonna che faceva la calza
 Con gli occhiali di ferro in fondo al naso,
 I piedi sulla scaldina per il freddo
 E un paio di mezze maniche sulle braccia.

Intorno c'era sempre qualche bambino
 Messo in terra in cima a quattro stracci,
 Che giocava piegato sul gomito
 Con i gomitolì di lana e di cotone.

A volte ninnava col piede leggero
 La culla che aveva lì vicina,
 E muoveva il mento sopra pensiero
 Come se parlasse tra sé, in sordina.

"Nonna che avete? Ditelo anche a me":
 "Prego il Signore di farci stare tutti bene".

Sensa remede

Nàsser gnorant l'è miga stò gran mal
L'è 'n mal dè póc, òn mal senza dulùr;
Ma ta guaréset gnanche a l'ospital
Gh'è gna peniciline gna dutùr.

Gh'è 'n siòr al mé paés, òn senza sal
Chè l'è piö 'ndré dèi bò del sò fatùr.
(La zènt, però, la 'l ciama uriginal
Per via chè 'l portafòl l'è 'n gran laùr!)

Bé, l'à pröat sciròp e vitamine
- Quando 'l gha dit dè 'ndà a sapà, 'l bidel -
Töte i a töde zó le midisine,
L'à fat fina le scose 'n dèl servèl.

L'è santa verità chè a 'n otaàre
El gha rimedia gna 'l veterinare.

Vacanse al mar

E' 'ndacc al mar i siòri, i è 'n vacansa
- Sa dis i siòri ma sa 'ntend le siùre -
I è 'ndade a fas rustì 'l... e la pansa
I è 'ndade per polsà (poarine a lure).

E 'ndèl partì le ghéra öna baldansa
Chè i mèss münücc i sömeàa mezure,
Ma 'ndèl rià la s'è svacade 'n stansa
E gh'è dat föra töte le dulure.

Madona chè sfilsàde 'n dèl zenöcc!
S-cèta se ta pröeset la mé schena!
Entàt chè le 'mpiastràa le sguanse e i öcc
Le sögötàa: chè fomei dopo sena.

Bé... l'è finida con òn sospirù:
Nom föra chè ma pasa la pasiù.

Senza rimedio

Nascere stupidi non è un gran male
E' un male da poco, un male senza dolore;
Ma non guarisci neanche all'ospedale
Non ci sono né penicilline né dottori.

C'è un signore al mio paese, un senza sale,
Che è più ottuso dei buoi del suo fattore.
(La gente però lo chiama originale
Per via che il portafoglio è una gran cosa!)

Beh ha provato sciroppo e vitamine
- Quando gli ha detto di andare a zappare, il bidello -
Tutte le ha prese le medicine,
Ha fatto perfino le scosse nel cervello.

E' santa verità che a un tonto
Non ci rimedia neanche il veterinario.

Vacanze al mare

Sono andati al mare i signori sono in vacanza
- Si dice signori ma s'intende le signore -
Sono andate ad arrostirsi il... e la pancia
Sono andate per riposare (poverine).

E nel partire avevano una baldanza
Che i mezzi minuti parevano mezz'ore,
Ma nell'arrivare si sono stravaccate in stanza
E son loro usciti tutti i dolori.

Madonna che fitte nel ginocchio!
Ragazza se provassi la mia schiena!
Intanto che si impiasticciavano le guance e gli occhi
Continuavano: casa facciamo dopo cena.

Beh, è finita con un sospirone:
Usciamo che ci passa la passione.

El gagarel dè Porta Trent

Caro 'l mé gagarèl dè Porta Trènt,
Ta ghé compràt a té la muturina
Con èn möcc dè cambiai chè fa spaènt
(E adès ta fé la fam per la benzina).

Quando ta vèdet chè gh'è tanta zènt
Ta córet a mitit la brillantina
E pò ta partet con èl cör contènt
(Fa niènt sè 'n casa manca la farina).

Dés volte al dé ta fé 'n girèt söl Cors
Sul chè per córer e per fa bordèl
Con chèl cupì chè ta somèet un ors
E chèl zechèt chè ma sömea 'n sachèl!

Caro 'l mé gagarél dè Porta Trènt
Té, 'n dèla söca, ta ghé dènter niènt!

La meridiana de Pì aviadur

Chèl inziagnér chè l'è isé bràò dè ulà,
Con dè òna ciòda chè ansa fò dèl mur,
L'enduina sè l'è ura dè disnà
E sè l'è ré a gnì not quando 'l vé scür.

Sè gh'è dè mùlzer o dè nà a tò 'l pa,
Sè gh'è dè oltà i formài sè no i vé dür...
I è tôte bale? Bastarès pròà;
Lü - l'inziagnér? èl dis chè l'è sügür.

Adès ta spieghe come 'l va 'l mestér:
El sul èl gira e 'l pica sö la ciòda,
El Padre Eterno 'l fa dè reloér,
E l'è 'n relòì chè 'l va mai zó dè moda.

"Al va bé a per l'ura dè bötà zó i bigoi?"
Ta pö a scomèter (sè gh'è miga i nigoi).

Il gagà di porta Trento

Caro il mio gagà di Porta Trento,
Ti sei comprato anche tu la motoretta
Con un mucchio di cambiali che fan spavento
(E adesso fai la fame per la benzina).

Quando vedi che c'è tanta gente
Corri a metterti la brillantina
E poi parti con il cuore contento
(Fa niente se in casa manca la farina).

Dieci volte al dì fai un giretto sul Corso
Solo per correre e per far baccano
Con quella nuca che sembri un orso
E quella giacchetta che pare un sacchetto!

Caro il mio gagà di Porta Trento
Tu, nella zucca, non hai dentro niente!

La meridiana di Peppo aviatore

Quell'ingegnere che è così bravo a volare,
Con un chiodo che sporge dal muro,
Indovina se è ora di pranzo
E se si sta facendo notte quando viene scuro.

Se c'è da mungere o da andare a prendere il pane,
Se c'è da voltare i formaggi se nò diventano duri....
Son tutte balle? Basterebbe provare:
Lui - l'ingegnere - dice che è sicuro.

Adesso ti spiego come va la faccenda:
Il sole gira e batte sul chiodo,
Il Padre Eterno fa da orologiaio,
Ed è un orologio che non passa mai di moda.

"Va bene anche per l'ora di buttare gli spaghetti?"
Ci puoi scommettere (se non ci sono nuvole).

P.S. All'ing. Giuseppe Mazzotti - Generale dell'Aviazione già Direttore dell'Union Carbide di Forno d'Allione - Poeta - Pittore - Meridianista ecc. ecc. Ha abitato per molto tempo a Marone, ora vive a Porlezza (Co).

A la moer en vacansa

Ta scrie chè mé sto bé, e pò a la mama
E chè 'n sa rangia a fa töcc i mestér;
Quando gha ocór ergóta, la ma ciama
Perchè so quase sèmpèr al sicér.

So bù dè laà zó tóncc e scödèle,
Cügià, bicér, forchète e padili,
Sensa fa sö le solite capèle
Sensa, d'ön tónd, fa dènter sés tundi.

Töte le sere fo la mé partida,
E pò ma böte zó a treèrs al lèt,
E 'n santa pace fo 'na gran lizida,
Sensa sinti a pucià chèl tal gombèt.

Quando ma sveglie chè l'è za matina
E serche 'l pè dèl solito gatìgol,
A sènter miga la mé Delaidina
Anche sè gh'è seré, per mé gh'è nìgol.

Ché dè notizie ghè n'è miga tate:
Gh'è stat dù fùnerai e tré batès,
E iér m'ha fat sö i gnocch co le patate
Perchè 'n sia stöff dè chèla carne a lès.

Pò i gha robàt le solite galine,
I soliti murùs i s'è lasàcc,
Quando 'n va a dórmer suna le puchine,
Léa sö i fornér e 'l va 'n amùr i gàcc.

Adès fo cönt dè ì ciciaràt asé
E scriaró piö sè nó gh'è ergót dè nöf.
Entàt chè té Delaide ta stet lé
Viva la libertà (però so stöf!).

Alla moglie in vacanza

Ti scrivo che io sto bene, e anche la mamma
E che ci arrangiamo a fare tutti i mestieri;
Quando le occorre qualcosa, mi chiama
Perchè sono quasi sempre al lavandino.

Sono capace di lavare piatti e scodelle,
Cucchiari, bicchieri forchette e pentolini,
Senza fare le solite stupidaggini
Senza, da un piatto, fare sei piattini.

Tutte le sere faccio la mia partida,
E poi mi butto giù traverso al letto,
E in santa pace leggo per un bel pò,
Senza sentire spingere quel tale gomito.

Quando mi sveglio che è già mattina
E cerco il piede del solito solletico,
A non sentire la mia Adelaidina,
Anche se è sereno, per me è nuvoloso.

Qui di notizie non ce n'è tante:
Ci sono stati due funerali e tre battesimi,
E ieri abbiamo fatto i gnocchi con le patate
Perchè eravamo stufi di quella carne a lessò.

Poi hanno rubato le solite galline,
I soliti morosi si sono lasciati,
Quando andiamo a dormire suonano le ore piccole,
Si alzano i fornai e vanno in amore i gatti.

Adesso penso di aver chiacchierato abbastanza
E non scriverò più se non c'è qualcosa di nuovo.
Intanto che tu Adelaide te ne stai lì
Viva la libertà (però sono stufo!).

La santela

En font al mé paés gh'ia 'na stradela
Gha nàe col nono quando siè 'n s-citì,
A mèss òn tòc dè mür e òna santela
Con sö 'n bicér crepàt, coi fiurilì.

Ricorde amò chèla Madona, bela,
Col vél celèst e 'n còl èl sò bambì,
San Giósef chè söl có 'l ghìa 'na rödela,
E 'n mèss al blö dèl ciel i angilì.

Quando gha pase adès - chè l'è 'n stredù -
Ma ferme e sare i öcc per turnà 'ndré.
Sèrche 'n dèla memoria chèl cantù
Ma par chè 'l nono 'l siès amò con mé.

En ma 'l gha i fiurilì, mé 'l bicér röt,
Ma al post dè la santela gh'è 'n stabiòt.

La fressa

Arda come la cor tóta la zènt.
Endó narài pò töcc isé dè onda!
Ma par chè i ghàe gna cör gna sentiment,
Ma par chè i ghàe perdit la trebisonda!
I varde e 'n vede miga giü contèt
Pié dè nervùs e rabbia chè gh'è bonda;
E quando i parla i ta fa ignì spaènt
Dè tant chè i gha la lengua furibonda.
Epör l'è miga persa la speranza
Chè 'n dé i sa ferme (per pröa a pensà);
E chè i rezùne (miga co la pansa)
Ma chè i dopèrè chèl'enzègn chè i gha!
Perchè sto mond, sè manca 'l comprendonio,
Ta pöt paragunal al manicomio.

La santella

In fondo al mio paese c'era una stradina
Ci andavo col nonno quando ero bambino,
A metà un pezzo di muro e una santella
Con su un bicchiere crepato coi fiorellini.

Ricordo ancora quella Madonna bella,
Col velo celeste e in braccio il suo bambino,
San Giuseppe che sulla testa aveva una rotella,
E in mezzo al blu del cielo gli angioletti.

Quando ci passo adesso - che è una stradona -
Mi fermo e chiudo gli occhi per tornare indietro.
Cerco nella memoria quell'angolo
Mi sembra che il nonno sia ancora con me.

In mano ha i fiorellini, io il bicchiere rotto,
Ma al posto della santella c'è una baracca.

La fretta

Guarda come corre tutta la gente.
Dove andranno poi tutti così di fretta!
Mi sembra che non abbiano né cuore né sentimento,
Mi sembra che abbiano perso la trebisonda!
Li guardo e non ne vedo uno contento
Pieni di nervoso e rabbia che gli abbonda;
E quando parlano ti fanno spavento
Tanto hanno la lingua furibonda.
Eppure non è persa la speranza
Che un giorno si fermino (per provare a pensare);
E che ragionino (non con la pancia)
Ma che usino quell'ingegno che hanno!
Perchè questo mondo, se manca il comprendonio,
Lo puoi paragonare al manicomio.

Glòsàre dal Camuno al'Italià dè quach paròla strabàngóla

Glossario dal Camuno all'Italiano di qualche parola stramba

| A | | | | | | | |
|-------------|------------------|-----------|------------------|------------|-----------------------|-----------------|--------------------|
| à! | vai! | ansaròt | avanzo | bàch | bastone | batibói | battibecco |
| àa | ape | antà | vantare | bachéra | ciclamino | batòch | battacchio |
| aàns | avanzo | antèl | antella | bachèt | fuscello | batòcól | suonato battacchio |
| aànti | avanti | antisù | bocca legata | bacilà | dubitare | batulà | blaterare |
| abachì | sillabario | antùr | adulatore | badentà | pazientare | bé | bene |
| abelàde | piano | aócàt | avvocato | bagà | bere | bebéle | tonto |
| abià | avviare | aóla | alborella | bàghe | mirtilli | becasi | donnaiolo |
| aca | vacca | Aóst | Agosto | baghècc | cornamuse | bèch | becco - cornuto |
| aca-iscé-bé | benchè | apròf | vicino | baghèt | epa | bèchér | macellaio |
| aca-mò | ancora | ardà | guardare | bagól | cicca di tabacco | bédóla | betulla |
| acapròf | pensare che | aré | vicino | bagóla | sterco di ovino | bédólà | belare |
| ach | anche | argàgn | catorcio | bàla | bugia - palla - tonto | bégà | litigare |
| adèn | asino | arghèn | argano | balaröl | palco di stalla | béghèl | ombelico |
| adét | aceto | argia | aria | balaròt | balera | bélade | piano |
| adòs | addosso | argót | qualcosa | balèngà | barcollare | bèladi | pianino |
| aès | abete | argü | qualcuno | balènc | insicuro - matto | bèle | già |
| aghèr | aspro | ariidis | arrivederci | baligurdù | capogiro | beléléle | furbo - tonto |
| à-già | vai via | armili | albicocche | balòs | furbo | belfà | facile |
| agliura | allora | aröla | vaccinazione | balòt | sasso | bèna | cestone |
| agóla | aquila | arsèla | costola | balòte | scroto- bugie | benèl | giaciglio |
| agra | siero | artégia | bandella | balüch | balordo | berér | turbine |
| ai | aglio | articiòch | carciofo | bambòs | bamboccio | Bèrghèm | Bergamo |
| aiva | acqua | arzhègn | biscaro | bànda | parte - direzione | Bérs | Berzo |
| aival | rio | arzen | argine | bandài | verso | bèrnàs | paletta |
| aivaröl | bevitore d'acqua | as-cà | azzardare | barabio | diavolo | bèrna | carne ovina |
| àl | valle | aschèr | orrore | barbacióle | bargigli | Besèm | Bessimo |
| albe | truogolo | asciù | azione | barbài | cosa da nulla | bèsóle | labbra |
| alesèla | rigagnolo | asé | abbastanza | barbalüf | selvaggio | bèsòt | agnello |
| ali | valere | asèl | assicello | barbèl | farfalla | bètònèga | pettegola |
| almànch | almeno | asèla | ascella | barbis | baffi | bià | via - strada |
| alsà | alzare | asnà | essere creditore | barbós | mento | bichi | beccuccio |
| alür | valore | asna | asina | barcaröl | barcaiolo | Bièn | Bienno |
| alùra | allora | atét | attento | barèch | recinto | bigaröl | grembiule |
| ambià | avviare | atraèrs | attraverso | bargiöl | berretto | bigól | pene - sciocco |
| amò | ancora | aturèn | attorno | barsèla | bisaccia | bigól del vétèr | ombelico |
| amò-àch | ancor-sempre | B | | barlögie | occhioni | bigói | spaghetti |
| ampóme | lamponi | baà | abbaiare | barzigulà | fremere | biì | bere |
| àn | anno | bàa | bava | bàsgia | terrina | bilicù | boccale |
| anda | andazzo | babà | pettegolare | basgietà | balbuziare | biligòrnìa | malinconia |
| andàna | tratturo | bacà | picchiare | basgiöt | ciotola | bilina | castagna secca |
| andari | girello | bacànch | burino | bàst | basto | binchèta | gonna |
| ansà | avanzare | bacèngól | matto | basilà | discutere | bindèl | straccio |
| | | | | batès | battesimo | bindù | lazzarone |

| | | | | | | | |
|---------------------|---------------------|---------------------|--------------------|---------------------|--------------------|--------------------|----------------------|
| biöl | abbeveratoio | brèdà | piangere | cadenàs | catenaccio | céda | chiesa |
| biólch | bifolco | brèdólét | piangente | cadér | casaro | ché | qui |
| biòt | nudo | brèdù | pianto convulso | cadólèt | formagella | chè | perché |
| birùlà | rotolare | Brèsa | Brescia | cadónséi | casoncelli | ché-iscé | qui così |
| bìs | biscia | brèsanèl | cittadino | caèrna | caverna | chèst | questo |
| bìs bastunér | millordo | brìch | rupe | cagiàda | cagliata | chi-ppò | chi? |
| bisabòrgóla | orbetto - a ziczac | bròca | chiodo | cagnöl | cagnolino | chichèra | tazzina |
| bisighinà | lavoricchiare | bródàs | brodaglia | càgna | binda - leveraggio | chighèt | fifa |
| bisigulì | solletico | brófèl | foruncolo | cagnù | verme | chilò | qui |
| bli | tritume di fieno | brògn | prugno | cagòt | dissenteria | ciàà | chiavare - fornicare |
| bò | bue | brògna | prugna - vulva | cagù | sbruffone | ciàada | coito - chiusa |
| bòal | cespuglio | brómbàt | impregnato | caicc | cavicchio | ciaculà | chiacchierare |
| bòasa | sterco di vacca | bròs | carro agricolo | caigia | caviglia | ciàf | chiavi |
| bòcàl | boccale - orinale | bröt | brodo | calabrós | brina | ciancól | lippa - balordo |
| bòcaröla | herpes labiale | brüdà | bruciare | calabrùsa | brina | cianfèr | cialtrone |
| bòcàsa | boccaccia | brümuda | bruma | calcàgn | tallone | ciànsa | parlantina |
| bòcia | ragazzo - aiutante | brüsch | brusco | calchéra | fornace | ciapà | prendere |
| bódès | rumore | brüs-cià | spazzolare | caldéra | caldaia | ciàpa | natica |
| Bóér | Boario | bù | buono | caldusa | stalla (gai) | ciapèl | pezzetto |
| bófà | parlare - sbruffare | bubà | papà | calèm | ciliegi-duroni | ciàr | chiaro |
| bògia | pancione | büda | buca | calès | calice | ciàr-patòch | evidente |
| bói | bollore | büdél | budello | califù | spirlungone | ciarèga | chierica |
| bóls | debole - bolso | bügàda | bucato | calmér | calmiere | ciarighì | uova al burro |
| bómbàs | bambagia | bügnà | bernoccolo | calò | qui | ciarina | alticcio |
| bóra | tronco - pianta | bui | bollire | calüdèn | fuliggine | ciàuna | linfomane |
| bórda | foschia | büleria | bravata | càmbra | cavallotto | cicà | sbiascicare |
| bórdèch | sozzo | bulfi | tormenta | camóla | tarma | cichèt | rimprovero |
| bórdègà | sporcare | bülo | bullo | canaóla | furbastro | cignòch | torpore |
| bórdèl | rumore | bümèle | lacrime | canarüs | canarozzo | cigòt | sconnesso |
| bórdèlére | frastuono | buràns | gioco delle cicche | canéa | cantina | cincèl | sciocco |
| bós | verme | burdighisgia | sozzeria | canèf | canapa | cincù | salamella |
| bòsgia | bugia | Burèn | Borno | canèla | pene - mattarello | ciocà | picchiare |
| bós-ca | boscaglia | bürsili | borsellino | càp | campo | ciòch | ubriaco |
| bósch | bosco | buri | aggredire | càpa | cappa | ciómbà | stramazzone |
| bósèta | bottiglia | burlà-dó | cadere | capól | cappio - nodo | ciós | vitigno |
| bósóla | ciambella | burnis | tizzoni | capù | cappone | ciòsa | chioccia |
| bót | botte | büs | buco | capuli | insalatina | ciòspa | donnaccia |
| bòt | botto | büs-cà | scivolare | caraàs | scarafaggio | ciót | chiodo |
| bòta | favola - storiella | büschèrina | scivolo | cargà | caricare | cispóle | gioco a nascondiglio |
| bótarèl | polpastrello | büt | germoglio | cargiöla | carriola | cito | silenzio |
| bótép | buon tempo | bütà | buttare | caröl | tarlo | ciucià | succhiare |
| bràca | manciata - molto | bütüm | bitume | càs d'en vis | cazzo di forza | ciüfèt | ciuffo |
| brancà | prendere | C | | casà | cacciare | ciüiti | cincia |
| brandèl | brandello | cà | cane - casa | càsà | cassa - caccia | ciürcél | rametto |
| brandér | gran temporale | caà | cavare | casì | mestolo | cléf | erta |
| brandòs | molto - assai | caadàgna | capezzagna | casöl | gerlo | clusi | covare |
| brào | bravo | caadécc | dentista | casöla | cazzuola | có | capo |
| bràs | braccia | caàgn | cestino | caspà | allontanare | Có dè Pùt | Capo di Ponte |
| bràte | fronde | caàl | cavallo | catièrgia | cattiveria | cóacöl | fiacca |
| braüra | bravura | caalér | baco da seta | cavra | capra | cóbis | cesta - molto |
| Bré | Breno | caàle | cavalcioni | cadènàs | catenaccio | cocàla | bolla |

cócio giaciglio
cócogn chignon
códèga cotenna
códér porta cote
còècc coperchio
còest mietuto
Cògn Cognò
cógól coccio
cóió minchione
còla aiuola
cólaröl colino
còlèr nocciolo
cólùm colmo
cónséi consiglio
cóntubèrna moltitudine
cónvé conviene
cónvét convento
cóp coppo - rozzo
cópà ammazzare
cör cuore
córègn corna
córgiöl spago
córñal corniolo
córpèt maglietta
cósp zoccolo
cràp roccia
cràpa testa
creèl setaccio
crèpà morire
crepàs crepaccio
cri grido
cribià setacciare
cri dà gridare
cris-cià cristiani
crispi frutto spinoso
cródà crollare
cródèt gilè
cródöl crogiolo
cruculà ribollire
crudàl incrocio - bivio
crüs-ca crusca
crüscio timore - rimorso
crüsta crosta
cùà coda
cuà covare
cuarcià coprire
cucà sbirciare
cuciù accovacciato
cudi cuocere - cucire
cudinà cucinare
cudighi cotechino

cügià cucchiaio
cùgno cuneo
cül culo - pederasta
cül- biànch democristiano
culà colare
cül-alèghèr bontempone -gay
cül-ariùs petomane
cülata natica - gay
cülàta frèda insipido
culati - ù pederasta
cülmartèl capitombolo
cülbisù culo in aria
culèm colmo
cumpisi risparmiare
cümü comune
cüna culla
cunicc coniglio
cüntà raccontare
cünta bòte conta storie
cupi coppino
cupicà capovolgere
cüràm cuoio
curdù cordone
cürgiùs curioso
cürt corto
cürt cortile
Curtèn Corteno Golgi
curunèla orticello
cüt cote
cuticc lurido
cuù covone
cùz piatto ovino

D

dà dare
dacquaà irrigare
dàde fronde
daér buono a nulla
dàlt giallo
damét attenzione
dardèr rondone
darét vicino
Dàrf Darfo
dasi aghi di pino
dé giorno
dèbé buono
dè lóns lontano
dè müsto appena
dèbinisgia dabbenaggine
dè-bòt subito
dè-bù davvero
dè-có alla fine

dè-cül rovinato
dèdèmbèr dicembre
dè-dré dietro
dè-fò fuori
dè-früt di fronte
dè-lóns lontano
dè-mànch da meno
dè-menemà man mano
dè-mò appena - ora
dè-mpàs ingombrare
dè-nacc davanti
dè-nas davanti
dèner gennaio
dè-nöf di nuovo
dè-pertütt ovunque
dè-pòsta d'appoggio
de-pröf vicino
dè-sfrüs di nascosto
dè-spüs dietro
dè-tir diritto
dè-tört torto
décc denti
deèrt aperto
defà indaffararsi
dél gelo
delà gelare
delèch strutto
dèma figura
demènere frastuono
denathz davanti
denvèrs vicino
dèrmà parente
dés dieci
dès-cuarcià scoprire
desedà svegliare
dèsfantàs dissolversi
dèsfàs disastro
dèsgagiàt svelto
dèsgropà sciogliere
dèsma attrezzi
dèsmèntegà dimenticare
dèsmesciàs liberarsi
dét gente-dente
dèta fama
dètèr dentro
dì dire
dì-i divino
dicc dita
didacórde disaccordo
didàl ditale
didègn disegno

di-dit dentro
didunùr disonore
dindulà dondolare
dinöcc ginocchia
diricc diritti
disbróca schiodare
disculàt sfortunato
disdòt diciotto
disimbri mingherlino
dismiscià sbrigersi
dianöf diciannove
diusciù devozione
dó dè lè giù di lì
dó-lé laggiù
dócià adocchiare
dóér dovere
dói due
dómestèch domestico
dónca dunque
dóndéna dozzina
dópràt adoperato
dórnàde giornate
dòs dosso
dré dietro
dù due
dùà doga
dùbe dubbio
dudènt duecento
dudès dodici
dùf glogo
dügàl trogolo
duiscia abbondanza
dumà domani
dumà dè dumà domattina
dümenèga domenica
dür duro
duturisgia saccenteria

E

NB: in molte parole la "E" iniziale è sostituita dall'apostrofo

éa! oh!
é-ché vieni qui
ècc vecchio
é-dó vieni giù
èdèl vitello
Edèn Esine
édèr stantio
édre vetro
é-fò! esci!
ègia vecchia
èl-'l il

| | | | | | | | |
|----------------------|---------------|------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-----------------------|
| éla | vela | fanga | fango | fódrighèta | federa | gabóla | sfortuna |
| èla | estro | fanghéra | fanghiglia | fólegàt | buccia d'acino | gabüs | verza |
| èlemósna | elemosina | farinéra | madia | fómna | donna | gadi | rammendo |
| èmbreagù | ubriacone | faséra | fascia di legna | fónna | donna | gadöl | piccola gerla |
| èmpàs | fastidio | fasina | fascina | fóndèch | fondaco | gaèl | zoppo |
| èmpis | acceso | fasöl | fagiolo | fóndèl | fondello - sedere | gaèr | pula |
| èmpisà | accendere | fé | fieno - fai | fóns | fungo | gai | gergo dei pastori |
| èn-cò | oggi | fél | fiele | fòpa | cavità - fossa | gais | vispo |
| èn-dó | in giù | fér | febbre | fórmài | formaggio | galbèr | zoccoli |
| ènchigulàs | accovacciarsi | fèr | ferro | fórmét | frumento | galér | tinozza |
| èncülà | sodomizzare | fèràda | inferriata | fòs | fosso | galèt | dado - galletto |
| èncutit | infittito | fèraóst | ferragosto | fósch | fosco | galèta | bozzolo |
| èndèta | vendetta | fèrèm | fermo | fracà | comprimere | galinàs | gallinaccio |
| èndórméntà | addormentare | fèrse | morbilli | fradàrde | lattughe dolci | galù | coscia |
| èndré | indietro | fés | molto (bs) | franghèn | fringuello | gamisèl | gomitolo |
| èndrisà | raddrizzare | fès | ragadi | fratàs | frattazzo | gàna | mucchio di sassi |
| èndritùra | dirittura | fèserèga | fessura | fratasi | fraticello | ganàsa | ganascia |
| èndunicü | in ginocchio | fi | fine | frèdèl | fratello | ganasài | molari |
| éne | vene | ficà | conficcare | frér | fabbro | gànda | terreno sassoso |
| èngrimìt | intirizzito | fich | fico | frèsa | fretta | gànf | crampo |
| engüal | uguale | fich sèch | sterco di cavallo | frischi | freschino - puzza | gàra | garritta in roccia |
| èngüsà | aguzzare | ficunà | ficconare | fritóla | vulva | garabòt | malandato |
| èntrech | intero | fifù | fifonè | fról | frollo | garibóldèl | grimaldello |
| ènturèn | attorno | figàt | fegato | fróle | fragole | garlùpàs | inciamparsi |
| ènvèrs | arrabbiato | fighèt | affemminato | früs-ca | fuscello | garughì | pungitore |
| éra | vero - aia | figù | gran donna | früsta | frusta | gatigól | solletico |
| èranèga | mucchio | filarèl | avvocato | früst | frusto - usato | gatù | gattoni |
| èrèm | verme | filèna | lunga fila | früt | frutto | gégól | dinoccolato |
| èrèm bastunér | millordo | filipa | vulva | früt | fronte | gér | ieri |
| èrgògna | vergogna | filò | la fuori | fü | fune | gèra | ghiaia |
| èrità | verità | filù | furbo | füdi | fuggire | geròt | ghiaietto |
| ért | verde | fiócà | nevicare | füdina | fucina | ghè | c'è |
| ért-èrdét | verdissimo | fiöl | figlio | fudrighèta | federa | ghèba | nebbia |
| èrtis | scrinatura | fiòs | figlioccio | fugà | attizzare | ghéda | grempo - molto |
| ès-cóf | vescovo | fis-cià | fischiare | fugulà | focolaio | ghèl | centesimo - c'è? |
| èspe | vespe | fiüm | fiume | fulà | pestare | ghèt | rumore |
| etèrèn | eterno | fiürà | fico - primizia | fülminànt | zolfanello | ghisòt | paiolo di ghisa |
| évvo | vedovo | fiurù | sedere | füm | fumo | giàól | diavolo |
| Èza | Veza d'Oglio | flàca | macchia | fümécc | fumenti | giàóleria | diavoleria |
| F | | fiachèsa | sposatezza | fümeghère | confusione | giargianés | farfuglione - terrone |
| fà | fare | flambèr | insulso | fundida | fusa | giàs | ghiaccio |
| fàa | fava | flasù | mirtillo | furà | pungere - bucare | gimbàrda | perfida - furba |
| fabriscér | fabbriciere | finchèsa | languore | furbis | forbici | gingì...li | bellimbusto |
| fà-dó-mèlga | fornicare | flògn | floccio | füs! | fuggi! | gióla | scivolo |
| falchèt | falco | flòpa | bozzolo marcio | fùta | rabbia | giù | uno |
| falèt | strame | fó | faggio | G | | giüède | giovedì |
| fali | poco | fò | fuori | gà | ha | giügà | giocare |
| falia | favilla | fò-dè-có | impazzito | gaàrt | gagliardo | giüna | una |
| famia | famiglia | fò-iò | là | gabàna | donnaccia | giüst | giusto |
| fàna | affanno | fóa | foglia | gabinòt | befana | glèda | terra sterile |
| fanègót | fannullone | fòda | perché | gabiöl | museruola | glièr | ghiro |

glisù mirtilli
gnà nemmeno
gnàch nemmeno
gnagneràt malcontento
gnàl uovo marcio
gnè nemmeno - nè
gnè-mò non ancora
gnèch nervoso
gnì venire
gnì-calò venir qui
gnì-dó venir giù
gnì-fò uscire
gnì-fòiò andare là
gnì-già venir via
gnòch gnocco - tonto
gnórànsa ignoranza
gnórànt ignorante
gó ho
góa pozzanghera
góèrèn governo
góga colpo di dita
gói pozzanghera
gòlàrd goloso
gòmbèt gomito
gòp gobbo
górga gergo
gós gozzo
gósa goccia
gótóla goccia
grà grano
gràmólà maciullare
gràs grasso
gràscia grazia
gràscie! grazie!
gràs - mis grasso - pingue
gràsa letame
grasèl valeriana
grasina letame - grasso
gràspa grappa
gràta grappolo
gratà rubare - grattare
gratacùl bacca di rovo
grataròla grattugia - prurito
gréf pesante
grèp stizzoso - acerbo
grèpóla cicciolo
grì grillo
grignà ridere
grignapóla pipistrello
grignaròla riso convulso
grima grinzosa

gris grigio
gris-gridét grigio intenso
gróle cornacchie
gróp nodo
grúm grumo - molto
guàt guado
gümèr vomero
güs guscio - appuntito
güsà appuntire - fornicare
güstà gustare

H

NB. Per le parole che iniziano con la lettera "H" è opportuno consultare il glossario del libro "Mittelcamuno" del prof. Giorgio Gaioni - Editrice Valcamonica 1994

I

ì vino
i-è sono
i-gà hanno
ìa strada
ìa viva - erano
ida vite
idi vedere
idür vitigno
iè-ré stanno
if vivo
ìga avere
igni venire
lla Villa d'Allegno
ilò lì
ina una
Incüdèn Incudine
indi vendere
indrè ritardato
indui indovino
infèrèm inferno
inpapinàt imbambolato
inpègolàt impegolato
insì vincere
insèl tralcio sterile
inti venti
ìotèr altri
ìra era - erano
irtù virtù
iscé così
iscé-bé sebbene - così bene
ise vizi
isèga erba secca
isèna vinaglia

iséra patta
isì vicino
isiga vescica
ismà annusare
ista vista
istina veste
istis vestirsi
it vigna - avuto
ìta vita
iturgìna littorina

L

laà lavare
làch lago
ladèr ladro
ladì scorrevole
laès levaccio
làmpa lanterna
làpa lingua
lapasüch affamato
làrch largo
lardér lardo
làs laccio
lasà lasciare
laür cose
l'è è
le lei
lé lì
leà levare
léa leva
lèchèt vizio - vezzo
lèdér leggero
légór lepre
lèmósna elemosina
lèngua lingua
lènsöl lenzuolo
leù leone
lidimbri gracile
lièl livello
ligabósch tamaro - giunco
ligòs fannullone
lirù contrabbasso
lisimbri gracile
lisnù furbacchione
livròch pigro
livrù lazzarone
löch luogo
lómbrà contare
lóns (dè) lontano
Lós Lozio
lù lui

lucià piangere
Lüden Losine
lüderi lucciola
lùdi luccicare
lüdingadür lusingatori
lüdür luccichio
lùgheri lucherino
Lüi Luglio
lüm lume
lümàga lumaca
lünare lunario
lüne lune
lünède lunedì
lür loro
lüs brillante - luce
lüstèr lustro
lüstrà lucidare

M

mà mano
mà drita mano destra
mà-'nversa mano sinistra
mà-dè-mà mentre
maà mangiare
màa-mósche citrullo
maàri leccornie
maà-fò spendere
macaco sciocco
macarù grullo
maciaröl scopino
macù babbeo
madóna suocera
madói! perbacco!
maèra calore
magòt gola
magù angoscia
magüt manovale
maì mali- mai
maìù mangione
mal-cadüch epilessia
mal-matricàl isterismo
malciplé fiacco
malfà difficile
malghés mandriano
malmadür immaturo
malmustüs imbronciato
malüdèn sorbo
mànch nemmeno
mandól manzo
manèch manico
manèga manica

| | | | | | | | |
|---------------------|----------------|-------------------|---------------------|-----------------------|-------------------|----------------------|---------------|
| manèta | superbia | mèsedòt | intruglio | müdica | musica | neùt | nipote |
| manfrine | moine | mèsèt | mediatore | muècc | rododendri | negà | negare |
| mansari | scopino | mét | mente | muis | muoversi | 'nfiät | gonfio |
| mansi | mancino | mìa | non | muldina | tenera | 'ngarbià | intrecciare |
| mantès | mantice | midérgia | miseria | mulzi | mungere | 'ngó | ove |
| mantì | tovagliolo | midüra | misura | mundine | caldarroste | 'ngónt? | dove? |
| maöla | fragola | miér | migliaia | mür | gelso | 'ngrimit | intirizzato |
| maraéa | meraviglia | mìga | non | mür | muro | 'ngropà | annodare |
| marandól | rosa canina | migóla | briciola | murbì | morbino - affanno | 'ngualà | livellare |
| marciapich | demolitore | mila | mille | müs | muso | 'nguèl? | dove? |
| marcólf | goffo | minóne | moine - vezzi | muschezà | fuggire | 'ngürà | augurare |
| maréna | amarena | minüda | minuta | muschi | moscerino | 'nnàcc | avanti |
| marmór | marmo | minüs | polenta e latte | musign | muco del naso | 'nnàs | avanti |
| marós | ontano | mióla | midollo | müt | muto | 'nparà | imparare |
| maròs | bosco | mirà | mirare | müt | monte | 'n-pè | in piedi |
| marsi | marcire | mis | bagnato | N | | 'npè' npènènt | irtissimo |
| martelècc | api selvatiche | mis-màs | confusione | nà | andare | nigól | nuvola |
| martèr | martire | mis-misétt | bagnatissimo | 'nàcc-'n-'nàcc | andare avanti | nincurdis | accorgersi |
| Marù | Marone | mischerpa | ricotta | Nadèr | Nadro | nisóla | nocciola |
| marüda | maturare | misér | suocero | Nàe | Nave | nistóla | fettuccia |
| marüt | maturo | mistàa | immagine | naèt | barca | niscüs | nascosto |
| marzòch | malaco | mò | adesso | nagót | niente | nit | mucco di naso |
| Màs | Maggio | móat-dó | intinto | nàs | naso | nóità | novità |
| maschesà | scalpitare | mócàla! | smettila! | 'nbaldegà | impregnare | nóterà | noi |
| masnà | macinare | móch | triste | 'nbalsàs | inciamparsi | nótre | noi |
| masni | macinino | mòcól | moccolo | 'nbócà | imboccare | nós | nostro |
| masöla | ragazzo | möd | modo | 'nbrasà | abbracciare | 'npenàs | impennarsi |
| masöl | fascio | móér | moglie | 'nbrocà | indovinare | 'npiinis | riempirsi |
| masù | casa | móia | ammollo | 'nbüsàs | ingozzarsi | 'npisà | accendere |
| matari | pazzarello | mólà | mollare | 'nbüsàt | ingombro | 'npó | un poco |
| matèl | giovannotto | mólèta | arrotino | 'ncacià | addensare | 'imprünà | capovolgere |
| matérgia | materia | mólta | malta | 'n | in - un - im.... | 'n-sà | in qua |
| matóto | pazzoide | mómból | lombo | 'n-banda | a fianco | 'nsapelàs | inciamparsi |
| matù | mattoni | mómét | momento | 'nchigulàs | rannicchiarsi | 'nsèma | insieme |
| maù | mangione | Mòn | Monno | 'ncóciàs | accucciarsi | 'nsómia | sognare |
| maui | gattici | móna | sciocco - vulva | 'ncrespulàs | raggrinzirsi | 'ntanbà | nascondere |
| mazèrch | vigoroso | mónàde | stupidaggini | 'ncricàs | incaponirsi | 'ntapàs | coprirsi |
| mazerà | infracidire | mónchi | moncherino | 'ncrudà | incrociare | 'ntópà | intoppiare |
| méda | mucchio | móndàs | pulirsi | 'ncutrà | incontrare | 'ntórcià | attorcicare |
| mèda | mezza - prozia | mórèl | paonazzo | 'ndacquà | irrigare | 'ntósègà | intossicare |
| méi | meglio | mórtér | mortaio | 'ndadisgia | sposatezza | 'ntróbià | intorbidire |
| mél | miele | mósà | fornicare | 'ndèmal | a male | 'ntruià | arrotoolare |
| mèlgàs | stelo del mais | mósardù | fornicatore | 'n-dó | in giù | 'ntuàs-dó | rimpinzarsi |
| mènadür | tratturo | móschèta | pizzo (barba) | 'ndènetio | poca voglia | 'nturcià | attorcigliare |
| mèndà | rammendare | móstàs | muso | 'ndóè | dove | 'nturèn | intorno |
| mèrs | tralcio | móstasi | faccino | 'ndòs | addosso | nudà | nuotare |
| mès | mezzo | mücc | mucchio | 'ndrè | indietro | nü | noi |
| mès-ciòt | miscuglio | mücc | monti | 'ndrisà | raddrizzare | nuiscia | novizia |
| mès-dè | mezzogiorno | muchèla ! | smettila! | 'ndünüciàs | inginocchiarsi | nüt | nudo |
| mès-per-sòrt | ambiguo - gay | muci (fà) | mozzicone (zittire) | 'n-fò | in là | 'nzégn | ingegno |
| mèsedàs | intrallazzarsi | müda | muta | | | 'nzègnér | ingegnere |

| | | | | | | | |
|-----------------|-------------------|----------------------|--------------------|--------------------|----------------------|------------------|--------------------|
| O | | | | | | | |
| ó | ho - vado | paghér | abete | pèndulù | penzoloni | plèmplà | frantumare |
| ó-éi | oheilà! | pai | partorire | pènùt | piedi nudi | plèt | curvo |
| óa | aola (pesce) | paiašo | pagliaccio | pèrsèch | pesco | plö | più |
| óbèt | funerale | pais | paese | pèrùch | erba grassa | plòch | sasso |
| öcc | occhio | palánche | soldi | pés | peso (8 Kg.) | pö-àch | anche |
| òció! | attento! | palòt | broncio | pès | pesce - peggio | póàrèt | poveretto |
| òdèl | uccello - pene | palpérgie | palpebre | Pès | Pezzo | póari | poverino |
| öf | uova | palpù | tastone | pèsàda | pedata | póch | poco |
| ógia | ago | pàlta | fango | pèstüm | macinato di suino | pócia | pozzanghera |
| ógiàda | occhiata | panàda | pancotto | petà | colpire - buttare | pócià | intingere |
| ògna | ontano | panaris | pateruccio | pèta | schiaffo | pócià! | caspita! |
| Ói | fiume Oglio | panèl | gradino | pètàs | stomaco | póciari | intingolo |
| òia | voglia | panidèl | lucciola - lino | pètèn | pettine | pòdèt | roncola |
| òiùs | voglioso | paöla | sofferenza - paura | pètóle | pasticci - guaii | pódèta | roncolone |
| òlàne | orecchie | parà | cacciare coi cani | pi | bambino | pógia | appoggiare |
| öle | voglio | paràt | apparso - cotto | pià | mordere - piano | póianch | fiacca |
| ólóntà | volontà | pardenvìs | risentimento | pià-baghècc | cornamuse | póla | tacchina |
| ólp | volpe | parè | padre | piàda | morso | pólàstèr | pollo |
| ólsà | osare | parét | parente - parete | piandi | piangere | pólèch | cardine |
| ólta | volta | paröl | paiolo | picà | picchiare | polègàna | sornione |
| óltà | voltare | pàs | pace - passo | piche | capitomboli - caduta | pólér | pollaiolo |
| òm | uomo | paslòch | camuni | Pidògne | Pisogne | pólsà | riposare |
| ómbrea | ombra | pasóle | fichi secchi | pié | pieno | pólvèr | silicosi - polvere |
| ónda (dè) | velocemente | pastèl | pantano - pastone | pié pièné | pienissimo | póméi | zigomi |
| óntéra | volentieri | pastis | pasticcio | pigólsa | altalena | póra | paura |
| òpól | pioppo - vitigno | pastrógnà | pasticcione | pigórsa | altalena | pórsél | porco |
| ór | oro | pastù | pastone | pilinghèl | bilico | pós | pozzo |
| óradèl | orlo | pataèla | pastore (gai) | pina | bambina | pòsta | appostamento |
| órègia | orecchio | patalós | buono a nulla | pindi | pendere | pòste | orme |
| órègiù | pederasta | patamàde | bagatelle | pintis | pentirsi | pòta! | caspita! - vulva |
| òrp | orbo | patami | piccolo | piö | più | preàla | carro da fieno |
| òs | vostro - voci | patasi-patasù | dialetto camuno | piöf | piove | préda | pietra |
| òs | osso - vostro | patèga | pantegana | piómbà | stramazzone | prèdér | interiore di pollo |
| òstis! | perbacco! | patòch | cotto - tonto | piöt | pidocchio - avaro | prèdùs | pietoso |
| otaàre | tonto | patùna | castagnaccio | piòte | (a) piedi | prègna | pregna |
| óter | altro - voi | patùs | strame | pióisnà | piovigginare | prèsèt | precetto |
| óter-tàt | altrettanto | pè | piede | pirlà | girare | presipìse | precipizio |
| ótre | voi | pédà | pesare | pirlì | pirolo | Prèstèn | Prestine |
| ótu | ottone | péda | pesa | pitarele | piccoli capitomboli | pri-idi | prevedere |
| | | pèdersém | prezzemolo | pirù | forchetta | pröa | provare |
| | | pèér | pepe | pisinì | piccolo | prücürà | procura |
| | | pèèrù | peperone | pisócà | sonnecchiare | pruiste | provviste |
| | | péghèr | pigro | pisuculà | sonnecchiare | prüm | primo |
| | | pégóla | pece | pisaruli | zampillo | pü | più |
| | | pèl | pelle | pit | poco | püa | bambola |
| | | péicc | petto - tette | pitiràs | sdraiarsi | puchì | pochino |
| | | pél | pelo | pitóti | incisioni rupestri | pucì | intingolo |
| | | pèlám | peluria | più | morso | pucià | spingere |
| | | pèlòch | scappellotto | piuì | piovere | puditi | roncolino |
| | | pènche | pianto | piür | prurito | pui | pulcino |
| | | pèndulà | penzolare | placà | sedersi | puina | ricotta - gallina |
| pà | pane | | | | | | |
| pàa | paglia | | | | | | |
| pàca | botta | | | | | | |
| pacéra | fango | | | | | | |
| pacià | andare - mangiare | | | | | | |
| pàcia | poltiglia - mota | | | | | | |
| paciügòt | pastroccio | | | | | | |
| paèdà | paesano | | | | | | |
| paés | paese | | | | | | |

| | |
|--------------------|-----------------------|
| pülès | pulce |
| pulsì | siesta |
| puni | pochino |
| puntaröl | punteruolo |
| pür | pure - puro |
| püs-scéra | polviscolo - silicosi |
| pùt | ponte |
| Pùt dè Lègn | Ponte di Legno |
| pùta | punta |
| püt | celibe |
| püta ègia | zitella |
| pütàna | puttana |

Q

| | |
|---------------------|----------------------|
| quàcc | quanti |
| quaciàs | accucciarsi |
| quadól | porta secchi |
| quàch | qualche |
| quaci-quaci | quatto quatto |
| quadrèl | mattone |
| quarcià | coprire |
| quarta ('na) | (una) spanna |
| quàt | quanto |
| quatù | quattoni |
| qué? | che cosa? - qui |
| quét | quieto |
| quintì | quintino (un quinto) |

R

| | |
|-----------------|--------------|
| ràa | rapa |
| ràabiéda | barbabetola |
| ràanèl | rapanello |
| ràda | ragia |
| ragagnàt | curvato |
| ragis | radici |
| ragól | urlo |
| rais | radici |
| raisù | barbabetola |
| ràm | ramo - rame |
| ramàr | ramarro |
| ramàs | appoggiarsi |
| ràme | rami |
| raméra | lamiera |
| rampà | arrampicarsi |
| rampègà | arrampicare |
| rampi | gancio |
| rampinà | uncinare |
| rantègà | rantolare |
| rantólà | rantolare |
| ransina | sedimento |
| ranzà | falciare |
| ràs | lacrimoso |

| | |
|---------------------|-------------------|
| ràs-cól | tridente |
| ràs-cà | raschiare |
| rasgà | fornicare |
| raspighì | raspichino |
| ràta | salita |
| ratatüa | cianfrusaglia |
| ratèla | salitella |
| ré | dietro |
| rebèbà | strimpellare |
| rebèlòt | confusione |
| rebócà | intonacare |
| rebói | mietere |
| rebóidür | mietitore |
| redaból | poco sopportabile |
| redàt | condito |
| redèncio | speranza |
| redentà | sciaccquare |
| reèrsére | rovesciamento |
| rèf | refe |
| remà-só (sa) | raccogliere |
| remènàs | dimenarsi |
| rènc | arringa |
| renvèrsé | giravolta |
| reóplano | aereo |
| repàr | porta bimbo |
| rèquie | pace |
| rèsbaldis | svegliarsi |
| rèsche | lische |
| rèspurchi | porcospino |
| respuli | racimolo |
| rèstèl | rastrello |
| ri-idi | rivedere |
| rià | riva |
| rià | arrivare |
| rici-it | ricevuto |
| ridicc | radicchio |
| rifüdà | rifiutare |
| rigól | rivolo |
| rinasit | rinato |
| rióltà | rivoltare |
| ripàr | riparo |
| ris | riso - selciato |
| ris-cio | rischio |
| risbaldi | risvegliare |
| risi | selciatore |
| risif | fieno |
| risidür | fattore |
| róaiòt | pisello |
| róchèt | rocchetto |
| ródegà | rodere |
| róéde | rovi |

| | |
|-------------------|----------------|
| ròers | rovescio |
| Rògn | Rogno |
| rògnà | rognare |
| ròi | maiale |
| ròsa | rosa |
| ròs | rosso |
| ròs | gruppo |
| ròs-rósét | rossissimo |
| ròsöl | tuorlo |
| ròsól | gruppetto |
| rüà | arrivare |
| rüdèn | ruggine |
| rudighi | pizzicore |
| rudulà | rotolare |
| rüfià | ruffiano |
| rügà | ruminare |
| rugnù | rene |
| ruina | rovina |
| ruirdi | rinverdire |
| ruirtis | rovo |
| rüsàch | zaino |
| rüs-càda | fatica - coito |
| rüs-ciàm | cianfrusaglia |
| rüs-ca | cortecchia |
| rüs-cà | scorticare |
| rusi (mal) | male del porco |
| rusighi | tarlo |
| rüspèt | vergogna |
| rüspàs | ridursi |
| rüspà-sà | procurarsi |

S

| | |
|--------------------|--------------|
| sà | sano |
| saàta | ciabatta |
| saatù | scappellotto |
| sabiù | sabbia |
| sacaròle | vermi |
| sàch | sacco |
| sàe | saggio |
| saés | sia |
| sai | sapere |
| saiòt | cavalletta |
| salàche | complimenti |
| salachì | faceto |
| salia | saliva |
| salta-só | lattughe |
| samà | correre |
| sanaèr | agitazione |
| sànch | sangue |
| santócheria | bigotteria |
| sapà | zappare |

| | |
|----------------------|----------------|
| sardègnöl | sardegno |
| sarèla | carrucola |
| sarésge | ciliegie |
| sarlóda | allodola |
| sarnègà | affannarsi |
| sartür | sarto |
| sàt | rospo |
| saür | sapore |
| saurit | salato |
| saüs | poco uomo |
| sbachetà | tremare |
| sbadacià | sbadigliare |
| sbagasà | tranguigiare |
| sbarbacià | fremere |
| sbarbacióla | vulva |
| sbarbelà | sfarfallare |
| sbardelà | agitare |
| sbasàs-dó | abbassarsi |
| sbasilit | rinsecchito |
| sbasótà | sbacucchiare |
| sberlüdi | splendere |
| sbèsa | cispa |
| sbèsèt | pettiroso |
| sbèsóle | labbra |
| sbià | fischiare |
| sbiasügà | sbiasciare |
| sbiès | sbieco |
| sbilzà | schizzare |
| sbindàt | lacero |
| sbólsegà | tossire |
| sbórà | eiaculari |
| sbréch | crepa |
| sbrègà | spezzare |
| sbrindól | straccio |
| sbróàs | scottarsi |
| sbróét | bollente |
| sbrófà | annaffiare |
| sbrüfü | sbruffone |
| sbrüminà | spruzzare |
| sbücià | spingere |
| sbüdà | bucare |
| s-caàlcà | scavalcare |
| s-càgna | sedia |
| s-caicc | sfortuna |
| s-caigiàt | sfortunato |
| s-cainà | stridere |
| s-caiù | grosso masso |
| s-calcagnàt | ridotto male |
| s-calda-banch | studente pigro |
| s-calfari | calzettoni |
| s-candèla | orzo |

| | | | | | | | |
|-------------------|--------------------|------------------|--------------------|-----------------------|---------------------|-------------------|-----------------|
| s-capì | calze di lana | sèlino | sedano | sgutulà | sgocciolare | sótrà | sotterrare |
| s-caraàs | scarafaggio | sèlvadèch | selvatico | sibre | ciabatte | spàch | spago |
| s-caragnà | lagnarsi | sènto | cento | sich | cinque | spaèt | spavento |
| s-carfói | cartoccio del mais | sèp | ceppo | sichètènquàtèr | all'improvviso | sparès | asparago |
| s-cargà | scaricare | sèrà | chiudere | sifóch | alocco | sparnègà | spargere |
| s-carnàs | catenaccio | séra | cera - sera | sifulà | zuffolare | spasóla | spaura - fame |
| s-carósàda | scarozzata | sèrcòt | mendicante | sigér | secchiaio | spatèrà | dire "Pater" |
| s-carpèta | calza (tallone) | sércól | cerchio | sigür | sicuro | spècc | specchio |
| s-cartòs | cartoccio | sèré | sereno | sigütà | continuare | spèrt | intelligente |
| s-casà-già | cacciar via | Sèrvé | Cerveno | Siidà | Cividate Camuno | spèsegà | affrettare |
| schèlt | farina di castagne | sés | sei | silò | lassù | spètà | aspettare |
| schére | schiere | sèt | sette | simà | sorpassare | spi | spino |
| schèrs | scherzo | sét | sete | simósà | piagnucolare | spici | specchietto |
| schia | schivare | sét-ré | stai | sincù | salamella | spipiulà | gongolare |
| schincà | spaccare | sfeleràt | fessurato | sinquantà | tergiversare | spisigà | pizzicare |
| schis | affamato | sfódegà | frugare | sintüra | cintura | spisigóre | pizzicore |
| schisà | schiacciare | sfrisigà | sfrigare | sinsigà | stuzzicare | spisür | prurito |
| schità | cacca di pollo | sfüdegà | frugare | sito! | zitto! | spólesà | scardinare |
| schità | schizzare | sgagnà | mordere | slacadüra | gergo gai | spóngàda | focaccia |
| s-ciarit | schiariti | sganfit | intorpidito | slait | insipido | spüdà | sputare |
| s-ciopà | scoppiare | sgarabòcc | scarabocchio | slambròt | pasticcio | spüda | sposa |
| s-ciöp | fucile | sgarelà | rotolare | slamóròt | pasticcio | spungü | spuntone |
| s-ciör | signore | sgargiöla | carriola | slargà | allargare | spür | prurito |
| s-cöla | scuola | sgarià | raschiare | slèpa | sberla - pezzettone | spüs | sposo |
| s-cóler | scolari | sgarle | piedi | sligà | slegare | spüs | nascosto |
| s-cónchetà | balbettare | sgarlècc | gambetti | slóiàt | svogliato | spüsa | puzza |
| s-corlandà | girovagare | sgarnéra | ramazza | slóngà | allungare | spüsà | puzzare |
| s-còsa | corrente elettrica | sgaunàt | fugato | slümà | spiare | squàdi | quasi |
| s-cuà | scovare | sghèo | disinvoltura | smansaröl | scopino | srüs-cà | scorticare |
| s-cüda | scusa | sghiràt | scoiattolo | smantesà | ansare | 'sta | questa |
| s-cülmartél | capitombolo | sgignà | scimmiettare | smargiàs | sputo catarroso | stà | stare |
| S-cülpér | Schilpario | sgionfàt | gonfiato | smarsida | marcita | stadumà | stamattina |
| s-cündis | nascondersi | sgiüf | gonfio | smiölàt | spossato | staladis | rancido |
| s-cür | scuro | sgómbètà | sgombettare | smócàt | reciso | stali (fà) | stanziare |
| s-cürtà | accorciare | sgómét | sgomento | smórsà | spegnere | staöla | fragola |
| s-cürtaröl | accorciatoia | sgórgà | sgorgare | smuldinà | intenerire | staólta | sta volta |
| s-cüt | scudo - soldo | sgràfa | zampa | smurbià | ammorbidire | Staulina | Stadolina |
| s-cütüm | soprannome | sgrafà | graffiare - rubare | só | su | stèch | stecco |
| sdèrnit | sfinito | sgramulà | sgranocchiare | só-ré | stò | sterlùch | sbadato |
| sdraàt | parecchio | sgrèmign | greppo | sói | tino | stìnich | stinco |
| se | se | sgremit | incolto | sólfànèl | zolfanello | stisù | tizzone |
| sé | si | sgrès | grezzo | sólfèri | irascibile | stòfèch | afa |
| sèch | secco | sgridolà | degrignare | sómèà | assomigliare | stófegà | soffocare |
| sèch-sèché | secchissimo | sgringól | suono scordato | sóméansa | somiglianza | stòmèch | stomaco |
| sèdàs | setaccio | sguacià | frugare | sómésa | semenza | stóp | chiuso |
| sèdasà | setacciare | sguànze | guancia | sómnä | seminare | stópà | tappare |
| Sèdegól | Cedegolo | sguarà | disperdere | Sónèch | Sonico | stópài | turacciolo |
| sèdèl | seccho | sguàs | sguazzo | sórà | sgonfiarsi | stóràt | triste - fiacco |
| sèdù | cuscino | sguèrèntà | pulire | sórèch | sorcio | stórsègàt | contorto |
| séghèl | segale | sgürà | strofinare | sót | sotto | stórsègnàt | contorto |
| Sèlèr | Sellero | sgurli | scuotere | sòta | sterco di mucca | stràacà | stravaccare |

| | | | | | | | |
|-------------------|---------------------|--------------------|---------------------|--------------------|-------------------|--------------------|----------------|
| strabangól | strambo | sura | sopra | tónd-tóndét | tondissimo | ulì | volere |
| stracà | stancare | surbuì | fermentare | tópa | zolla | ultà 'nsèma | decidersi |
| stradèót | devotissimo | surd | sordo | tór | torre | ultàs | voltarsi |
| strafulàt | stazzonato | sürlo | tonto | tòr | toro | ümàga | lumaca |
| strainà | trascinare | surtia | sorgente | tórtaröl | imbuto | üna | una |
| stramadà | dialogare | süt | asciutto | tòsèch | veleno | üngie | unghie |
| strambài | strambo | sütürno | taciturno | tótó | tonto | unür | onore |
| strambòt | farfuglio | süzio | lana fresca | traanà | trafficare | urdènà | ordinare |
| stranfógnà | sgualcire | svèrgól | sghembo | trabèscule | luoghi insicuri | urègn | scotani |
| strangulù | con ingordigia | svultulàs | rivoltarsi | traér | grèppia | üs | voce |
| stràs | straccio | T | | traèrs | traverso | üs | uscio |
| strèacà | traboccare | taà | tagliare - tafano | transandèl | sentiero | üséra | patta - botola |
| stréadüre | stregature | tabalóre | sciocco | trapa | tralcio | usmà | annusare |
| stréa | strega | tàca | tacca | tré | tre | üt | unto |
| strèmàs | materasso | tacàgn | taccagno | trèl | trivella | V | |
| strèmenà | sgambettare | tàcc | tanti | trèi | tre | vadù | passaggio |
| stricà | stringere | tacógnà | rattoppare | trèmàcc | giaciglio | vedriös | sterpaglie |
| stricacör | trepidazioni | tacólér | pastore (gai) | trèmaröla | tremore | vèspér | vespaio |
| stricù | ansia - stretta | tagórni | solandri | trèmprät | temperato | vèstàre | armadio |
| strimi | spaventare | talamóra | ragnatela | trèsch | recinto di porci | vét | vento |
| strimise | spavento | talarina | vapore | trèse | trecce | vètèr | ventre |
| strinà | stringere | talét | desiderio - voglia | tribói | tribulazioni | viamènsa | gran velocità |
| strindi | stringere | tamacól | tonto | tridia | pallini di piombo | viàs | viaggio |
| strinù | salamella ai ferri | tàmbór | tonto | trifóle | tartufi | vif | vivo |
| strisa | striscia - favilla | tanànài | tonto | trigà | smettere | visdèsàs | scioperato |
| striséga | monachina - favilla | tapinà | camminare | triili | succhiello | vinsidür | vincitore |
| stròlèch | indovino - strambo | taramóra | ragnatela | tróbe | torbido | vis dè càs | forza di cazzo |
| strólegà | stregare | taramòt | strambo | trücàs | cozzare | visè | vizio |
| stròpa | giunco | tarantulà | ballonzolare | trüch | trucco | vó | voi |
| strópèla | giunco | tas-capà | zaino | trüta | trota | vós | vostri |
| strósegà | trascinare | tastà | assaggiare | tù | tuono - sparo | vòt | vuoto |
| strupìa | deformare | tàt | tanto | tumpelà | intoppare | vù | voi |
| strùs | stronzo | tatèr | cianfrusaglia | tunà | tuonare - sparare | vudà | urlare |
| strüscia | tribulare | tée! | tu! | turtugnà | brontolare | vudà | vuotare |
| strusi | strozzino | Temö - Temü | Temü | turciulät | avvinghiato | Z | |
| strüscio | sofferenza | tèmól | sorbo | turèn | turno | zà-mò | di già |
| stüdi | accudire | tép | tempo | turnà | ritornare | zaai | cosa da poco |
| stüfegà | soffocare | tèré | terreno | türna! | ancora! | zànfa | zampa |
| stünà | stonare | tèta | mammella | tütt | tutto | zèi | giglio |
| sübià | fischiare | tètaröla | poppatoio | tütügnà | brontolare | zènèr | genero |
| sübiöt | zuffolo | tilò | la dentro | U | | zènéf | gennaio |
| sübiöcc | maccheroni | tirabusù | cavaturaccioli | ü | uno | zèrf | cervo |
| sücù | zuccone | tiràca | avaro - bretella | ù | voi | zèrmà | parente |
| sügütà | seguitare | tò | tua - prendi! | üa | uva | zèrzègn | ginepro |
| sul | sole | tò-só | prender - sposare | uciù | occhioni | zilò | laggiù |
| sul | sole | tòch | pezzo | udà | gridare | zóntà | aggiungere |
| sul-sulét | solo soletto | tóchèl | pezzetto | üdà | usare - vuotare | zuèn | giovane |
| sulèch | malinconico | tódes-cà | farfugliare | üdànsa | usanza | zùf | giogo |
| sumàs | solaio a loggia | tódèsch | tedesco | udili | uccellino | zügà | giocare |
| sümelèch | fulmine | tóla | recipiente di latta | ulà | volare | Zügn | Giugno |
| süpèl | zoccolo | | | | | | |

Bibliografia

In dialetto camuno

L. Agostinelli: "Quattro poeti a Marone" Ed. S. Marco - Esine - 1979.

O. Ameraldi: "Modi di dire che scompaiono" (Tip. Quetti - Artogne (Bs) - 1983.
"Slacadùra di tacolér" (Ed. Museo del "Zuf" - Vione (Bs) - 1989.

S. Balardi dè Siidà: 1° Vernacolo Camuno cóle bòte cüntade èn rima (Tip. Artigiana) - Sellero (Bs) - 1979. 2° Vernacolo C. S. - Grafica Cremazzani - Brescia - 1980. 3° Vernacolo C.S. (Tip. Quetti - Artogne (Bs) - 1981 . 4° Vernacolo C.S. (Tip. Vannini - Brescia 1982. 5° Vernacolo C.S. (Tip. Vannini - Brescia - 1983). 6° Vernacolo C.S. (Tip. Vannini - Brescia 1984). 7° Vernacolo Camuno C.S. (Ediz. Moretto - Brescia 1985).

"Lünare Camuno cói pènsér dela fèsta: Anni 1987-'88-'89-'90-'95-'96-'97 editi dal "Giornale della Valcamonica".

"La Divina Commedia" - Libera traduscìù èn dialèt: Infèrèn (in rima - a dispense nel Giornale della Valcamonica dal n. 21 del 29/6/'91 al n. 21 del 21/12/'92 e in prosa per altre quattro edizioni. Pürgatóre (in prosa per quattro edizioni).

L. Ertani: "Dizionario del dialetto Camuno e toponomastica Tip. Quetti - Artogne (Bs) 1980.

"Amore e matrimonio in Vallecamonica" Tip. C.S.

"Bòte de al Camonega" - Ed. S. Marco - Esine (Bs).

"Vita camuna d'un tempo" Ed. C.S.

G. Gaioni: "Poesie" - Ediz. del Moretto - 1981.

"Il Mittel camuno" Edit. Vallecamonica 1994.

D.M. Tognali: "Raìs" (Nord Press Edizioni - Chiari (Bs) 1993)

A.G. Trotti: "Poesie" (Centro stampa Asm - 1984)

In dialetto bresciano

G.B. Melchiori: Vocabolario Bresciano - Italiano - Tomo I e II - (Tip. Franzoni e socio 1817)

G. Scardmella: "Nuovo vocabolario ortografico bresciano" (Ed. Zanetti 1986).

"Rimario dialettale ortografico italiano-bresciano" (Ed. Zanetti 1990).

Indice

| | |
|----------------------|----------------|
| Presentazione | pagg. 3 e 4 |
| Prefazione | pagg. 5, 6 e 7 |
| La fonetica | pag. 8 |
| Bibliografia | a pag. 117 |

I poeti dialettali (dai monti al lago):

| | |
|--|-------------------|
| Dino Marino Tognali di Vione | da pag. 9 a 16 |
| Angelo Giovanni Trotti di Monno | da pag. 17 a 26 |
| Guido De Marino di Edolo | da pag. 27 a 34 |
| Marco Lanzetti di Nadro | da pag. 35 a 42 |
| Lina Bazzoni di Cervenno | da pag. 43 a 50 |
| Lino Ertani di Breno | da pag. 51 a 56 |
| Giacomo Scalvini di Bienno | da pag. 57 a 64 |
| Silvano Balardì de Sùdà | da pag. 65 a 72 |
| Mario Giovanni Troletti di Boario Terme | da pag. 73 a 80 |
| Giorgio Gaioni di Darfo e Angolo | da pag. 81 a 88 |
| Guglielmina Bardella Almici di Pisogne | da pag. 89 a 96 |
| Luigi Agostinelli di Marone | da pag. 97 a 104 |
| Glossario Camuno | da pag. 105 a 114 |

Predentasciù:

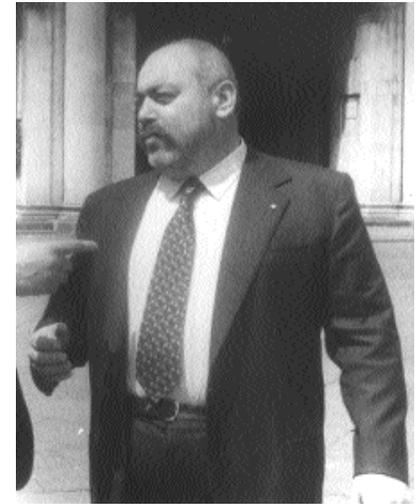
Gó acetàt óntéra dè fà 'na predentasciù a 'stó libèr che ... òlèrés dì... ala sò fòda... straórdinàre. Tra le tante publicasciù dela Alcamònega, la mancàa pròpe èn "'antologia" dè 'sta pórtàda, buna dè cüntà chèl che i scrìf i nós poeti nel dialèt nóstrà, perchè, senza tàta spertìsgia, crède che la "parlàda" dela Alcamònega la saès mìa èn "patuà", ma 'na "lingua". Pròpe per la sò "originalità", ünica, che nisü i-gà, che l'è stàda cónservàda nela nòsa Al, urgugliuda e disperàda, ai cunfi del trafìch móndiàl. Epür i malfàcc sücidicc e le catièrgie, i m'à mìa risparmiàt, ansi i-è stàcc amò piö crüdeí con nótre, e la nòsa dét ... èl l'à pagàda gréa e cara. E se 'stó... "sta tücc ensèma" l'è stàt iscé gaàrt per miér e miér dè agn, sè gà mìa dè pensà che nótre èn saès dei selvadèch spacù! Ma come èn garés pudìt nà dècórde con padrù fórestér? Con gòèrnàncc che i sè fàa if, nele nòse pòere cà, sul per scudì gabèle e dèsmè e per dàm la cartulina dè presèt per mà a murì per i sò interès balürcc? 'Stì poeti nóstrà i-è amò piö presciùs èn cò, èn 'sta stagiù dè "omológasciù" iscé malfà dè cambià, perchè i pöl aidàm a mìa pirdì la cràpa, a ruidì, cól nós parlà nóstrà, èl saür e la cültüra dela Al che i rìs-cia dè esèr stófègàcc dai marchingégn e dale parlàde strabangóle delle nöe comunicasciù. El mè pàr straórdinàre che èl

Ho accolto volentieri l'invito che mi è stato fatto di stendere una breve presentazione a questo libro, a suo modo, straordinario. Nel panorama editoriale locale mancava una raccolta ampia, una antologia davvero completa, che fosse in grado di raccontare i poeti che si sono espressi nella comune lingua camuna, perchè, pur senza avviare disquisizioni filologiche, credo che nel caso del "camuno", non di dialetto, ma di di una vera lingua si tratti. Proprio per la sua profonda originalità non ripetuta altrove e conservata grazie proprio alla marginalità geografica della Valle, al suo isolamento, fra l'orgoglioso e il disperato, rispetto ai percorsi più trafficati dalla storia. Purtroppo la storia, e le sue vicende crudeli non ci hanno risparmiato, semmai hanno aggiunto prezzi gravosi che abbiamo pagato pesantemente. E se il senso della "camunità" è stato così forte per secoli non lo si deve ad una nostra millantata diversità. Ma come potevamo non sentirci estranei a dei poteri lontani, ad uno stato che si faceva vivo nelle nostre case solo per consegnarci la bolletta delle imposte e la cartolina precetto per andare a morire ... per i loro balordi interessi. Questi poeti nostri sono tanto più preziosi oggi, nella stagione in cui i meccanismi di omologazione sono così forti e così difficilmente contrastabili, perchè possono aiutarci a non perdere la memoria di noi, a ritrovare una lingua, un sapore, una cultura della Valle che rischiano di essere cancellati dagli strumenti e dal linguaggio strano delle comunicazioni contemporanee. E

Presentazione:

"Giornàl dela Alcamònega" cól sò Diretùr Zanolì e la colabasciù dè Silvano Balardì dè Sùdà, i gàbe pensàt dè fà 'sta "antologia" con le opere dè "dudès Apòstói del parlà nóstrà", cóle riprodusiù dè quadèr dè pitùr Camuni e, èn zóna, con èn grós glòsàre del dialèt dela nòsa Al. Crède, èn fi, che èn sbaglierés se èn vólés mitì 'stó libèr e tutt èl dè fà per scuà le nòse ègie tradisciù, dè müsto nel bredà sòl tép pasàt e nel regórdà, angòsacc, come "èn sia 'na ólta". Sè tràta 'nvéce dè dóprà tücc i strümécc pusibii, e 'stó libèr ... prùma dè tütt, per riciócà e riendicà èl dirìt dela nòsa dét, a ìga libèrè decisiù dè gòèrèn sóla nòsa Tèra, per èl prógrès civil e economìch dei nòs país. Sè tràta, del bù, dè fà alì, dapertütt, la nòsa cùltùra, rispèt a tüte le ótre, per mitìla sòl piedestàl piö alt. Chèsto l'è sigür, tra chèl che la òl la Regiù Lombarda, l'impègn dè ulì liberà dai ... zuf ... i Camuni, per rindì pusibil e ìa l'"autonomia" dei nòs país; ma èl mè tòca a nòtre dàga sghèo e fòrsa ale nòse redù, senza spetà cóle ... mà èn mà, la debinìsgia del ..."padrù". 'Sta "antologia" la merita del bù dè esèr da tücc cunusìda e suratütt dalle Scòle e bilioteche della Alcamònega. La gà dè esèr dàda a tücc i nòs pi e matéi per aidài a sintìs urgugliùs dè lùr, dè 'ndóe iè nasicc e dei sò Genitùr.

F.N.C.



dott. Franco Nicoli Cristiani
Assessore all'Ambiente della Regione Lombardia

straordinaria mi è sembrata la scelta del Giornale della Vallecamonica, con il direttore Zanolli e con la collaborazione di Silvano Ballardini, di fare questa antologia con le opere di "12 Apostoli del parlar nostrano", con riproduzione delle opere di pittori camuni e completata da un ampio glossario del dialetto valligiano. Credo infine che sbaglieremmo se collocassimo questo volume e tutte le iniziative di riscoperta e recupero delle nostre vecchie tradizioni, dentro una pura operazione di nostalgia, di malinconico ricordo del nostro "come eravamo". Si tratta invece di utilizzare tutti gli strumenti possibili, e questo volume per primo, per riaffermare e rivendicare il diritto della gente di montagna a conquistare una sempre maggiore autonomia nel governo del proprio territorio e dei fenomeni specifici, sia sociali che economici. Si tratta davvero di rivendicare la nostra specificità culturale rispetto alla cultura metropolitana e alla sua forza di porsi in ogni settore come cultura egemone. E' certamente tra i compiti della Regione Lombardia quello di liberare dai lacci e rendere possibili e attive le autonomie locali, ma spetta a noi dare forza alle nostre ragioni senza attendere la benevolenza del "principe". Questa antologia merita davvero di essere diffusa e conosciuta soprattutto nelle nostre Scuole e in tutte le biblioteche della Valle. Merita davvero di essere consegnata ai nostri ragazzi perchè li aiuti ad essere orgogliosi di sè della loro origine e dei loro padri.

dott. Franco Nicoli Cristiani
Assessore all'Ambiente della Regione Lombardia